

AFFARI ESTERI

RIVISTA TRIMESTRALE

ANNO XXXIII - NUMERO 152

AUTUNNO 2006

Il Trimestre		678
Il Libano, il conflitto Hezbollah-Israele e le Nazioni Unite		681
Il Libano e l'Unione Europea		689
La Corea del Nord, il nucleare, i missili e le Nazioni Unite		691
L'Iran, il nucleare e le Nazioni Unite		694
Il Vertice del G-8 di Pietroburgo		698
Italia. I militari italiani all'estero		704
Afghanistan. Le forze militari degli Stati Uniti e della NATO		704
Le basi militari degli Stati Uniti in Italia		705
Il declino dei conflitti in Africa e nel resto del mondo	Giovanni Armillotta	706

* * *

Nuovi obiettivi per l'Europa	Massimo D'Alema	713
L'Europa, l'ONU e la missione italiana in Libano	Umberto Ranieri	723
Lo sviluppo futuro dell'Europa	Carlo Azeglio Ciampi	728
La globalizzazione della sicurezza, l'Europa e la NATO	Giampaolo Di Paola	733
La rivincita dell'Italia e dell'Europa	Aldo Rizzo	744
La Spagna e l'Unione Europea	José-Louis Dicenta	750
L'Unione Europea e il nuovo <i>allargamento</i>	Michael Radlicki	754
La NATO e l'Unione Europea	Maurizio Moreno	760
La riforma del Consiglio di Sicurezza e l'Europa: realtà e prospettive	Francesco Paolo Fulci	773
L'Europa e la polveriera mediorientale	Antonio Ciarrapico	783
L'Unione Europea e la politica internazionale	Pietro Calamia	792
Un piano italiano per la Federazione europea	Guido Montani	799
Il fascino dell'Europa	Giovanni Russo	806
Il problema islamico e l'Europa	Andrea Chiti-Batelli	814

* * *

Le guerriglie in Sudan e il dramma del Darfur	Carlo Calia	826
La crisi delle Nazioni Unite	Tullio Scovazzi	839
Un'iniziativa per combattere la corruzione	L. Luhtanen, E. Tuomioja	856
Lo sviluppo come priorità dell'agenda globale	Supachai Panitchpakdi	859
Una controversia sulle origini della guerra in Iraq	Mauro Lucentini	862

LIBRI

<i>L'avventura diplomatica</i> di Francesco Mezzalama		873
<i>Fratelli separati: Drieu, Aragon e Malraux</i> di Maurizio Serra		877
Segnalazioni (a cura di F. B.)		882
Pubblicazioni recenti (a cura di Fausto Borrelli)		883
INDICI 2006		890

Direttore Responsabile

CARLO RUSSO

Condirettore

ACHILLE ALBONETTI

Direzione, Redazione, Amministrazione: Largo Fontanella di Borghese 19, 00186 Roma; Tel. 06.68.78.926; Fax 06.68.33.015; Siti Internet: in www.esteri.it/doc/ministero.pdf è disponibile l'intera Rivista; in http://geocities.com/affari_esteri sono disponibili gli indici degli articoli e degli autori; e-mail: itafra.affest@tin.it. Una copia € 11. Abbonamento per l'interno, € 44; per l'estero, € 50. Versamenti sul c/c postale di "Affari Esteri" n. 40612004, Roma. Spedizione in abbonamento postale comma 20C, articolo 2 della Legge 662/96, filiale di Roma. Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 12312. Stampa: Arti Grafiche S. Marcello, Viale Regina Margherita 176, 00198 Roma, Tel. 06.85.53.982. La Rivista è stata stampata nell'ottobre 2006.

Il Trimestre

Da alcuni anni, i centri di crisi sono gli stessi: Iraq, Afghanistan, Israele e Palestina, Iran, Libano, Corea del Nord: il cosiddetto *Medio Oriente allargato*. Le tensioni, però, nello scorso trimestre, sono aumentate, in particolare tra Israele, la Palestina e il Libano. Ma anche in Iraq, in Afghanistan, con l'Iran e con la Corea del Nord.

Israele, gli Hezbollah, la Palestina e la guerra in Libano. Il 12 luglio 2006 gli *Hezbollah* uccidevano otto militari israeliani e ne catturavano altri due. Immediata è stata la risposta di Israele, che ha avuto come conseguenza una vera guerra durata 34 giorni e che ha comportato decine di vittime civili e militari israeliane e centinaia di morti tra i libanesi e gli *Hezbollah*. Sono stati distrutti edifici, ponti, strade, industrie in Libano, mentre Israele è stato oggetto di circa 4.000 missili, lanciati dagli *Hezbollah*.

Dopo un lungo negoziato, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha approvato all'unanimità, il 12 agosto 2006, la Risoluzione 1.701, che chiede la cessazione delle ostilità e promuove la creazione di una forza delle Nazioni Unite di 15.000 soldati, che deve rafforzare la forza ONU (UNIFIL), già presente in Libano. Ad essa partecipano, tra l'altro, militari dell'Italia, della Francia, della Spagna, della Polonia, della Cina e forze navali della Germania, del Regno Unito ecc.

L'Europa, l'Italia e il conflitto in Libano. L'Europa è stata assente durante il grave conflitto tra Israele e *Hezbollah* in Libano. Il lungo silenzio del Regno Unito, della Germania, della Spagna e le contraddizioni della Francia sono deprecabili e significative.

Il Consiglio dei Ministri degli Esteri dell'Unione Europea si è riunito il 25 agosto 2006, sei settimane dopo l'inizio delle ostilità ed ha incoraggiato i Paesi membri a partecipare alla missione ONU. Ciò è avvenuto per una presa di posizione dell'Italia, che ha permesso così all'Europa di riscattarsi in estremo e di unirsi per la prima volta, dopo l'intervento degli Stati Uniti in Iraq, su un'iniziativa cruciale.

L'Italia, con il suo coraggioso, insistente e lungimirante atteggiamento, ha richiamato alle proprie responsabilità l'Europa ed ha riconquistato una posizione tra le grandi potenze europee, dopo essere stata spesso negli scorsi anni, con il Governo Berlusconi, messa da parte.

È stata così aperta per l'Europa e per l'Italia la possibilità di esercitare un ruolo politico e diplomatico sulla grave crisi in Medio Oriente. Non soltanto sul Libano e sul pluridecennale conflitto tra Israele e la Palestina, ma anche sulla Siria, sulla tragica situazione in Iraq, sull'aggravarsi delle tensioni in Afghanistan, nonché sulla pericolosa questione nucleare dell'Iran. E non è un caso se, su quest'ultimo cruciale problema, il Governo Prodi ha chiesto con insistenza di far parte dei negoziati con Teheran.

Molto grave anche la situazione nella *Striscia di Gaza*. A seguito del rapimento di un soldato israeliano da parte di *Hamas* il 25 giugno 2006. L'Esercito di Israele ha compiuto numerose incursioni nella Striscia di Gaza, mentre il territorio israeliano era colpito da centinaia di razzi. Venti Deputati palestinesi e otto Ministri sono stati arrestati da forze israeliane.

Dopo la cessazione delle ostilità in Libano, vi è stato un riavvicinamento tra *Hamas* e *Fatah*. L'11 settembre 2006 il Presidente Abu Mazen ha annunciato la formazione di un Governo di unità nazionale, sempre presieduto dal *premier* Ismail Hanieh. Questo annuncio, se confermato, potrebbe facilitare i tentativi per nuovi contatti con Israele e, innanzitutto, per la ripresa dei rapporti con la comunità internazionale e con il *Quartetto* (ONU, Unione Europea, Stati Uniti, Russia).

Il Presidente Abu Mazen ha auspicato che il nuovo Governo palestinese consenta il rilascio del militare israeliano catturato il 25 giugno 2006, il ritiro delle forze di Israele dalla Striscia di Gaza; la liberazione dei Ministri e dei Deputati

detenuti da Israele; un nuovo cessate il fuoco; un suo incontro con il Primo Ministro di Israele Ehud Olmert, il rilascio di circa 600 prigionieri palestinesi; la restituzione di tasse e imposte e la ripresa degli aiuti economici da parte degli Stati Uniti e dell'Unione Europea.

La rinforzata presenza dell'ONU in Libano, con l'aumentata partecipazione di forze europee e, addirittura, cinesi e di altri Paesi, dovrebbe costituire un ulteriore elemento positivo. Ma il percorso è ancora difficile, lungo e rischioso.

L'esigenza di *una politica estera e di difesa comune* dell'Unione Europea si è fatta particolarmente sentire in questi mesi. L'iniziativa dell'Italia è stata importante. È necessario continuare.

Iraq. La situazione, dopo più di tre anni dall'intervento degli Stati Uniti, non accenna a migliorare. Al contrario. È in corso da alcuni mesi un conflitto etnico e interreligioso con centinaia di vittime al giorno. Numerose le perdite di militari americani ed anche inglesi. Il pericolo di guerra civile è aumentato.

Invece di diminuire, come previsto, il contingente militare americano (circa 140.000 uomini) è stato rinforzato con altre 3.000 unità, dislocate soprattutto nella capitale Bagdad, dove scontri e attentati sanguinosi si moltiplicano. Tutto ciò, mentre aumenta negli Stati Uniti la pressione per definire un calendario e le condizioni per il ritiro di un sostanziale numero di militari.

La situazione in Iraq è influenzata dalle gravi tensioni con l'Iran, dalle vicende in Libano, Israele, Palestina e Siria, nonché dall'aggravarsi della situazione in Afghanistan. Una soluzione potrebbe forse aversi con un approccio globale, che porti stabilità contemporaneamente in Medio Oriente ed anche fino alla Corea del Nord. Ma questo, per ora, è soltanto un esercizio accademico.

Afghanistan. La situazione è peggiorata, in particolare nel Sud del Paese, ove gruppi di Talebani hanno condotto numerosi attacchi contro le forze della NATO e degli Stati Uniti, provocando decine di morti tra i militari dell'Alleanza.

L'intervento delle truppe della NATO e degli Stati Uniti (ora in totale oltre 41.000 soldati) non è stato sufficiente. Il comando NATO ha, pertanto, chiesto rinforzi pari ad altre 2.000 unità.

Il raccolto di oppio nel 2006 è aumentato del 50 per cento rispetto al 2005. L'Afghanistan si è così confermato come il più importante fornitore di droga del mondo: circa il 90 per cento di oppio, elemento base dell'eroina.

Iran. Il 31 luglio 2006, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato una Risoluzione con la quale si chiedeva all'Iran di dare una risposta, entro il 31 agosto 2006, alle proposte del Gruppo 5+1 (Stati Uniti, Russia, Cina, Francia, Regno Unito e Germania) presentate il 6 giugno 2006.

La risposta dell'Iran, comunicata il 22 agosto 2006, non ha accolto la condizione pregiudiziale per la ripresa dei negoziati, cioè la sospensione di ogni attività nel settore dell'arricchimento dell'uranio.

Sono, tuttavia, in corso contatti per la continuazione delle trattative, onde evitare una Risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, che preveda sanzioni nei riguardi dell'Iran, con il conseguente aumento della tensione.

Corea del Nord. I negoziati con il *Quintetto* (Stati Uniti, Russia, Cina, Giappone e Corea del Sud) per la rinuncia al programma nucleare militare della Corea del Nord e per l'attuazione della Dichiarazione congiunta del 19 settembre 2005 non sono ripresi. Al contrario, la situazione si è aggravata, anche per il lancio da parte della Corea del Nord di sette missili a lunga gittata il 4 luglio 2006, anniversario della Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti.

Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato il 15 luglio 2006 una Risoluzione, che stigmatizza l'evento e chiede nuovamente alla Corea del Nord di riprendere i negoziati. (A.A.)

La pubblicazione di “Affari Esteri” è promossa dall’Associazione Italiana per gli Studi di Politica Estera (AISPE), in collaborazione con l’Istituto di Studi Giuridici Internazionali del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR).

Il Consiglio Direttivo dell’AISPE è così composto:

<i>Presidente</i>	CARLO RUSSO
ACHILLE ALBONETTI	LUIGI GUIDOBONO
GIULIO ANDREOTTI	CAVALCHINI GAROFOLI
GIOVANNI ASCIANO	SERGIO MARCHISIO
LAMBERTO DINI	GIAN GIACOMO MIGONE
FRANCESCO PAOLO FULCI	VIRGINIO ROGNONI
FEDERICO DI ROBERTO	ENRICO SERRA
<i>Segretario</i>	GIOVANNI ASCIANO

I membri fondatori dell’Associazione Italiana per gli Studi di Politica Estera (AISPE) e della Rivista “Affari Esteri” sono Giuseppe Medici, Attilio Cattani, Michele Cifarelli, Aldo Garosci, Guido Gonella, Attilio Piccioni, Pietro Quaroni, Carlo Russo, Enrico Serra, Giovanni Spadolini e Mario Zagari.

L’AISPE ha sede a Largo Fontanella di Borghese, 19 - 00186 Roma, tel. 06-68.78.926

La Rivista “Affari Esteri” ha l’esclusiva per tutti gli articoli che stampa. La loro pubblicazione non implica necessariamente il consenso della Rivista con le opinioni e i giudizi che vi sono espressi. I nomi degli autori stampati in corsivo sono pseudonimi. La Rivista è disponibile anche in *Internet* nel sito del Ministero degli Affari Esteri: www.esteri.it/doc/ministero.pdf. Gli Indici degli articoli e degli autori sono disponibili nel sito http://geocities.com/affari_esteri creato da Giovanni Armillotta.

Questo numero della Rivista dedica particolare attenzione al tema fondamentale dell’integrazione europea, cardine da decenni della politica estera dell’Italia.



IL LIBANO

IL CONFLITTO HEZBOLLAH-ISRAELE

E LE NAZIONI UNITE

Il Consiglio di Sicurezza,

Ricordando tutte le precedenti Risoluzioni sul Libano, in particolare le Risoluzioni 425 (1978), 426 (1978), 520 (1982), 1.559 (2004), 1.655 (2006), 1.680 (2006) e 1.697 (2006), nonché le Dichiarazioni del suo Presidente sulla situazione in Libano, in particolare le Dichiarazioni del 18 giugno 2000 (S/PRST/2000/21), del 19 ottobre 2004 (S/PRST/2004/36), del 4 maggio 2005 (S/PRST/2005/17), del 23 gennaio 2006 (S/PRST/2006/3) e del 30 luglio 2006 (S/PRST/2006/35);

Esprimendo la sua più profonda apprensione per il continuo aumento delle ostilità in Libano e in Israele dal 12 luglio 2006, giorno dell'attacco degli *Hezbollah* a Israele, che ha già causato centinaia di morti e feriti di entrambe le parti, danni consistenti alle infrastrutture civili e centinaia di migliaia di profughi;

Sottolineando l'esigenza di giungere alla cessazione di questa violenza, ma allo stesso tempo sottolineando l'esigenza di individuare con urgenza i motivi che hanno dato vita alla crisi attuale, tra cui il rilascio senza condizioni dei soldati israeliani sequestrati;

Attento alla delicatezza del problema dei prigionieri e incoraggiando gli sforzi tesi a trovare una soluzione al problema dei prigionieri libanesi detenuti in Israele;

Accogliendo con favore gli sforzi del Primo Ministro libane-

Pubblichiamo la Risoluzione n. 1.701, approvata all'unanimità dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU l'11 agosto 2006. Con tale Risoluzione sono promossi la cessazione delle ostilità in Libano tra Israele e gli Hezbollah, nonché il rafforzamento della missione ONU e delle sue caratteristiche. Riportiamo, inoltre, la Risoluzione n. 1.559, approvata dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU il 2 settembre 2004.

se e l'impegno del Governo del Libano, nel suo Piano di sette punti, di estendere la sua autorità sul territorio, mediante l'intervento delle sue legittime forze armate, in maniera tale che non siano presenti armi senza il consenso del Governo libanese o di altre autorità; accogliendo, inoltre, il suo impegno per quanto riguarda le forze delle Nazioni Unite, integrate e potenziate numericamente, nonché per l'equipaggiamento, il mandato e la portata delle operazioni; e ricordando la sua richiesta di un immediato ritiro delle forze israeliane dal Libano meridionale;

Determinato ad agire perché il ritiro avvenga al più presto;

Prendendo nota delle proposte espresse nel Piano di sette punti a proposito dell'area delle fattorie di Shebaa;

Accogliendo con favore la decisione unanime del Governo del Libano del 7 agosto 2006 di schierare una Forza armata libanese di 15.000 unità nel sud del Libano, con il concomitante ritiro dell'Esercito israeliano dietro la Linea Blu; di chiedere, se necessario, l'assistenza della Forza UNIFIL (Forza Interinale delle Nazioni Unite in Libano) per agevolare l'entrata della Forza armata libanese nella regione; e di riaffermare la sua intenzione di rafforzare queste truppe con il materiale necessario per consentirgli di esercitare i propri compiti;

Consapevole delle proprie responsabilità di contribuire ad assicurare un cessate il fuoco permanente e una soluzione a lungo termine del conflitto;

Stabilendo che la situazione in Libano costituisce una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionali;

1. Insiste per una completa cessazione delle ostilità, basata, in particolare, sulla immediata fine di tutti gli attacchi degli *Hezbollah* e per l'immediata fine di tutte le operazioni militari di offensiva da parte di Israele;

2. Per la cessazione completa delle ostilità, invita il Governo del Libano e l'UNIFIL, autorizzati dal paragrafo 11, a schierare congiuntamente le loro forze in tutto il sud del Paese e invita il Governo di Israele a ritirare, parallelamente all'inizio di quello schieramento, tutte le sue forze dal Libano meridionale;

3. Sottolinea l'importanza dell'estensione del controllo del Governo del Libano su tutto il territorio libanese, in conformità con le disposizioni delle Risoluzioni 1.559 (2004) e 1.680 (2006) e con le disposizioni degli Accordi di Taif, affinché il Governo del Libano possa esercitare la sua piena sovranità, in maniera tale che non siano presenti armi senza il consenso dello stesso Governo o di altre autorità;

4. Reitera il suo deciso sostegno per il pieno rispetto della Linea Blu;

5. Inoltre, come ricordato in tutte le precedenti Risoluzioni, reitera il suo deciso sostegno per l'integrità territoriale, la sovranità e l'indipendenza politica del Libano all'interno dei suoi confini internazionalmente riconosciuti, come contemplato dall'Accordo di armistizio generale israelo-libanese del 23 marzo 1949;

6. Invita la comunità internazionale a intraprendere misure per estendere la propria assistenza economica e umanitaria al popolo libanese, anche attraverso l'aiuto per un ritorno sicuro dei profughi e per la riapertura, sotto l'autorità del Governo del Libano, di aeroporti e porti, in conformità con quanto espresso nei paragrafi 14 e 15. Invita il Paese a prendere in considerazione l'ulteriore assistenza che gli sarà data in futuro come contributo alla ricostruzione e allo sviluppo del Libano;

7. Afferma che tutte le parti sono responsabili della garanzia che non sarà intrapresa alcuna azione in contrasto con il paragrafo 1, perché ciò potrebbe incidere in maniera negativa sulla ricerca di una soluzione a lungo termine; sull'accesso umanitario alla popolazione civile, incluso il passaggio di convogli umanitari; e sul ritorno volontario e sicuro dei profughi. Invita tutte le parti ad ottemperare a questa responsabilità e a cooperare con il Consiglio di Sicurezza;

8. Invita Israele e il Libano ad appoggiare un cessate il fuoco permanente e una soluzione a lungo termine basata sui seguenti principi ed elementi:

- pieno rispetto per la *Linea Blu* da parte delle due fazioni;

– gli accordi per la sicurezza e per la prevenzione della ripresa delle ostilità, tra cui l'insediamento, tra la Linea Blu e il fiume Litani, di un'area priva di personale armato, dove siano presenti soltanto risorse e armi che appartengano al Governo del Libano e all'UNIFIL, nella veste di uniche entità autorizzate, secondo quanto espresso nel paragrafo 11;

– piena applicazione delle disposizioni degli Accordi di Taif e delle Risoluzioni 1.559 (2004) e 1.680 (2006), che chiedono il disarmo di tutti i gruppi armati in Libano, in maniera che, in conformità con la decisione del Consiglio dei Ministri libanese del 27 luglio 2006, nel Paese non siano presenti armi o altre autorità ad eccezione dello Stato libanese;

– nessuna forza straniera in Libano senza il consenso del suo Governo;

– nessuna vendita o fornitura di armi e relativo equipaggiamento militare al Libano, tranne se autorizzato dal suo Governo;

– fornitura alle Nazioni Unite di tutte le mappe, in possesso di Israele, dei campi minati in Libano;

9. Invita il Segretario Generale a sostenere sforzi tesi a ottenere, non appena possibile, accordi di principio dal Governo del Libano e dal Governo di Israele per quanto riguarda principi ed elementi che conducano verso una soluzione a lungo termine, come esposto nel paragrafo 8, ed esprime la sua intenzione di restare attivamente coinvolto;

10. Chiede al Segretario Generale di sviluppare, insieme con i relativi attori internazionali e le parti in causa, proposte per l'applicazione delle disposizioni relative degli Accordi di Taif e delle Risoluzioni 1.559 (2004) e 1.680 (2006), tra cui il disarmo, e proposte per il delineamento dei confini internazionali del Libano, specialmente in quelle aree dove il confine è conteso e non determinato, occupandosi anche della questione dell'area della fattorie di Shebaa e di presentare al Consiglio di Sicurezza le relative proposte entro trenta giorni;

11. Decide, al fine di integrare e potenziare numericamen-

te le truppe, l'equipaggiamento, il mandato e la portata delle operazioni, di autorizzare un aumento delle forze UNIFIL fino ad un massimo di 15.000 unità, e che dette forze, oltre all'adempimento del proprio mandato, secondo quanto espresso nelle Risoluzioni 425 e 426 (1978):

- a) sorvegliino costantemente la cessazione delle ostilità;
- b) accompagnino e sostengano le forze armate libanesi durante il loro schieramento in tutto il sud del Paese, compresa la Linea Blu, mano a mano che Israele ritira le sue forze armate dal Libano, come previsto nel paragrafo 2;
- c) coordinino le attività relative al paragrafo 11 b) con il Governo del Libano e il Governo di Israele;
- d) estendano l'assistenza per contribuire ad assicurare l'accesso umanitario alle popolazioni civili e il ritorno volontario e sicuro dei profughi;
- e) assistano le forze armate libanesi nell'intraprendere misure per quanto riguarda la costituzione dell'area, come riferito nel paragrafo 8;
- f) assistano il Governo del Libano, su sua richiesta, nell'applicazione delle disposizioni espresse nel paragrafo 14;

12. Agendo sulla base della richiesta del Governo del Libano di schierare una forza internazionale che l'assisti nell'esercitare la propria autorità in tutto il territorio, autorizza l'UNIFIL a intraprendere tutte le azioni necessarie nelle aree di schieramento delle sue forze e ad assicurare, se ne è in grado, che la sua area di operazione non sia utilizzata per attività ostili di alcun genere; a resistere ai tentativi da parte di chi intenda ostacolarla con la forza nell'esercizio delle sue funzioni, secondo quanto previsto nel mandato del Consiglio di Sicurezza; a proteggere il personale, le strutture, le installazioni e l'equipaggiamento delle Nazioni Unite, affinché sia garantita la sicurezza e la libertà di movimento al personale delle Nazioni Unite e agli addetti agli aiuti umanitari, senza pregiudizio per la responsabilità del Governo del Libano; a proteggere i civili che si trovano sotto incombente minaccia di violenza fisica;

13. Chiede al Segretario Generale di mettere urgentemente in opera misure per far sì che l'UNIFIL possa adempiere alle funzioni previste nella presente Risoluzione; invita gli Stati membri a prendere in considerazione di contribuire in maniera adeguata all'UNIFIL e a rispondere in maniera positiva alle richieste di assistenza della Forza di pace; ed esprime il suo più grande apprezzamento nei confronti di coloro che hanno contribuito all'UNIFIL in passato;

14. Invita il Governo del Libano a proteggere i propri confini e i propri valichi di frontiera per impedire l'entrata non consentita nel Paese di armi e relativo equipaggiamento militare e chiede all'UNIFIL, come stabilito nel paragrafo 11, di assistere il Governo libanese per questa richiesta;

15. Decide, inoltre, che tutti gli Stati prendano le misure necessarie per impedire, da parte di loro cittadini o di persone provenienti dai loro territori anche tramite l'uso di navi o aerei:

a) la vendita o la fornitura a qualsiasi entità o individuo in Libano di armi e di equipaggiamento militare di qualsiasi genere, inclusi armi e munizioni, veicoli ed equipaggiamenti militari, equipaggiamento paramilitare e parti di ricambio, che provengano o meno dai loro territori;

b) la fornitura a qualunque entità o individuo in Libano di qualsiasi addestramento tecnico o assistenza relativa alle forniture, alla manifattura, alla manutenzione o all'uso degli elementi elencati nel sottoparagrafo a) precedente. Queste proibizioni non sono applicate alle armi, al relativo materiale, all'addestramento o all'assistenza autorizzati dal Governo del Libano o dall'UNIFIL, come previsto nel paragrafo 11;

16. Decide di estendere il mandato dell'UNIFIL fino a tutto il 31 agosto 2007 ed esprime la sua intenzione di prendere in considerazione, nell'ambito di una prossima Risoluzione, ulteriori modifiche del mandato e altre misure atte a contribuire all'attuazione di un cessate il fuoco permanente e ad una soluzione a lungo termine;

17. Chiede al Segretario Generale di presentare un rapporto al Consiglio entro una settimana, e successivamente con frequenza regolare, sull'attuazione di questa Risoluzione;

18. Sottolinea l'importanza, e l'esigenza, di raggiungere una pace globale, giusta e duratura nel Medio Oriente, basata su tutte le precedenti Risoluzioni, tra cui la 242 (1967) del 22 novembre 1967, la 338 (1973) del 22 ottobre 1973 e la 1.515 (2003) del 19 novembre 2003;

19. Decide di continuare ad occuparsi attivamente di quest'argomento.

La Risoluzione 1.559, approvata dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite il 2 settembre 2004

Il Consiglio di Sicurezza,

Ricordando le sue precedenti Risoluzioni sul Libano, in particolare le Risoluzioni 425 (1978) e 426 (1978) del 19 marzo 1978, la Risoluzione 520 (1982) del 17 settembre 1982 e la Risoluzione 1.553 (2004) del 29 luglio 2004, nonché le Dichiarazioni del suo Presidente sulla situazione in Libano, in particolare la Dichiarazione del 18 giugno 2000 (S/PRST/2000/21);

Reiterando il suo deciso sostegno in favore dell'integrità territoriale, della sovranità e dell'indipendenza politica del Libano all'interno dei suoi confini riconosciuti a livello internazionale;

Rilevando la determinazione del Libano di assicurare il ritiro di tutte le forze non libanesi dal Paese;

Profondamente preoccupato per la continua presenza di milizie armate in Libano, che ostacolano il Governo libanese nell'esercizio della sua piena sovranità su tutto il territorio libanese;

Pubblichiamo anche questa Risoluzione, negli ultimi tempi spesso citata, in quanto disattesa. In essa, infatti, già dal settembre 2004, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite chiedeva il ritiro delle forze militari della Siria dal Libano e lo scioglimento delle forze armate degli Hezbollah.

Riaffermando l'importanza dell'ampliamento del controllo del Governo del Libano su tutto il territorio libanese,

Attento alle imminenti elezioni presidenziali nel Paese e sottolineando l'importanza di elezioni libere e leali, in accordo con le regole costituzionali libanesi, concepite senza interferenza o influenza straniera;

1. Riafferma il proprio invito al rispetto rigoroso della sovranità, dell'integrità territoriale, dell'unità e dell'indipendenza politica del Libano sotto l'autorità esclusiva del Governo libanese in tutto il Paese;

2. Invita tutte le altre forze straniere a ritirarsi dal Libano;

3. Chiede la smobilitazione e il disarmo di tutte le milizie libanesi e non libanesi;

4. Sostiene l'ampliamento del controllo del Governo del Libano su tutto il territorio libanese;

5. Dichiaro il proprio sostegno a un processo elettorale libero e leale per le prossime elezioni presidenziali in Libano, condotte in accordo con le regole costituzionali libanesi, concepite senza interferenza o influenza straniera;

6. Invita tutte le parti coinvolte a cooperare in maniera completa e con urgenza con il Consiglio di Sicurezza per la piena applicazione di questa e di tutte le Risoluzioni riguardanti il ripristino dell'integrità territoriale, la piena sovranità e l'indipendenza politica in Libano;

7. Chiede al Segretario Generale di presentare, entro trenta giorni, un rapporto al Consiglio di Sicurezza sull'applicazione di questa Risoluzione e decide di continuare ad occuparsi attivamente di questo argomento.



IL LIBANO E L'UNIONE EUROPEA

Il Consiglio dei Ministri degli Esteri dell'Unione Europea ha proceduto a uno scambio di opinioni con il Segretario Generale delle Nazioni Unite Kofi Annan sulla situazione in Libano.

In seguito a questo scambio, il Consiglio ha espresso la sua ferma volontà di vedere tutte le parti dell'area geografica rivestire un ruolo costruttivo nel contribuire ad applicare la Risoluzione 1.701 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Il Consiglio ha offerto a Kofi Annan il suo pieno sostegno per gli sforzi effettuati per quanto riguarda la ricerca di modi rapidi per l'applicazione della Risoluzione. Consapevole di questa urgente esigenza, il Consiglio ha accolto con favore la volontà degli Stati membri di contribuire rapidamente al rafforzamento delle truppe UNIFIL, in collaborazione con i loro *partner* internazionali.

Il Consiglio ha sottolineato l'importanza del ruolo dell'UNIFIL nell'assistenza allo schieramento dell'Esercito libanese nel sud del Paese. Il Consiglio ha accolto con favore le informazioni fornite dal Segretario Generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, sul contesto operativo dell'UNIFIL.

Il significativo contributo complessivo degli Stati membri dell'Unione Europea all'UNIFIL dimostra che l'Unione sta facendo fronte alle proprie responsabilità. Il Consiglio apprezza l'intenzione degli Stati membri di impegnare un numero con-

Pubblichiamo le conclusioni sul Libano del Consiglio dei Ministri degli Esteri dell'Unione Europea, riunitosi, su richiesta dell'Italia, il 25 agosto 2006.

Soltanto dopo sei settimane l'Unione Europea si è espressa sulla guerra tra Israele e gli Hezbollah in Libano. Praticamente silenziosi sono stati anche i grandi attori: il Regno Unito, la Germania, la Spagna e, in una certa misura, la Francia.

sistente di militari da schierare in Libano, nonché risorse significative di mare e dell'aria e di assumersi il comando, le comunicazioni e il supporto logistico. In futuro, è previsto l'impiego di ulteriori contributi. Questo consente all'Unione Europea di assumere un ruolo di *leader* all'interno dell'UNIFIL.

Oltre ai contributi all'UNIFIL, il Consiglio ha accolto con favore la prontezza degli Stati membri dell'Unione Europea nel fornire sostegno all'Esercito libanese. L'Unione Europea è pronta a contribuire alla ricostruzione dello Stato libanese, in maniera tale che possa essere in grado di esercitare la piena sovranità sul proprio territorio.

L'Unione Europea ha reiterato la propria determinazione nel portare aiuti umanitari al popolo del Libano. A questo fine, il Consiglio ha sottolineato l'urgenza di una interruzione del blocco aereo e marittimo, e, alla luce delle relative disposizioni della Risoluzione 1.701 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, ha ricordato che la definizione di misure di controllo efficaci, nel campo delle armi, del materiale ad esse relativo, dell'addestramento o dell'assistenza, è per questi motivi diventata una priorità.



LA COREA DEL NORD, IL NUCLEARE I MISSILI E LE NAZIONI UNITE

Il Consiglio di Sicurezza,

**Riaffermando le Risoluzioni 825 (1993) dell'11 maggio 1993
e 1.540 (2004) del 28 aprile 2004;**

**Ricordando l'importanza del mantenimento della pace e
della stabilità nella penisola coreana e, in generale, nell'Asia
nord-occidentale;**

**Riaffermando che la proliferazione delle armi nucleari, chi-
miche e biologiche, così come i rispettivi sistemi di lancio, costi-
tuisce una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionali;**

**Esprimendo grave preoccupazione per il lancio di missili
balistici da parte della Repubblica Democratica Popolare di
Corea (DPRK), dato il potenziale di tali sistemi nel loro utilizzo
come strumenti di lancio per ordigni nucleari, chimici o biologici;**

**Registrando profonda preoccupazione per la rottura da
parte della Corea del Nord del suo impegno di osservare la
moratoria per quanto riguarda il lancio dei missili;**

**Esprimendo ulteriore preoccupazione per il fatto che la
Corea del Nord abbia messo in pericolo l'aviazione e la naviga-
zione civile a causa della mancanza di un adeguato preavviso;**

**Esprimendo grave preoccupazione per il proposito di que-
sto Paese di possibili ulteriori lanci di missili balistici nel pros-
simo futuro;**

Esprimendo, inoltre, il proprio desiderio per una soluzione

*Pubblichiamo la Risoluzione n. 1.695 sulla Corea del Nord, approvata dal
Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite il 15 luglio 2006, dopo il lancio di missili
balistici del 5 luglio 2006.*

pacifica e diplomatica per quanto riguarda questa situazione e accogliendo con favore gli sforzi dei membri del Consiglio, nonché quelli degli altri Stati membri al fine di agevolare una soluzione pacifica e globale attraverso il dialogo;

Ricordando che la Repubblica Democratica Popolare di Corea ha lanciato, senza darne comunicazione anticipata alle nazioni facenti parte di quell'area geografica, un missile a propulsione finito nelle acque vicine al Giappone il 31 agosto 1998;

Deplorando l'annuncio coreano del ritiro dal Trattato di Non Proliferazione delle armi nucleari e il dichiarato perseguimento della realizzazione di armi nucleari, malgrado gli obblighi di salvaguardia assunti con il suddetto Trattato e nei riguardi dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA);

Sottolineando l'importanza dell'attuazione della Dichiarazione congiunta del 19 settembre 2005 da parte di Cina, Corea del Nord, Giappone, Corea del Sud, Federazione Russa e Stati Uniti;

Affermando che tali lanci costituiscono un pericolo per la pace, la stabilità e la sicurezza di quell'area geografica e non soltanto, in particolar modo alla luce delle dichiarazioni coreane a proposito di un suo sviluppo di armi nucleari;

Agendo sotto la sua speciale responsabilità per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionali;

1. Condanna i lanci multipli di missili balistici, effettuati da parte della Corea del Nord il 5 luglio 2006;

2. Chiede la sospensione da parte della Repubblica Democratica Popolare di Corea di tutte le attività relative al programma che prevede l'uso di missili balistici e, in questo contesto, il ristabilimento degli impegni preesistenti rispetto alla moratoria sul lancio dei missili;

3. Chiede a tutti gli Stati membri, in conformità con quanto previsto dalle rispettive autorità legali e legislative nazionali e con il diritto internazionale, di esercitare vigilanza e preveni-

re il trasferimento di missili e di componenti, materiali, merci e tecnologia ad essi legati ai programmi sui missili e sulle armi di distruzione di massa della Corea del Nord;

4. Chiede a tutti gli Stati membri, in conformità con quanto previsto dalle rispettive autorità legali e legislative nazionali e con il diritto internazionale, di esercitare vigilanza e prevenire il reperimento di missili e di componenti, materiali, merci e tecnologia ad essi legati dalla Corea del Nord e il trasferimento di qualsiasi risorsa economica relativa ai programmi sui missili e sulle armi di distruzione di massa di quel Paese;

5. Sottolinea, in particolare alla Repubblica Democratica Popolare di Corea, l'esigenza di dimostrare la capacità di controllarsi e astenersi da azioni in grado di aggravare la tensione e di continuare a lavorare per una soluzione politica e diplomatica delle preoccupazioni derivanti dalla proliferazione delle armi;

6. Chiede fermamente alla Repubblica Democratica Popolare di Corea di tornare immediatamente a prendere parte al Negoziato dei Sei, senza porre condizioni preliminari; di lavorare per la sollecita attuazione di quanto affermato nella Dichiarazione congiunta del 19 settembre 2005, con particolare riferimento all'abbandono di tutte le armi nucleari e dei programmi nucleari esistenti; e di ritornare quanto prima ad osservare gli obblighi di salvaguardia del Trattato di Non Proliferazione delle armi nucleari e dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica;

7. Appoggia i negoziati dei Sei, spinge verso un loro pronto ripristino e chiede con insistenza a tutti i partecipanti di intensificare gli sforzi per quanto riguarda la piena applicazione di quanto espresso nella Dichiarazione congiunta del 19 settembre 2005, con un accento particolare sull'attuazione di una denuclearizzazione verificabile della penisola coreana in maniera pacifica e di conservare la pace e la stabilità nella stessa area e nell'Asia nord-occidentale;

8. Decide di continuare ad occuparsi di questo argomento.



L'IRAN, IL NUCLEARE E LE NAZIONI UNITE

Il Consiglio di Sicurezza,

Ricordando la Dichiarazione del proprio Presidente del 29 marzo 2006;

Riaffermando il proprio impegno riguardo il Trattato di Non Proliferazione delle armi nucleari e ricordando il diritto degli Stati aderenti, in conformità con gli articoli I e II del Trattato, di sviluppare la ricerca, la produzione e l'uso di energia nucleare a scopi pacifici senza discriminazione;

Osservando con seria preoccupazione i numerosi rapporti del Direttore generale dell'Agencia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA) e le Risoluzioni del Consiglio dei Governatori della stessa Agencia in relazione al programma nucleare dell'Iran, riportati dal Direttore generale dell'AIEA, compresa la Risoluzione GOV/2006/14 del Consiglio AIEA;

Rilevando, inoltre, con preoccupazione che il rapporto del Direttore Generale del 27 febbraio 2006 (GOV/2006/15) stila un elenco di questioni eccezionali e preoccupazioni sul programma nucleare iraniano, tra cui alcuni argomenti che potrebbero avere portata militare e nucleare, nonché l'impossibilità per la AIEA di arrivare alla conclusione che non esistono materiali o attività nucleari non dichiarate in Iran;

Esaminando con seria preoccupazione il Rapporto del Direttore generale dell'AIEA del 28 aprile 2006 (GOV/2006/27) e le sue conclusioni, tra cui, dopo oltre tre anni di tentativi

Pubblichiamo la Risoluzione n. 1.696 sul programma nucleare dell'Iran, approvata dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite il 31 luglio 2006. Con questa Risoluzione il Consiglio di Sicurezza invita l'Iran a sospendere il programma di arricchimento dell'uranio entro il 31 agosto 2006.

dell'Agencia di fare chiarezza su tutti gli aspetti del programma nucleare iraniano, l'attuale mancanza di informazioni continua a essere materia di preoccupazione, come lo è il fatto che l'AIEA non è in grado di fare progressi nei suoi sforzi di garantire l'assenza di materiale e attività non dichiarate in Iran;

Rilevando con seria preoccupazione che, come confermato dal Rapporto dell'8 giugno 2006 (GOV/2006/38) del Direttore Generale della AIEA, l'Iran non ha intrapreso le misure chieste dal Consiglio dei Governatori dell'AIEA, reiterate dal Consiglio di Sicurezza nella Dichiarazione del 29 marzo, ed essenziali per la costruzione di un rapporto di fiducia. Considerando, soprattutto, la decisione dell'Iran di riprendere le attività di arricchimento, compresa la ricerca e lo sviluppo; la recente espansione di tali attività, così come gli annunci fatti a tal proposito; e la continua sospensione della cooperazione con la AIEA, in contrasto con quanto espresso nel Protocollo addizionale;

Sottolineando l'importanza degli sforzi politici e diplomatici nel cercare una soluzione negoziata in grado di garantire che il programma nucleare iraniano sia condotto esclusivamente a scopi pacifici e rilevando come tale soluzione possa apportare beneficio alla non proliferazione nucleare anche in altri Paesi;

Accogliendo con favore la dichiarazione del Ministro degli Esteri francese, Philippe Douste-Blazy, a nome dei Ministri degli Esteri cinese, francese, tedesco, russo, britannico, statunitense e dell'Alta rappresentanza dell'Unione Europea, il 12 luglio 2006 a Parigi (S/2006/573);

Preoccupato dai rischi generati dalla proliferazione presentati del programma nucleare iraniano, conscio della sua fondamentale responsabilità secondo quanto stabilito dalla Carta delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace e della sicurezza e determinato a impedire un aggravamento della situazione;

Agendo in conformità con l'Articolo 40 del Capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite al fine di rendere obbligatoria la sospensione richiesta dall'AIEA;

1. Invita l'Iran a intraprendere, senza ulteriori ritardi, le misure richieste dal Consiglio dei Governatori dell'AIEA nella Risoluzione GOV/2006/14, che sono essenziali per creare un sentimento di fiducia negli scopi esclusivamente pacifici del suo programma nucleare e per risolvere questioni di portata eccezionale;

2. Chiede, in questo contesto, che l'Iran sospenda tutte le attività legate all'arricchimento e alla rilavorazione, compresi la ricerca e lo sviluppo, da sottoporre a verifica da parte dell'AIEA;

3. Esprime la convinzione che tale sospensione, nonché la piena e verificabile rispondenza da parte dell'Iran ai requisiti stabiliti dal Consiglio dei Governatori dell'AIEA, potrebbe contribuire a una soluzione diplomatica e negoziata, che garantisca che il programma nucleare iraniano comporti scopi esclusivamente pacifici; sottolinea la volontà della comunità internazionale a lavorare in maniera positiva verso tale soluzione; incoraggia l'Iran, in conformità con le suddette disposizioni, ad impegnarsi nuovamente con la comunità internazionale e la AIEA ed evidenzia che da tale impegno trarrà beneficio lo stesso Paese;

4. Sostiene, a questo riguardo, i propositi di Cina, Francia, Germania, Federazione Russa, Regno Unito e Stati Uniti, con il supporto dell'Alta Rappresentanza dell'Unione Europea, per l'attuazione di un accordo globale a lungo termine, che consentirebbe lo sviluppo di relazioni di cooperazione con l'Iran sulla base del rispetto reciproco e creerebbe un clima di fiducia internazionale sulla natura esclusivamente pacifica del programma nucleare iraniano (S/2006/521);

5. Invita tutti gli Stati, in accordo con le autorità istituzionali nazionali e in conformità con il diritto internazionale, ad esercitare vigilanza per impedire il trasferimento di qualsiasi oggetto, materiale, merce e tecnologia che potrebbe contribuire alle attività dell'Iran legate all'arricchimento e alla sua rilavorazione e ai programmi sui missili balistici;

6. Esprime determinazione nel rafforzare l'autorità della procedura dell'AIEA; sostiene con fermezza il ruolo del

Consiglio dei Governatori della stessa Agenzia; esprime il proprio apprezzamento e incoraggia il Direttore generale dell'AIEA e la sua segreteria per gli sforzi continui, professionali e imparziali nel risolvere tutte le restanti questioni in Iran in questo contesto; sottolinea la necessità da parte dell'AIEA di continuare il proprio lavoro di chiarimento di tutte le questioni eccezionali relative al programma nucleare dell'Iran e invita quel Paese ad agire in conformità con le disposizioni del Protocollo addizionale S/RES/1696 (2006) e ad applicare senza ritardi tutte le misure di trasparenza che l'Agenzia potrebbe richiedere a supporto della sue indagini ininterrotte;

7. Chiede la presentazione, al Consiglio dei Governatori dell'AIEA e, parallelamente, al Consiglio di Sicurezza perché esprima la sua considerazione, di un Rapporto da parte del Direttore generale dell'AIEA entro il 31 agosto, principalmente sulla possibilità che l'Iran abbia stabilito una sospensione completa e prolungata di tutte le attività citate in questa Risoluzione, e secondariamente sul processo che porterà l'Iran a conformarsi con tutte le misure chieste dal Consiglio dell'AIEA e con le disposizioni espresse da questa Risoluzione;

8. Esprime la propria intenzione, nel caso in cui l'Iran non si sia conformato per quella data con questa Risoluzione, di adottare in seguito misure appropriate secondo quanto espresso nell'Articolo 41 del Capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite, al fine di persuadere l'Iran ad ottemperare a questa Risoluzione e alle richieste dell'AIEA, e sottolinea che saranno prese ulteriori decisioni, nell'eventualità in cui tali misure aggiuntive si rendano necessarie;

9. Conferma che tali misure addizionali non saranno necessarie nell'eventualità in cui l'Iran si adegui a questa Risoluzione;

10. Decide di continuare ad occuparsi di questo argomento.

IL VERTICE DEL G-8 DI PIETROBURGO

La sicurezza internazionale

Proliferazione delle armi di distruzione di massa. Abbiamo riconosciuto che la proliferazione di armi di distruzione di massa, insieme con il terrorismo internazionale, continua ad essere la minaccia principale alla pace e alla sicurezza internazionali. Per questo motivo, la comunità internazionale deve rispondere con fermezza a questa sfida e intraprendere azioni risolutive per far fronte a questa minaccia.

Abbiamo riaffermato la nostra determinazione e il nostro impegno ad agire di comune intesa, e in collaborazione con altri Stati e organizzazioni, per combattere la proliferazione delle armi di distruzione di massa, cercando nel contempo di impedire che queste armi cadano nelle mani dei terroristi.

Abbiamo adottato, inoltre, una Dichiarazione specifica sulla non proliferazione.

Riconosciamo il diritto degli Stati, secondo quanto espresso nel Trattato di Non Proliferazione delle armi nucleari (TNP), ad accedere ai benefici dell'energia nucleare. Abbiamo discusso le proposte concrete, contenute nell'Iniziativa del Presidente della Federazione Russa, sui centri multinazionali di fornitura di servizi per il ciclo del combustibile nucleare, e l'Iniziativa del Presidente degli Stati Uniti sul partenariato globale per l'energia nucleare, nonché la recente iniziativa proposta all'AIEA da parte della Francia, della Germania, dei Paesi Bassi, della Federazione Russa, del Regno Unito e degli Stati Uniti, riguardante il concetto di meccanismo multilatera-

Pubblichiamo la parte intitolata "La sicurezza internazionale" della Dichiarazione della Presidenza del Vertice del G-8, tenutosi a Pietroburgo dal 15 al 17 luglio 2006.

le per l'accesso affidabile ai servizi di arricchimento del combustibile nucleare.

Abbiamo concordato di continuare a discutere su queste questioni con l'AIEA, cercando di garantire che tutti gli Stati, che adempiono con coscienza ai rispettivi obblighi sulla non proliferazione, abbiano accesso garantito ai benefici derivanti da un utilizzo pacifico dell'energia nucleare.

Iran. Abbiamo individuato le implicazioni sulla proliferazione legate al programma nucleare avanzato dell'Iran e confermato il nostro impegno nel vedere risolte queste implicazioni. Abbiamo sostenuto pienamente le proposte presentate all'Iran nel giugno 2006 da Cina, Francia, Germania, Russia, Regno Unito e Stati Uniti, con l'appoggio dell'Alta Rappresentanza dell'Unione Europea, per un accordo globale a lungo termine con l'Iran basato sulla cooperazione e sul rispetto reciproco.

Non avendo l'Iran mostrato volontà di impegnarsi in una discussione seria riguardo quelle proposte e non essendo riuscito a intraprendere le misure necessarie per consentire l'inizio dei negoziati, in maniera specifica la sospensione di tutte le attività relative all'arricchimento e alla rilavorazione, come richiesto dall'AIEA e sostenuto dalla Dichiarazione presidenziale del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, abbiamo sostenuto la decisione dei Ministri di quelle nazioni a sottoporre la questione iraniana al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

L'Iran deve operare una scelta seria e l'abbiamo invitato a prendere la giusta decisione: rispondere in maniera positiva alle proposte concrete presentategli il 6 giugno 2006.

Corea del Nord. Abbiamo ravvisato una certa preoccupazione sulla sicurezza nucleare, nonché sulle questioni umanitarie riguardanti la *Corea del Nord*. Abbiamo espresso il nostro sostegno per la Risoluzione 1695 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite del 15 luglio 2006, che condanna il lancio di missili balistici da parte della Corea del Nord il 5 luglio 2006.

Invitiamo la Corea del Nord a ristabilire l'impegno preesistente rispetto alla moratoria sul lancio dei missili. Questi lanci

aumentano la nostra profonda preoccupazione per quanto riguarda i programmi sulle armi nucleari della Corea del Nord, quindi invitiamo con fermezza questa nazione ad abbandonare tutte le armi nucleari e i programmi nucleari esistenti.

Sosteniamo con fermezza i negoziati dei Sei e invitiamo la Corea del Nord a tornare immediatamente a prendervi parte senza porre condizioni preliminari ed a cooperare in buona fede per l'applicazione della Dichiarazione congiunta di settembre 2005. Invitiamo, inoltre, la Corea del Nord a rispondere su altri allarmi che la comunità internazionale si pone su questioni umanitarie e legate alla sicurezza, tra cui una pronta soluzione della questione dei sequestri di persona.

Antiterrorismo e stabilizzazione post-conflitto. Sosteniamo l'Iniziativa globale per la lotta al terrorismo nucleare, annunciata il 15 luglio dal Presidente della Federazione Russa, Vladimir Putin, e dal Presidente degli Stati Uniti, George W. Bush. Attendiamo vivamente la collaborazione con altre nazioni accomunate dagli stessi obiettivi e con la AIEA, al fine di ampliare e accelerare gli sforzi tesi allo sviluppo di un partenariato per la lotta al terrorismo nucleare su basi determinate e sistematiche.

Confidiamo nel fatto che, attraverso la loro partecipazione a questa nuova Iniziativa globale per la lotta al terrorismo nucleare, tutte le nazioni che condividono i nostri obiettivi comuni riguardo all'eliminazione e alla mitigazione delle conseguenze di azioni terroristiche nucleari rinforzeranno, su base volontaria e sulla base della responsabilità indipendente di ciascun Paese per quanto riguarda le misure intraprese all'interno della sua giurisdizione, gli sforzi congiunti per accrescere la cooperazione internazionale nella lotta a questa minaccia, in accordo con il diritto internazionale e le autorità istituzionali nazionali.

Abbiamo adottato la Dichiarazione del G-8 sull'antiterrorismo con l'annessa Dichiarazione del G-8 sul rafforzamento del programma antiterroristico delle Nazioni Unite. Questi documenti definiscono aree concrete di ulteriore lavoro congiunto

per la lotta al terrorismo e per il rafforzamento del ruolo delle Nazioni Unite a questo proposito.

Insieme con i *leader* e i capi di organizzazioni internazionali invitati, abbiamo adottato una Dichiarazione separata sulla condanna degli atti terroristici barbarici, messi in atto l'11 luglio 2006 a Mumbai e in altre zone dell'India.

Abbiamo accolto con favore il risultato della Conferenza ministeriale internazionale sulle rotte del traffico della droga in provenienza dall'Afghanistan, tenutasi dal 26 al 28 giugno 2006 a Mosca e l'iniziativa di convocare un altro incontro nei prossimi mesi, un Forum sulla cooperazione tra Stati e la comunità economica nella lotta al terrorismo.

Abbiamo discusso le questioni sull'interazione nel campo della stabilizzazione e nella ricostruzione post-conflitto. Abbiamo sottolineato che le Nazioni Unite, il Consiglio di Sicurezza e la nuova Commissione per il *peacebuilding* dovrebbero rivestire un ruolo centrale per quanto riguarda le operazioni internazionali volte al *peacekeeping*, alla stabilizzazione e alla ricostruzione. Su questo argomento abbiamo adottato una dichiarazione separata. La discussione su una serie di misure concrete per il rafforzamento della cooperazione nella sfera della stabilizzazione e della ricostruzione post-conflitto continuerà durante la Presidenza russa.

Commercio illecito di armi. Abbiamo denunciato in maniera perentoria il commercio illecito di armi, in violazione agli *embargo* sulle armi sanciti dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Tale commercio illecito è condotto principalmente tramite mezzi di trasporto aerei. Abbiamo concordato il potenziamento della cooperazione tra di noi e con altri Stati appartenenti a quest'area geografica. Abbiamo invitato le organizzazioni internazionali e quelle regionali interessate a prendere in seria considerazione tale trasporto illecito aereo di armi e munizioni, per raccomandare, d'intesa con l'industria del trasporto aereo, misure che contribuiranno a combattere e prevenire le violazioni degli *embargo* sulle armi decretati dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Medio Oriente. Per quanto riguarda la recrudescenza della violenza in Medio Oriente, abbiamo adottato una dichiarazione separata. Le idee e le proposte avanzate nella dichiarazione sono il nostro contributo agli sforzi attualmente in corso per porre fine alla crisi presente e contribuire a una pace duratura in quell'area. In Libano e a Gaza la priorità più urgente è la cessazione della violenza e il non consentire che elementi estremisti spingano la regione nel caos e provochino un conflitto più ampio. La sofferenza di persone innocenti deve terminare.

Per raggiungere questo obiettivo deve essere data priorità ai metodi politici e diplomatici orientati alla ricerca di una soluzione, in cui le Nazioni Unite dovranno avere un ruolo centrale.

Abbiamo espresso sostegno per la missione del Segretario Generale delle Nazioni Unite nella regione e attendiamo con impazienza il suo rapporto al Consiglio di Sicurezza, che potrebbe servire da base per il conseguimento dei nostri obiettivi comuni.

Kosovo. Per quanto concerne il Kosovo, sosteniamo gli sforzi di Martti Ahtisaari, inviato speciale del Segretario Generale delle Nazioni Unite. Il Gruppo di contatto rimarrà attivamente coinvolto nel processo sullo *status*, per la realizzazione delle sue attività in conformità con quanto espresso nella Risoluzione 1244 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e nei Principi guida del Gruppo di contatto.

Abbiamo invitato tutte le parti ad impegnarsi in maniera costruttiva nel processo sullo *status* finale e ad adoperarsi nel trovare una soluzione di compromesso tesa a preservare la multietnicità nel Kosovo. La *leadership* albanese in Kosovo dovrebbe focalizzare l'interesse sull'applicazione degli *standard* per le minoranze nazionali da parte della comunità internazionale. Rileviamo che il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite continuerà ad occuparsi dell'argomento.

Altre aree di crisi. Abbiamo discusso la situazione esistente in Iraq, in Afghanistan e nel Sudan/Darfur e abbiamo approvato i risultati della riunione dei Ministri degli Esteri del G-8 tenu-

tasi a Mosca il 29 giugno 2006, nonché le raccomandazioni e gli approcci stabiliti nella Dichiarazione del Presidente di detta riunione.

Nel corso del Vertice, è stata sollevata la questione della situazione del Nagorno-Karabakh. Abbiamo riaffermato che il G-8 appoggia gli sforzi di mediazione da parte dei Co-Presidenti del Gruppo di Minsk dell'OSCE (Francia, Russia, Stati Uniti) e rilevato l'esigenza di un pronto accordo sui principi di base di una soluzione pacifica del conflitto da raggiungersi nel 2006. Invitiamo l'Azerbaijan e l'Armenia a mostrare la volontà politica di raggiungere un accordo e preparare i loro popoli alla pace e non alla guerra.

Accogliamo l'offerta del Cancelliere Federale della Repubblica Federale di Germania ad ospitare il nostro prossimo Vertice nel 2007.

ITALIA - I MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO

Libano	2.553	Gaza	17
Afghanistan	2.388	Israele	8
Kosovo	2.308	Balcani	7
Iraq	1.685	India-Pakistan	7
Bosnia	898	Marocco	5
Albania	100	Sudan	4
Egitto	78	Cipro	4
Congo	69	Macedonia	3
Malta	49		
Hebron	18	TOTALE	10.201

AFGHANISTAN - LE FORZE MILITARI DELLA NATO E DEGLI STATI UNITI

Missione ISAF della NATO

Gran Bretagna	4.500	Lituania	130
Germania	2.600	Croazia	100
Canada	2.500	Finlandia	100
Olanda	2.300	Nacedonia	100
Stati Uniti	2.050	Repubblica Ceca	100
Italia	1.938	Estonia	80
Francia	1.000	Slovacchia	60
Spagna	650	Slovenia	50
Turchia	580	Latvia	40
Romania	560	Albania	20
Australia	500	Azerbaijan	20
Norvegia	380	Islanda	15
Danimarca	350	Irlanda	10
Belgio	300	Lussemburgo	10
Portogallo	200	Polonia	10
Grecia	180	Austria	5
Svezia	170	Nuova Zelanda	5
Ungheria	170		
Bulgaria	150	TOTALE	21.933

Missione Enduring Freedom degli Stati Uniti

20.000 militari americani sono inquadrati in questa missione,
che affianca la missione ISAF della NATO

LE PRINCIPALI BASI MILITARI DEGLI STATI UNITI IN ITALIA

1. AVIANO

Sita in Provincia di Pordenone, è la più grande base aerea nel Mediterraneo. Ospita uno stormo di cacciabombardieri F16, a cui si affiancano altre squadriglie d'attacco. La comunità della base conta 20 mila persone.



che conta 40 navi, 175 velivoli e 25 mila militari.

5. NAPOLI

Sede dei Comandi logistici della VI flotta, è usata spesso per i turni dei *marines* di ritorno da missioni militari o dal pattugliamento del Golfo Persico.

2. VICENZA

La caserma Ederle ospita il Comando dell'*US Army* per l'Europa del Sud. La 173^o Brigata è stata impiegata in Afghanistan e in Iraq. In città vivono 10 mila americani.



6. SIGONELLA

In questa località della Provincia di Catania, ha sede l'aeroporto della principale base terrestre dell'*US Navy* nel Mediterraneo centrale, scalo per i velivoli e il personale della flotta militare americana.

3. CAMP DARBY

In questa pineta pisana 125 magazzini-bunker custodiscono il più grande deposito di munizioni e bombe dell'Esercito americano oltremare.

4. GAETA

Ospita la nave ammiraglia e il Comando della VI flotta,

Le basi militari degli Stati Uniti e della NATO in Italia sono oltre cento (cfr. <http://www.kelebekler.com/occ/busa.htm>). Pubblichiamo qui le più importanti (cfr. "Corriere della Sera", 10 agosto 2006). Nella fotografia: la portaerei americana Carl Vinson.

7. S. STEFANO

Fondata nel 1972, ospita il Comando della XXII Squadriglia sottomarini nucleari. Gli specialisti presenti sono 1.200 e la comunità americana conta 3.500 persone. La base sarà chiusa entro il 2008.

IL DECLINO DEI CONFLITTI IN AFRICA E NEL RESTO DEL MONDO

di Giovanni Armillotta

La conclusione principale a cui è giunto il rapporto *Guerra e pace nel XXI secolo* (1), è che il numero dei conflitti armati si è ridotto del 40 per cento dopo il 1992. Il documento, è il risultato di un lavoro triennale dello *Human Security Center* dell'Università della Columbia Britannica con sede a Vancouver. Il rapporto è stato elaborato da un gruppo di ricercatori, guidati da Andrew Mack, già Direttore della programmazione strategica dell'ONU dal 1998 al 2001.

L'iniziativa di Mack fa fronte all'assenza di dati ufficiali sull'aumento o il declino del numero delle guerre e delle violazioni dei diritti dell'uomo. È una risposta alla mancanza di statistiche *politamente troppo evidenti* per essere raccolte da agenzie internazionali, senza compromettere eventuali committenti, per altro non sensibili a un argomento di per sé rischioso da affrontare.

Il documento divulga informazioni e fatti, accertati con sicurezza dalla comunità scientifica, e si basa su studi affidati a prestigiosi centri di ricerca. Secondo il parere degli autori, alcune cifre possono essere soggette a dibattito, ma le tendenze generali sono corrette e ampiamente avvalorate.

Il lavoro è stato finanziato da Canada, Gran Bretagna, Norvegia, Svezia e Svizzera.

(1) Cfr. Andrew Mack (ed.), *Human Security Report 2005. War and peace in the 21st century*, Oxford University Press, New York-Oxford, 2005.

GIOVANNI ARMILLOTTA è dottore in Scienze politiche all'Università di Pisa; PhD in Storia, istituzioni e relazioni internazionali dell'Asia e dell'Africa moderna e contemporanea (Università di Cagliari), e cultore di Storia e istituzioni dei Paesi afro-asiatici presso l'Università di Pisa.

È, inoltre, direttore responsabile di "Africana", rivista di studi extraeuropei. Collabora con: "Africa e Mediterraneo", "Balkanistica" (University of Mississippi), "IJAS" (Columbia University), "Eurasia", "Limes", "Nuova Storia Contemporanea", "L'Osservatore Romano", "Rivista Marittima", ed altre pubblicazioni periodiche specializzate.

L'andamento delle guerre. Il numero dei genocidi è calato dell'80 per cento dopo la fine della *guerra fredda*, malgrado la terza guerra balcanica (1990-99) e il genocidio in Ruanda.

All'indomani del 1988 un centinaio di conflitti sono finiti, spesso senza clamore, e nel silenzio dei *mass-media* mondiali - a loro volta interessati a diffondere notizie soltanto in caso di scoppio di ostilità. Afferma Mack, in merito a certo giornalismo spazzatura: «I *media* riportano eventi sanguinosi, però le guerre finite non fanno notizia» (2).

Nel 1950 una guerra provocava in media 38 mila morti; nel 2002 la media si è abbassata a 600 caduti. Nel corso degli ultimi dieci anni, i rifugiati sono diminuiti del 30 per cento. I tentati *putsch* sono passati da 25 nel 1963 a 10 nel 2004. Meno numerosi i confronti armati fra Paesi, i quali hanno così mietuto una quantità inferiore di vittime.

Fra il 1946 ed il 1991 il numero dei conflitti si è triplicato. Dal termine della Seconda guerra mondiale, i Paesi impegnati nel maggior numero di scontri bellici internazionali sono stati la Gran Bretagna con 21; la Francia con 19; gli Stati Uniti con 16; l'Unione Sovietica-Russia con 9; l'Australia e i Paesi Bassi con 7; la Cina, l'Egitto, Israele e la Thailandia con 6; il Canada, la Giordania, il Portogallo, la Turchia e il Vietnam (ex nord) con 5; il Ciad, l'Etiopia, l'Iran, l'Iraq, l'Italia, la Libia, la Nuova Zelanda, la Siria, la Spagna e il Vietnam (ex sud) con 4.

Per spiegare la diminuzione del fenomeno vi sono tre ragioni fondamentali. Per prima, la fine delle guerre coloniali precedenti la cessazione della contrapposizione Stati Uniti-Unione Sovietica. Un secondo importante fattore, è stato il venir meno dell'immobilismo 1945-1988 delle Nazioni Unite, che hanno moltiplicato i contributi alla prevenzione o alla soluzione dei conflitti. Uno dei maggiori successi dell'ONU è stata la fine dell'ultraquarantennale guerra in Angola (1961-2002) (3). Al contempo, ricordiamo i successi in Namibia, Cambogia e Timor Orientale, ed attualmente in Burundi. In

(2) Cfr. Mack, cit., p. VII.

(3) Cfr. Giovanni Armillotta, *L'Angola e l'ONU*, in corso di stampa.

totale, le missioni di *peace-keeping* si sono quadruplicate in dodici anni. Aspetto non meno influente è il numero delle democrazie: da 20 nel 1946 ad 88 nel 2005.

Gareth Evans - già Ministro degli Esteri australiano (1988-96) - oggi Presidente dell'osservatorio delle guerre in corso *International Crisis Group*, in merito allo sblocco dell'ONU ha affermato: «Si contano più guerre civili risolte attraverso il negoziato dell'Organizzazione negli ultimi quindici anni, che non nei due secoli precedenti» (4). A suo giudizio i due principali pericoli che oggi minacciano la sicurezza del pianeta sono: la proliferazione delle armi di distruzione di massa e il terrorismo, compreso l'utilizzo delle armi nucleari da parte dei terroristi (5). In totale, oggi, ci sono 60 conflitti armati.

L'Arcivescovo anglicano del Sudafrica, Desmond Tutu, Nobel per la pace 1984, nella prefazione ha commentato che il rapporto «offers a rare message of hope» (6).

L'incognita africana. Il Continente nero sarà forse l'eccezione che conferma la regola di un mondo dove i conflitti armati andrebbero diminuendo?

L'osservazione è giustificata, se si considera l'Africa fra gli anni Ottanta e Novanta del XX secolo (tenendo conto anche del genocidio in Ruanda), però è molto meno vera per gli anni recenti. Il rapporto dello HSC, in effetti, insiste per il periodo 2001-2003, in merito ad una relativa pacificazione del Continente (7).

Praticamente nullo - fino all'inizio delle indipendenze ottriate (Portogallo a parte) - il numero delle vittime in combattimenti. Esso si è mantenuto elevato nel corso della *guerra fredda*, con un picco negli anni Ottanta. Ma è alla fine degli anni Novanta - quando il Continente, liberato dagli equilibri di

(4) Cfr. <http://www.crisisgroup.org/home/index.cfm?id=4051&l=1>, 14/7/2006

(5) Cfr. <http://www.crisisgroup.org/home/index.cfm?id=4145&l=1>, 14/7/2006; sull'argomento cfr. anche <http://www.wmdcommission.org/>, 14/7/2006.

(6) Cfr. Mack, cit., p. III.

(7) Per una visione delle problematiche africane dalle origini all'immediata attualità, cfr. "Limes", Roma, Rivista italiana di geopolitica diretta da Lucio Caracciolo, n. 3/2006, *L'Africa a colori*.

superpotenza Est-Ovest, si è sbarazzato dei propri demoni esterni - che il bilancio dei morti nell'Africa subsahariana nel corso delle battaglie ha superato quello di tutte le altre regioni del mondo messe assieme, quando l'utilizzazione di bambini-soldato, di paramilitari e di mercenari ha raggiunto il suo culmine. È soltanto dal 2001 che il numero delle vittime delle guerre fra Stati africani risulta in netta diminuzione.

Al di là di queste tendenze limitate alle guerre *classiche*, il documento dello *Human Security Report* stima i genocidi e le vittime indirette. Con i suoi 800 mila morti, il massacro ruandese del 1994 ha causato da solo altrettanta devastazione dell'insieme delle guerre degli anni Novanta sull'intero Continente. Inoltre, il rapporto stima che le cifre, relative ai genocidi e all'eliminazione di avversari politici in Africa, sono in forte flessione dopo il 1990.

Allargando le proprie riflessioni alle guerre civili, etniche e religiose attuali, il rapporto raccoglie alcuni dati a partire dal 2002. Sono dati di quattro anni fa che, se sono poco indicativi per un'analisi complessiva attuale, dimostrano, al contempo, la concentrazione di tale tipo di violenze politiche sul Continente africano e il loro rilevante calo (- 21 per cento) fra il 2002 ed il 2003.

Infine, il documento fa vedere che le vittime indirette delle guerre africane (malattie, malnutrizione, campi minati non segnalati, mine sparse, HIV-AIDS) appaiono molto più numerose dei morti in battaglia.

L'assenza odierna di una raccolta annuale e regolare di informazioni relative non permetterà in futuro di fotografare l'evoluzione costante che questo rapporto ha delineato per l'ultimo mezzo secolo. Esso, però, punta il dito su due emblematici guerre: il conflitto dello Zaire-Repubblica Democratica del Congo (1998-2001) con i suoi due milioni e mezzo di caduti (ma soltanto il 6 per cento in azioni militari); il conflitto del Sudan (1983-2002) con i suoi due milioni di decessi (ma soltanto il 3 per cento nei combattimenti), ponendo in luce la tragica singolarità della più martoriata fra le regioni della Terra.

Le illusioni dell'anno 1960 e la sua eredità hanno marcato



Migliaia di morti in battaglia dal 1946 al 2002



Attacchi terroristici internazionali dal 1982 al 2003



Migliaia di morti e feriti per attacchi terroristici dal 1982 al 2003

il tempo dell'Africa violenta. Tempo, che ai giorni nostri ci fa riflettere su ciò che ha affermato Valeria Piacentini: «Il terzo millennio si apre con uno scenario estremamente pessimistico. Sembra quasi che quelle antiche colonie, che avevano scritto pagine eroiche per conseguire libertà e indipendenza, chiedano di essere nuovamente colonizzate per ritrovare ordine, stabilità e sicurezza all'interno di un qualche sistema» (8).

Le parole dell'illustre docente della Cattolica di Milano sono state scritte nel 2001, e cinque anni dopo leggiamo a conferma: «Sulla scia dell'allargamento dell'Unione Europea a dieci nuovi membri, avvenuto il 1° maggio 2004, agli inizi del 2005 alcuni illustri uomini politici portoghesi hanno lanciato una proposta destinata a far discutere: quella di integrare nell'Unione un'ex colonia europea, l'arcipelago africano di Capo Verde, possedimento portoghese dal XV secolo al 1974... ma da più parti si è sottolineato che all'arcipelago manca il requisito principale per l'ammissione: essere uno Stato europeo» (9).

Potrei aggiungere provocatoriamente: a meno non gli si riconferisca lo *status* di *provincia ultramarina* stabilito da Lisbona con legge nazionale 2048 dell'11 giugno 1951 e contestato dall'Assemblea Generale dell'ONU con la Risoluzione 1542 (XV) del 15 dicembre 1960. Tra l'altro, il primo territorio citato era proprio Capo Verde.

In Africa, comunque, le guerre si sono ridotte da 15 a 10 fra il 2002 e il 2003.

Le guerre oggi in Africa. Le città africane sono divenute campi di confronto armato. Non più le grandi battaglie campali di mezzi corazzati (10), o i combattimenti fra movimenti di

(8) Cfr. Valeria Piacentini Fiorani, *Processi di decolonizzazione in Asia e Africa*, Pubblicazioni dell'ISU, Università Cattolica, Milano, 2001, p. 13. Cfr., in particolare, la Premessa (pp. 7-14) e la Conclusione (pp. 355-371).

(9) Cfr. Roberta Sciampicotti, *Capo Verde nell'Unione Europea?*, in "Limes", cit., n. 4/2006, *Gli imperi del mare*, pp. 163-164.

(10) Su una delle più grandi battaglie campali africane, cfr. Giovanni Armillotta, *I movimenti di liberazione angolani. Dal XIX secolo alla guerra civile sino agli ultimissimi sviluppi di fine 1999*, "Africana", Pisa, Rivista di studi extraeuropei diretta da Vittorio Antonio Salvadorini, V (1999), p. 30.

liberazione e forze della potenza occupante, con vittime che si contavano a migliaia fra guerriglieri e soldati e con il coinvolgimento delle popolazioni contadine o dell'interno, falciate da operazioni belliche, rappresaglie e repressioni. Oggi, le vittime in Africa si devono alla parcellizzazione della città in bande, o meglio al loro controllo per estendersi nel resto del Paese, e non al contrario, come accadeva una volta.

I cittadini sono trasformati in scudi umani da opporre al rispettivo avversario. Lo scontro riguarda *guerriglie* al servizio di un capo carismatico - sia esso un alto grado in rotta con lo Stato Maggiore del suo Paese, o un religioso bisognoso di guidare schiere (secondo lo stile americano alla davidiana Waco) - oppure finanziate da uomini d'affari che le dirigono da lontano affidando la procura al *dog of war* in bolletta, e quindi con seguaci scontenti, perciò dispostissimo ad essere sponsorizzato.

A loro volta gli eserciti, cosiddetti regolari, si adattano alla situazione, cercando di dosare i propri sforzi nella difesa (finché resiste) del quartiere ove è sito il palazzo del Presidente. Questi, da parte sua, è sostenuto da persone terze, non a causa della sua ufficialità, riconosciuta presso gli organismi internazionali preposti, ma in quanto massimo garante contro gli interessi opposti della parte avversa, che cerca di riprendersi il pozzo petrolifero o il giacimento di diamanti, o semplicemente di mantenere uno stallo infinito, in cui la vendita di armi abbia una ragione duratura e logica.

Giovanni Armillotta



NUOVI OBIETTIVI PER L'EUROPA

di Massimo D'Alema

L'Europa ha oggi un problema: l'esigenza di sottoporre all'opinione pubblica una nuova motivazione convincente a favore dell'integrazione, visto che la motivazione storica essenziale su cui è nata - consolidare la pace dopo due disastrose guerre mondiali - è data ormai per acquisita.

Da questo punto di vista, anzi, l'Europa sembra vittima del suo stesso successo. Bisognerebbe forse ricordarlo agli euroscettici: la missione originaria del progetto europeo - "mai più una guerra fra noi" - è stata assolta con successo.

Vorrei in proposito ricordare un colloquio che ho avuto con Helmut Kohl qualche tempo fa. Kohl mi raccontava, in chiave di metafora europea, la storia della sua famiglia: "Il fratello di mia madre si chiamava Walter e morì nella Prima guerra mondiale. Mia madre chiamò Walter il suo primo figlio, mio fratello, che cadde sul fronte russo durante la Seconda guerra mondiale. Mio figlio si chiama Walter ed è vivo".

Per un uomo della generazione di Kohl, Europa significa anzitutto questo: la fine della guerra. Ma per la generazione di suo figlio, la pace è data ormai quasi per scontata. Dico quasi scontata perché quella missione storica originaria non sarà del tutto esaurita fino a quando non avremo integrato in Europa anche i Balcani occidentali, teatro dell'ultima guerra europea. È un obiettivo che considero, come Governo italiano, una missione europea e insieme una missione nazionale. Ma, prima di affrontare questo tema, vorrei completare la mia premessa.

Abbiamo in effetti bisogno di una nuova motivazione o, come dice la signora Merkel, di una nuova filosofia. Ne abbiamo bisogno perché - come del resto dimostrano tutti i recenti sondaggi di opinione sul rapporto fra i cittadini e l'Europa - si è creato un

solco fra quanto la maggioranza degli europei chiede all'Unione e quanto l'Unione sembra effettivamente capace di offrire.

Cosa chiede la gente all'Europa? Chiede sostanzialmente due cose: occupazione e sicurezza. Da questo punto di vista, l'ultimo studio demoscopico di *Eurobarometro* sul tema del futuro dell'Unione è molto più interessante degli eterni dibattiti fra gli addetti - o fra i Governi, per essere onesto. È un sondaggio interessante perché dimostra:

– primo, che il clima psicologico generale, fra i cittadini europei, è segnato da una notevole incertezza e da diffuse preoccupazioni. In altri termini, siamo in un'epoca di pessimismo, soprattutto fra la popolazione dei Paesi originari dell'Unione.

– secondo, che le ragioni di questo pessimismo sono sostanzialmente sociali ed economiche: la principale delle preoccupazioni europee resta l'occupazione. Si tratta soprattutto di una risposta psicologica negativa alle tensioni provocate dalla globalizzazione. Il timore prevalente è che la crisi del modello sociale ed economico europeo lasci senza difesa le persone;

– ma il terzo punto è che la gente continua a credere che una vera difesa sia concepibile soltanto a livello europeo. Poiché a questa aspettativa - l'Europa come scudo, come protezione rispetto alle tensioni provocate dalla globalizzazione - non corrisponde un risultato credibile, l'Europa delude.

Per mettere la cosa in altri termini: la gente ha già chiara la nuova motivazione. Vorrebbe un'Unione in grado di governare con successo le tensioni globali e in grado di muoversi - per raggiungere questo risultato - come attore globale. L'idea che l'Europa debba diventare un attore politico internazionale ha forte consenso. Ma qui le resistenze vengono chiaramente dai Governi nazionali, non dalle opinioni pubbliche.

La nuova motivazione, per le persone, è quindi evidente: alla vecchia Europa fondata sulla pace fra Stati deve seguire l'Europa della sicurezza individuale.

La domanda di Europa c'è, cambia ma resta; è l'offerta che non sembra corrispondervi. È da questo scarto - fra quanto l'Europa produce e quanto la gente si aspetta - che nasce il disincanto dell'opinione pubblica.

La disaffezione è tangibile. Lo provano, assieme al tasso di astensionismo nelle elezioni europee, i sondaggi secondo cui la maggior parte dei cittadini europei continua a ritenere necessaria l'appartenenza del proprio Paese all'Unione, ma una parte crescente di loro - un terzo circa - ritiene ormai che Bruxelles non migliori le condizioni di vita.

Può essere istruttivo, da questo punto di vista, guardare agli atteggiamenti dei diversi gruppi di età verso le istituzioni dell'Unione. La metafora di Kohl insegna che l'euro-idealismo è ancora diffuso fra le persone dai cinquantenni in su, sempre sensibili all'idea che l'Europa abbia permesso di superare quelle rivalità nazionali che hanno prodotto due guerre mondiali nel secolo scorso. I giovani, invece, danno questo risultato come acquisito. Per loro, l'Unione europea deve essere un'organizzazione funzionale, che produce dei risultati essenziali in termini di sicurezza individuale. Se questo non avviene, è chiaro che anche l'euro-idealismo di un tempo non basta più.

Questa è, quindi, la fotografia di quella definirei una crisi di legittimità. La gente vorrebbe più Europa nei campi dove l'Europa non c'è e forse ne vorrebbe meno dove invece c'è; per esempio vorrebbe una minore regolamentazione. Questa divergenza - fra domanda e offerta di Europa - nasce da difficoltà oggettive, ma anche da un comportamento non adeguato dei Governi nazionali. È spesso, infatti, utilizzata da parte loro per scaricare su Bruxelles responsabilità nazionali.

Vorrei sottolineare un punto che mi sembra sostanziale. Il Governo cui appartengo è un Governo europeista, anzitutto perché non intende scaricare su Bruxelles le proprie responsabilità, in un gioco perverso al ribasso. Non intende farlo il Governo Prodi. E, come sappiamo, non ha nessuna intenzione di farlo il Governo della signora Merkel. E qui - in questo cambiamento di atteggiamento da parte di due dei Paesi chiave del Vecchio continente - c'è una prima speranza di ripartire. L'Europa è prima di tutto una questione di responsabilità nazionale.

Se guardiamo all'economia, la logica dell'*Euro* - la *sovranità condivisa* - non deve finire per deresponsabilizzare gli Stati nazionali, da cui continua a dipendere la volontà e capacità di

attuare riforme strutturali. Se il *vincolo esterno* dell'Unione Europea è stato in passato utilizzato per forzare riforme impopolari, oggi è spesso evocato dai Governi nazionali per giustificare all'interno i propri insuccessi economici. La realtà è che una migliore direzione dell'economia europea richiederebbe sia una revisione delle regole fiscali nell'area dell'*Euro*, sia riforme nazionali più coraggiose.

Il valore aggiunto dell'Unione Europea, in campo economico, sarà, d'altra parte, sempre meno evidente per i cittadini europei, in assenza di una revisione del bilancio (in senso più funzionale agli obiettivi di crescita e innovazione di Lisbona), di un aumento delle risorse comuni (che nessuno dei principali Paesi oggi accetta) e di un consolidamento dell'*Eurogruppo*.

Sono obiettivi che l'Italia intende promuovere con coerenza e che credo corrispondano alle aspettative delle imprese. È, in effetti, corretto il modo in cui è stato posto il problema da quella parte del mondo industriale, che sembra avere maggiore fiducia nell'Europa di quanto non abbiano le classi politiche. È quella parte del mondo industriale che non crede nel protezionismo, ma nelle regole. E che crede nel vantaggio comparato di un mercato interno che dobbiamo completare.

Se questa lettura della crisi attuale dell'Europa è corretta, la conseguenza che se ne ricava è abbastanza chiara: per potere recuperare consenso, l'Europa ha bisogno di offrire risultati tangibili nei settori che interessano i cittadini: le preoccupazioni economiche e sociali, la sicurezza.

In particolare, sono necessari due requisiti essenziali, che sembrano ancora mancare: primo, una chiarezza di visione e di direzione, nella prospettiva di un'Europa che sappia governare le sfide della globalizzazione, basandosi su una struttura istituzionale certa; secondo, una migliore capacità di realizzazione nel campo delle politiche (ciò che definiamo l'Europa dei progetti).

In sostanza, l'Europa ha bisogno di dimostrare di essere in grado di attuare scelte rassicuranti per i propri cittadini, e corrispondenti ai valori che li uniscono, in un mondo caratterizzato da un tasso molto superiore di competizione.

Cosa significa chiarezza di visione e di direzione? Significa

definire per l'Unione Europea un nuovo quadro di riferimento condiviso, generalmente riconosciuto e accettato, che orienti le decisioni collettive. Da questo punto di vista, determinante ai fini del consenso, il Trattato costituzionale resta indispensabile. Sappiamo tutti che nessuna decisione vera in questo senso sarà presa prima del 2007-2008, cioè prima dell'esaurimento del ciclo elettorale in Francia e in Olanda, nei due Paesi del "no".

Ma dobbiamo avere chiaro l'obiettivo: è decisivo che l'essenza del Trattato costituzionale sia salvata. È decisivo perché l'assetto costituzionale previsto dal Trattato, in qualunque forma sarà poi approvato, è l'unica garanzia perché l'Unione allargata possa funzionare e possa, quindi, produrre dei risultati.

Non solo: il Trattato segna un punto fermo, nella traiettoria in perenne movimento dell'Unione Europea. E in realtà non possiamo pretendere consenso permanente su un attore politico di cui restino perennemente incerti i confini esterni e le regole di funzionamento interno. La mia tesi è che abbiamo alla fine bisogno di un punto di arrivo, perlomeno di un punto di arrivo valido per questa fase storica.

Se guardiamo, anzitutto, ai confini esterni, è per me chiaro che il processo dell'*allargamento* non è completato. Lo sarà quando avremo incluso nell'Europa democratica non soltanto la Romania e la Bulgaria, ma anche i Balcani occidentali e, in uno scenario temporale successivo, più lungo, la Turchia.

Nel primo caso, si tratta di una vera e propria missione nazionale: l'Italia deve spingere l'Europa in questo senso. Ce lo dicono non soltanto le responsabilità della storia o la nostra posizione geopolitica, ma anche gli interessi specifici che abbiamo alla creazione di un'area di stabilità ai confini sud-orientali del Continente. Non possiamo permettere che si crei, ai nostri confini orientali, una specie di *enclave*, da cui derivino flussi migratori e criminalità. Se la prospettiva della piena adesione fosse tolta dal tavolo negoziale, la capacità dell'Europa di stabilizzare i Balcani si ridurrebbe in modo drastico. Dobbiamo, quindi, operare in questo senso, naturalmente sulla base di progressi specifici per quel che riguarda la lotta alla criminalità, la lotta alla corruzione, la costruzione di istituzioni affidabili.

Nel caso della Turchia, si tratta di incoraggiare il consolidamento democratico di un Paese musulmano, che è anche un attore geopolitico essenziale nell'area mediorientale. Ci vogliono tutte le condizioni del caso, incluso il superamento del nodo di Cipro. E ci vorrà più tempo.

Ma dobbiamo avere chiaro, come Italia e come Europa, quali saranno i confini futuri. Si tratta di una decisione essenziale sia in termini identitari, sia quanto a definizione della natura del progetto europeo come spazio di stabilità allargato. Per tornare alla metafora di Kohl, la motivazione originaria, adattata ai tempi di oggi, impone di completare l'*allargamento*. E poi di fermarsi - questa è la mia tesi, di fermarsi almeno per un certo periodo - sviluppando, invece, politiche di vicinato più credibili.

In sintesi, abbiamo bisogno di frontiere esterne certe. Esse devono includere i Balcani occidentali e sarebbe preferibile che includessero, a condizioni certe, anche la Turchia.

Allargata a Sud-est e allargata verso un'area geopolitica essenziale, l'Europa acquisirebbe di per sé maggiore peso come attore internazionale. Da questo punto di vista, completare l'*allargamento* resta una finalità essenziale dell'Unione Europea, come ha molte volte sostenuto Joschka Fischer. Il compito di *leadership* politiche responsabili è di spiegare ai cittadini europei che l'*allargamento* - temuto quale minaccia - è in realtà una delle condizioni per soddisfare proprio quelle esigenze di sicurezza che i cittadini avvertono e per cui chiedono una protezione all'Unione Europea.

Una mia prima conclusione è che la chiarezza del progetto implica confini esterni certi. Ma implica anche una seconda condizione: una maggiore flessibilità interna all'Unione. È chiaro, infatti, che con l'aumento dei membri dell'Unione, e quindi con l'aumento delle diversità interne, devono potere esistere *velocità differenziate di integrazione*.

Qui, il problema che abbiamo è evidente: come mantenere un quadro istituzionale unitario per un'Europa a più velocità. Anche da questo punto di vista, fare leva sull'essenza del Trattato costituzionale appare essenziale.

In questo caso, la posizione del Governo è che l'Italia abbia tutto l'interesse a partecipare ad accordi specifici di maggiore integrazione o cooperazione fra alcuni Paesi dell'Unione, a condizione che restino accordi aperti, inclusivi. Nella nostra visione, sarebbe cruciale un rafforzamento dell'area dell'*Euro* e sarebbero indispensabili accordi ulteriori in materia di sicurezza interna e difesa. Per la politica estera, si potrebbe, fra l'altro, pensare a criteri di divisione delle responsabilità geografiche.

Lo scenario ideale, naturalmente, è che un gruppo trainante di Paesi, fra cui appunto l'Italia, facesse parte di tutte queste forme di integrazione o cooperazione ulteriore: questa sarebbe la garanzia di un vero sviluppo politico dell'Unione.

È in questo senso che si muoverà l'Italia e che io conto tenderanno a muoversi anche alcuni dei grandi Paesi, a cominciare dalla Germania, e alcuni dei piccoli membri dell'Unione. La sfida è di grane rilievo, ma deve avere alle spalle un quadro istituzionale unitario. Questa resta la vera e grande frontiera: quella che passa fra un'Unione politica più flessibile e un'eventuale disgregazione.

Per questo motivo è decisivo che l'essenza del Trattato costituzionale sia salvata. Come ha confermato un recente Consiglio europeo, decisioni operative in questo senso saranno prese soltanto dopo il 2007. Ma è determinante, per il risultato finale, che la lunga pausa di riflessione non diventi paralisi.

Perché ciò sia possibile, dobbiamo mantenere aperto, nei Parlamenti nazionali e nel Parlamento europeo, quello che definirei un *momentum* costituzionale. Dobbiamo tenere vivo il senso della discussione sul futuro dell'Unione, il senso di un processo che continua sia nei Paesi che hanno già ratificato per via parlamentare (e sono la larga maggioranza), sia nei Paesi che non lo hanno ancora fatto o che hanno bocciato il Trattato. E qui mi rivolgo ai miei amici francesi: non possiamo e non vogliamo perdere la Francia al Trattato costituzionale.

Senza la Francia, non è soltanto il cuore della vecchia Europa a subire fibrillazioni. È il cuore dell'Europa, che ci serve per il futuro, a mancare di un battito decisivo.

Vorrei concludere con alcune considerazioni più specifiche

di *politica estera*. In tutta la prima fase di vita della Comunità, gli Stati membri hanno mantenuto integralmente le loro prerogative esterne, eccetto che nel campo del commercio.

Dopo la doppia rottura storica del 1989 e del 2001, la vecchia distinzione fra ciò che è interno ed esterno è largamente sfumata. Ciò che eravamo abituati a considerare *interno* (per esempio il controllo dell'emigrazione) tende a diventare un problema comune. Ciò che consideravamo *esterno* (la minaccia) si è spostato sul piano interno.

In altri termini: senza una *politica estera europea*, senza il valore aggiunto dell'Unione Europea, gli Stati nazionali non riusciremo più a difendere neanche le politiche interne.

Se guardiamo alla sicurezza, è evidente che i Paesi europei rischieranno di diventare più vulnerabili e insieme più marginali, se non riusciremo a combinare le loro forze in una *politica estera e di difesa comune*. Da questo punto di vista, le disposizioni previste dal Trattato costituzionale - in particolare quelle relative al ruolo dell'Alto Rappresentante - restano indispensabili.

Il previsto *servizio diplomatico esterno* non è ancora stato creato come entità legale. Ma niente, al di là di ovvie resistenze burocratiche, impedisce che funzionari della Commissione, del Consiglio e dei singoli Paesi membri siano integrati in un unico gruppo di politica estera. Allo stesso modo, la sinergia fra l'Alto commissario alle relazioni esterne e Mr. Pesc potrebbe in ogni caso già aumentare.

Con l'*allargamento* dell'Unione, è pensabile, come ho anticipato più sopra, che la politica estera comune possa strutturarsi secondo criteri di responsabilità geografica. Al recente Consiglio europeo abbiamo accennato a questo punto, parlando di possibili *gruppi di contatto*. In questa prospettiva, l'Italia sta predisponendo una coalizione di Paesi - sulle due sponde del Mediterraneo - favorevoli al progetto di una Banca regionale che permetterebbe nuovi investimenti. La Banca avrebbe una *golden share* pubblica, al 51 per cento, e capitali privati.

È inevitabile, invero, che non tutti i membri dell'Unione abbiano lo stesso peso in politica estera. Soltanto un accordo fra i Paesi maggiori garantirà una capacità di *leadership*. Come ha

dimostrato negativamente il caso dell'Iraq, una seria frattura fra la Francia e la Gran Bretagna è causa determinante di un'ir-rilevanza complessiva dell'Unione.

D'altra parte, la creazione di *Direttori permanenti* - il rischio posto invece dall'Iran - sarebbe vissuta dal resto dei Paesi membri dell'Europa come un'esclusione, riducendo così i mezzi a disposizione dell'Unione nel suo insieme. Anche in questo caso, che sarà tanto più rilevante per le sorti della difesa comune, resta il problema di riuscire a conciliare capacità decisionale e coesione. Accordi puramente intergovernativi non basteranno.

Gli stessi principi - *leadership* e coesione - valgono per gli sviluppi della sicurezza interna, all'incrocio fra gestione delle politiche migratorie, cooperazione giudiziaria e gestione comune dell'*intelligence*. I progressi compiuti dal 2001 in poi su questo piano sono molto più incoraggianti di quanto in genere si pensi. Consolidarli ulteriormente appare una delle priorità evidenti dei prossimi anni, fra l'altro chiesta in modo esplicito da larga parte dell'opinione pubblica europea.

In questo caso, utilizzando una *passerella* del Trattato di Nizza, si potrebbe arrivare a decidere a maggioranza qualificata.

Considerazioni simili valgono, infine, per la *sicurezza energetica*, ormai parte integrante della politica estera. Non c'era certamente bisogno di aspettare la crisi Russia-Ucraina dell'Inverno 2005-2006, per avere una conferma della vulnerabilità europea. È decisivo, pertanto, che i passi appena avviati verso una politica comune compiano dei progressi effettivi. Per l'Italia, si tratta di una questione decisiva di sicurezza, visto il nostro livello di dipendenza dalle forniture estere, dalla Russia e dal Mediterraneo in modo particolare. Anche in questo caso abbiamo bisogno di regole e di un sistema decisionale efficace.

Resta il problema più generale. L'Europa non ha tante pause da prendersi. Se guardiamo agli indicatori demografici, economici, energetici, è chiaro che i Paesi europei, se presi singolarmente, rischiano una progressiva marginalità. Se guardiamo alle proiezioni per i prossimi venti anni, un Paese come l'Italia non sarà più ai vertici dell'economia mondiale, se non

potrà fare leva - di fronte all'ascesa di nuove grandi potenze globali - sul valore aggiunto continentale.

Lo sappiamo noi e lo sanno gli altri. Il Presidente Hu Jin Tao mi diceva tempo fa a Pechino che il suo Paese non teme affatto l'unilateralismo americano. Sa benissimo, infatti, che il futuro sarà bipolare, vista l'ascesa della Cina e, in genere, del continente asiatico. Alla mia obiezione di essersi dimenticato l'Europa, ha risposto con un sorriso: "Se l'Europa ci sarà, allora ci sarà anche l'Europa". L'Europa ci sarà? Ne abbiamo assolutamente bisogno. Lo sa Hu Jin Tao, con maggiore chiarezza di quanto non lo sappiamo noi stessi.

L'Europa ci sarà, se riuscirà a destinare risorse in ricerca e sviluppo, se metterà insieme competenze decisive e si aprirà al mondo, invece di richiudersi all'interno. Se avrà le politiche giuste e le istituzioni giuste per consolidarle. Se saprà collocarsi con sicurezza nel mondo come grande polo di crescita autonoma, ma con un rapporto solido, privilegiato, con gli Stati Uniti. Se diventerà, in altri termini, un vero attore globale.

Lo stallo del Trattato costituzionale ha generato una crisi evidente. Ma ha anche aumentato la consapevolezza sul presente. Il futuro dell'Europa non dipenderà soltanto da Governi nazionali più responsabili, che evitino di scaricare all'esterno le loro difficoltà interne, con tentazioni populiste evidenti. Il futuro dell'Europa dipenderà dal consenso di cittadini europei, che si sentono tali, ma che hanno bisogno di nuove certezze. Sono le certezze che dobbiamo dare, come classi politiche nazionali e come Governi europei.

In una visione euro-idealista aggiornata, che è la mia, si potrebbe sostenere che lo stallo del testo costituzionale apre la possibilità di avere finalmente un *momento costituzionale*, una discussione più libera e più concreta sul rapporto fra i cittadini e l'Europa. Soltanto ripartendo da una discussione vera le *elites* - politiche ed economiche - potranno ritrovare i cittadini attorno al progetto europeo.

Massimo D'Alema

L'EUROPA, LE NAZIONI UNITE E LA MISSIONE ITALIANA IN LIBANO

di Umberto Ranieri

La crisi fra Israele e le milizie sciite di *Hezbollah* ha avuto inizio in luglio 2006, con il lancio di razzi sul territorio di Israele da parte delle milizie sciite e con un successivo attacco a due veicoli corazzati israeliani, l'uccisione di tre soldati e la cattura di altri due. La dura reazione di Israele - che ha considerato l'attacco di *Hezbollah* un vero e proprio atto di guerra - si è concretizzata in bombardamenti aerei, blocchi navali e incursioni terrestri nel sud del Libano.

L'Italia si è mossa in quella fase esercitando un'iniziativa diplomatica volta al raggiungimento di un *cessate il fuoco*, presupposto indispensabile per qualunque ipotesi di trattativa e lavorando tenacemente per giungere ad un impegno positivo dell'Unione Europea per la stabilizzazione di quell'area del Medio Oriente.

Rilevante nell'azione del Governo italiano è stata, nel pieno del conflitto in Libano, la Conferenza di Roma del 26 luglio 2006, cui hanno partecipato, insieme al Segretario Generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, il Segretario di Stato americano Condoleezza Rice e i Ministri degli Esteri di 25 Paesi, tra i quali quelli del Gruppo di contatto sul Libano.

Da quella Conferenza è emerso un primo risultato rivelatosi poi fondamentale, vale a dire la volontà politica dei principali Paesi europei a impegnarsi per la soluzione della crisi. È da questo punto di partenza che si è dipanata, tra varie difficoltà, la complessa e difficile trama politica che ha portato alla Risoluzione 1.701 del Consiglio di sicurezza dell'ONU, il cui testo è stato frutto di un intenso lavoro diplomatico e rappre-

L'onorevole UMBERTO RANIERI è il Presidente della Commissione Esteri della Camera dei Deputati.

senta un'equilibrata mediazione tra le diverse posizioni in campo: chiede alle parti l'accettazione della tregua; prevede l'insediamento di un contingente multinazionale delle Nazioni Unite nel sud del Libano; dispone il dispiegamento dell'Esercito libanese in tale area del Paese e il progressivo ripiegamento e disarmo delle milizie *Hezbollah*.

In questo modo la comunità internazionale si propone due risultati: una riaffermazione del diritto di Israele a vivere in sicurezza, impedendo che una parte del territorio del Libano sia usato come base per attacchi al territorio israeliano; la ricostruzione della sovranità del Libano, evitando che quel Paese - che appena un anno fa si è liberato dall'occupazione siriana - si trasformi nella palestra per giochi di potere di potenze limitrofe.

La Risoluzione sembra in sostanza restituire il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ad un ruolo che, per molti anni, gli è stato di fatto precluso dal meccanismo dei veti incrociati e, più in generale, da una profonda crisi di legittimazione, che ha investito le Nazioni Unite. Naturalmente questo rilancio potrà dirsi effettivo soltanto nel quadro di un'attuazione di tutti i punti della Risoluzione.

Già ora possiamo registrare all'attivo risultati importanti: la tenuta della tregua; l'impegno di molti Paesi tra i quali, in particolare, Paesi europei, a partecipare alla missione; le reazioni di disponibilità degli esponenti di *Hezbollah* al percorso disegnato dal documento del Consiglio di Sicurezza.

Non c'è dubbio che a tali risultati non si sarebbe pervenuti senza il maturare di una forte posizione comune dell'Unione Europea, tanto più difficile quanto più diversificate apparivano, ancora poche settimane addietro, le valutazioni di alcuni dei più importanti Paesi in merito alla crisi libanese. Da questo punto di vista, particolare rilievo deve essere attribuito al ruolo della Francia, che, memore dell'impotenza delle proprie truppe in Bosnia negli anni Novanta, a causa della debolezza delle regole di ingaggio, e consapevole dei rischi libanesi per l'attentato del 1983, ha, infine, accettato di partecipare alla missione in modo consistente, con un ruolo di Comando condiviso con l'Italia.

Anche in questo delicato passaggio l'Italia ha svolto un ruolo significativo, come è stato ampiamente riconosciuto dalla comunità internazionale. A guidare il Governo italiano è stata la convinzione che l'Europa non avrebbe dovuto in alcun caso sottrarsi ad un impegno teso a contribuire alla pace in una regione strategicamente cruciale nella vicenda mediorientale. Era chiaro che con un nuovo disimpegno la crisi, che attanaglia l'Europa, si sarebbe drammaticamente aggravata e lo sforzo di rilanciare il progetto europeo sarebbe apparso sempre più vano.

In questo quadro, il merito del Governo italiano - confortato dal voto unanime delle Commissioni Affari Esteri e Difesa della Camera dei Deputati del 18 agosto 2006 - è stato quello di avere tenuto aperta, con la propria costante disponibilità, l'opzione di una missione di *peace keeping* con un forte profilo europeo, anche quando sembrava sfumare a causa delle esitazioni francesi. Certamente, nessuno si nasconde i problemi che attanagliano l'Unione Europea. La vicenda libanese, tuttavia, può costituire l'avvio di una svolta, quasi un embrione di politica estera e di politica di difesa, costruito nei fatti e sul campo prima che nella Costituzione.

Il gruppo dirigente israeliano sbaglierebbe, se sottovalutasse la novità che si è prodotta nel rapporto tra Israele e la Comunità internazionale con l'approvazione, nell'agosto 2006, della Risoluzione 1.701 da parte del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. La novità consiste nel fatto che, per la prima volta nel corso della sua difficile storia, la sicurezza di Israele è garantita dalla comunità internazionale, ed, in primo luogo, da parte dell'Europa.

Questa novità potrebbe rappresentare un punto di svolta nella storia drammatica di guerre e conflitti affrontati da Israele nei 60 anni trascorsi dalla sua fondazione. Nella storia di Israele la guerra preventiva è stata condotta con successo in molte occasioni, dalla crisi di Suez del 1956 alla *guerra dei sei giorni* del 1967, fino ad occasioni più recenti.

Ma sempre di più oggi - e lo dimostra l'inquietudine diffusa nella società israeliana - la classe dirigente di quel Paese deve

misurarsi con un interrogativo di fondo: può Israele affidare la propria sicurezza essenzialmente alla deterrenza militare?

Certamente, lo Stato di Israele ha dato al popolo ebraico una volontà nazionale e una capacità di difesa straordinaria, ma il costo politico dei successi militari si è rivelato sempre più alto.

Oggi, Israele dovrebbe cogliere la novità, che emerge dalle posizioni dell'Europa e degli stessi Stati Uniti: è la comunità internazionale che intende contribuire alla sua sicurezza. Ecco perché preoccupa l'intenzione del Governo Olmert di congelare la prospettiva di un ritiro dalla Cisgiordania e di finanziare nuovi insediamenti nei territori. Questa scelta costituirebbe un macigno sulle esili prospettive di ripresa del dialogo. Ed è esattamente quello che si aspettano i predicatori di violenza, gli uomini del terrore, quel fronte islamico radicale, che rifiuta il processo di pace arabo-israeliano.

La verità è che, sull'onda positiva dell'operazione per il Libano, occorrerebbe far avanzare le condizioni di una pace durevole per l'intera regione. Non tutto dipende da Israele, ma sarebbe una scelta lungimirante sostenere il tentativo di Abu Mazen di costruire, su basi che nei fatti aprirebbero al riconoscimento di Israele, un Governo di unità nazionale in Palestina.

C'è da augurarsi che Israele non smarrisca la convinzione che animò anche l'ultimo periodo dell'ex premier Sharon, ovvero che la chiave del dramma in Medio Oriente resta fondamentalmente la soluzione della questione palestinese.

Questo invito all'autorità israeliana deve essere accompagnato, da parte della comunità internazionale, da una forte pressione e da un' incisiva iniziativa diplomatica verso la Siria e l'Iran.

Per quanto riguarda la Siria importanti sono state le parole con cui il Ministro degli Esteri Massimo D'Alema ha chiesto al Governo siriano di cooperare al processo aperto in Libano, ricordando che l'eventuale violazione della Risoluzione 1.701 - nella parte in cui essa prevede che sia impedito l'ingresso di armi nel territorio libanese - non incontrerà l'indifferenza della comunità internazionale. Al tempo stesso, un segnale positivo giunge dal colloquio tra il Segretario Generale dell'ONU e il Presidente siriano, dal quale è scaturito l'impegno di quest'ul-

timo a garantire il rispetto del paragrafo 14 della Risoluzione delle Nazioni Unite.

Sul versante iraniano, pur apprezzando le dichiarazioni delle autorità di Teheran di rispetto per la Risoluzione 1.701, non può non suscitare preoccupazione la posizione oltranzista di questo Paese sulla questione nucleare. Condividiamo lo sforzo negoziale ulteriore che Xavier Solana sta conducendo a nome dell'Unione Europea, ma occorre lavorare in ogni caso per evitare divisioni della comunità internazionale sulle risposte da fornire alle autorità iraniane.

Nel modo in cui è stata affrontata la crisi libanese, si colgono i primi segni di quel multilateralismo costruttivo ed efficace, che riteniamo debba costituire la strategia con cui affrontare le gravi e irrisolte questioni della sicurezza internazionale.

La situazione è complessa e non è il caso di coltivare illusioni. Tuttavia, l'esigenza di una nuova fase nella vita della comunità internazionale appare diffusa. L'unilateralismo militare non porta lontano, la messa in mora degli organismi di garanzia come le Nazioni Unite è una scelta gravida di rischi. Il ricorso alla forza militare deve essere ricondotto alla scelta di una sede rappresentativa dell'intera comunità internazionale.

Del resto nella stessa Amministrazione statunitense sembra farsi strada - di fronte alla dura realtà dei fatti in Iraq - la consapevolezza del ruolo dell'Europa e delle Nazioni Unite, la necessità di limitare e contenere l'unilateralismo. Allo stesso tempo, non c'è dubbio che il multilateralismo sarà all'altezza dei problemi, soltanto se comporterà assunzione di responsabilità, efficacia e prontezza delle risposte da parte della comunità internazionale.

Se questi elementi si realizzeranno, sarà possibile rafforzare, anche sul terreno mediorientale, la virtuosa convergenza tra l'Europa e gli Stati Uniti, di cui oggi vi è straordinario bisogno.

Umberto Ranieri

LO SVILUPPO FUTURO DELL'EUROPA

di Carlo Azeglio Ciampi

Tre sono le direzioni di sviluppo dell'Europa che mi preme richiamare:

– dare all'Europa una *Costituzione*; una *Carta dei diritti* ai cittadini; istituzioni adatte all'Unione allargata. Non dimentichiamo che soltanto *istituzioni* efficienti potranno realizzare le attese dei nostri popoli;

– realizzare un autentico *governo dell'economia*, affinché l'*Euro* non sia soltanto un fattore di stabilità, ma di crescita duratura;

– costruire un'Europa che abbia più voce in *politica estera* e sia munita di adeguate *capacità di difesa*. Perché soltanto un'Unione autorevole e credibile potrà tutelare la sicurezza dei nostri cittadini ; contribuire alla stabilità del mondo ; affermare e diffondere la nostra cultura di pace e difendere i nostri valori democratici.

Mentre il processo di ratifica del Trattato costituzionale deve proseguire, è necessario impegnarsi nelle ultime due direzioni indicate. Perché è dall'evidenza di un mondo scosso da tensioni sempre più profonde e dalle attuali difficoltà dell'economia europea, che nasce il disagio dei nostri cittadini.

In economia, crescita e occupazione devono essere il fulcro dell'azione europea. Vanno moltiplicati gli investimenti nella ricerca, nella formazione e nell'innovazione tecnologica, per accrescere produttività e competitività e creare durature prospettive di progresso.

Ma soprattutto, affinché la crescita effettiva si approssimi al potenziale della nostra economia, è necessario che il governo

Pubblichiamo un ampio stralcio dell'intervento tenuto da CARLO AZEGLIO CIAMPI a Trento il 19 agosto 2006, in occasione della consegna del Premio internazionale Alcide De Gasperi.

della moneta sia affiancato da un incisivo coordinamento a livello europeo delle politiche economiche nazionali.

Già, nel 1998, quando ero Ministro del Tesoro, avanzai all'*Eurogruppo*, da poco costituito fra i Paesi aderenti all'*Euro*, la proposta di adottare verso i maggiori problemi finanziari, economici e sociali, lo stesso approccio seguito per la stabilità monetaria. Suggesti di svolgere, in comune, sia il loro approfondimento, sia l'individuazione di obiettivi condivisi nel contenuto e nei tempi di realizzazione e di lasciare a ciascun Paese la scelta dei modi con i quali conseguirli.

Oggi auguro che presto sia istituito - su iniziativa dei Paesi che più hanno a cuore i destini dell'Europa - un *Comitato di studio*, volto ad avanzare proposte specifiche per il completamento del mercato unico, a cominciare dal settore finanziario, e per il rafforzamento dell'*Eurogruppo* ai fini dell'avvicinamento dell'obiettivo di un efficace *governo dell'economia*, a mio avviso, indispensabile interlocutore del *governo della moneta*, esercitato dalla Banca Centrale Europea.

Altro tema, non meno importante per la vita degli europei, è quello della *sicurezza e della difesa*. Per quanto riguarda la sicurezza interna, anche negli ultimi anni sono stati realizzati importanti progressi. Mi riferisco alla Convenzione di Schengen, ora recepita nel sistema dei Trattati in vigore, e più recentemente a quella di Prüm, che costituisce uno sviluppo più avanzato rispetto a Schengen e alla quale l'Italia ha aderito poche settimane fa.

Questo dimostra la capacità del progetto europeo di avanzare e di porsi sempre nuovi obiettivi: se necessario, all'inizio, con la partecipazione soltanto dei Paesi che vogliono e possono, ma aperta a tutti, come è avvenuto per l'*Euro*.

Torniamo all'occasione del nostro incontro: la memoria di Alcide De Gasperi. L'agosto 2006 ha segnato la ricorrenza del cinquantaduesimo anniversario non soltanto della scomparsa del grande statista, ma anche del fallimento della Comunità Europea di Difesa (CED), dell'articolo 38, che prevedeva la nascita di una Comunità Politica Europea, con una *struttura federale o confederale*.

Ricordiamo quanto egli dichiarò alla stampa italiana ed estera il 31 dicembre 1951, al rientro dai negoziati di Parigi sulla CED. “Una vera unità organica dell’Esercito non è possibile senza una graduale *unità politica*, la quale a sua volta può resistere soltanto se è contemporanea a un processo di unificazione economica. Perciò la Delegazione italiana ha proposto che la Comunità di difesa sia dotata di un organo a carattere parlamentare... e che questa assemblea debba “determinare, entro sei mesi dall’inizio della sua attività, il progetto di Costituzione federale e confederale”.

Nel suo intervento all’Assemblea consultiva del Consiglio d’Europa il 16 settembre 1952, De Gasperi ribadì il suo convincimento che “non si possa assicurare la solidarietà degli sforzi militari, senza realizzare un minimo di solidarietà nei settori dell’economia e del lavoro.

Per la solidarietà economica, si presenta una gamma di possibilità : dall’unione doganale alla riduzione delle tariffe e alle tariffe preferenziali; dalla Banca confederale unica, fondata su una convenzione monetaria che riunisca le banche nazionali, alla moneta unica, di conto e corrente; dall’abolizione dei contingenti al mercato unico”.

Tutte le potenzialità di sviluppo futuro dell’Europa - nei settori costituzionale, politico, economico e militare - erano già insite nel pensiero lungimirante di De Gasperi.

Dopo il 30 agosto 1954, il progetto di una *politica di difesa europea* è rimasto accantonato per decenni. Ma nel mondo turbolento di oggi è più urgente che mai: malgrado gli importanti progressi realizzati negli ultimi anni, la politica europea di sicurezza e difesa rimane l’anello debole delle politiche comuni.

Una *politica di difesa europea* è certamente obiettivo ambizioso. Ma la sua realizzazione deve essere, da subito, perseguita con chiarezza, lungo una linea di condivisa politica estera. Lo chiedono non soltanto i nostri cittadini, ma la stessa comunità internazionale, che reclama più Europa sulla scena del mondo e più Europa a difesa della pace.

Ma a tal fine è necessaria un’Unione Europea più coesa; un’Unione Europea che nelle sedi internazionali, specie quando

è in pericolo la pace, parli con un'unica voce. Di fronte al conflitto israelo-palestinese, che rischiava di divampare in un più vasto incendio, l'Italia, la Francia, altri Paesi europei hanno fatto molto per far tacere le armi. Ma, se l'Unione Europea, forte di solidi rapporti di amicizia con tutte le nazioni di quella tormentata regione, fosse subito intervenuta come protagonista di un'opera di pacificazione, la nostra azione sarebbe stata sicuramente più efficace.

Oggi, tutti i nostri popoli sono animati da spirito di fratellanza. È un successo che da a noi europei prestigio e credibilità, quando ci impegniamo, non soltanto con le parole, per riportare altre nazioni tra loro nemiche sulla via della riconciliazione e della pace.

Questo è il cammino che noi abbiamo percorso, con un tenace impegno durato decenni.

Voglio ancora una volta ricordare le parole di Alcide De Gasperi quando, il 10 dicembre 1951 a Strasburgo, all'Assemblea del Consiglio d'Europa, dopo aver affermato che un balzo soltanto non sarebbe stato sufficiente per costruire l'Europa, lanciò questa esortazione: "Solamente se possiamo dare sin d'ora questa visione costruttiva e luminosa, potremo attirare le masse, ispirare loro il necessario slancio ideale e conquistare gli spiriti delle giovani generazioni".

Oggi, un Trattato costituzionale è stato firmato da tutti gli Stati membri; ma esso non è ancora entrato in vigore. Attendiamo che tutti i popoli europei chiariscano la loro posizione al riguardo.

Deve ancora essere costituita un'autentica *unione politica*, mentre l'Europa necessita di istituzioni più forti.

Deve essere completato il mercato interno e rafforzata la moneta unica, attraverso un effettivo e incisivo governo dell'economia.

Deve essere perseguito l'obiettivo di una *politica estera e di difesa comune europea*, affinché il nostro continente disponga di un efficace strumento di pace e di presenza attiva sulla scena internazionale.

Spetta ai Governi e spetta alle generazioni di oggi e di

domani di impegnarsi, fino in fondo, in queste direzioni.

Se mancheremo all'appuntamento con la storia; se non sapremo consolidare le basi per nuovi orizzonti di benessere per i nostri figli e i nostri nipoti; se chiuderemo gli occhi dinanzi ai pericoli del mondo, rischieremo di far affievolire il soffio vitale che fino ad oggi ha animato la costruzione europea.

L'ho detto in passato e intendo ripeterlo oggi: non è l'Europa delle piccole ambizioni che vogliamo costruire. Ma l'Europa delle grandi speranze; l'Europa che sa assolvere alle proprie responsabilità; che si prepara al futuro nel rispetto dei propri valori, nell'interesse dei suoi cittadini e con la memoria viva del suo secolare passato, del suo patrimonio di cultura e di civiltà; che non è soltanto straordinaria eredità, ma anche vincolante impegno.

Carlo Azeglio Ciampi

LA GLOBALIZZAZIONE DELLA SICUREZZA L'EUROPA E LA NATO

di Giampaolo Di Paola

Quasi certamente chi sarà chiamato in futuro a fare un'analisi storica del periodo che stiamo vivendo non potrà che giudicarlo come una fase di transizione caratterizzata da un'accentuata instabilità: una *transizione instabile*. Siamo partiti da un ordine relativamente stabile, quello della contrapposizione bipolare, e si arriverà, probabilmente, ad nuovo e più stabile assetto internazionale, ma che non sappiamo né quando, né quale sarà. Questa fase di transizione ha subito, negli ultimi tempi, una drastica accelerazione, che ha determinato una vera e propria rivoluzione dello scenario di sicurezza.

Se facciamo mente locale, non possiamo non rilevare come i fattori di instabilità e le crisi - quelle che abbiamo di fronte e quelle future più probabili - tendano a verificarsi in una fascia di contatto fra le due contrastanti realtà geopolitiche, che, secondo l'analisi di alcuni esperti che io condivido, caratterizzano il quadro di riferimento internazionale. La prima è costituita dalla parte del mondo che è soggetto e oggetto della globalizzazione; la seconda da quell'altra parte che dalla globalizzazione è esclusa e che dalla globalizzazione tende ad essere sempre più marginalizzata.

Questa fascia corre in gran parte attraverso l'Eurasia, toccando, in alcuni punti, aree molto prossime al bacino mediterraneo e contigue allo spazio metropolitano dell'Unione Europea e, in altri punti, aree di primaria importanza strategica per la presenza di fonti energetiche e, in particolare nell'area del Pacifico,

L'Ammiraglio GIAMPAOLO DI PAOLA è il Capo di Stato Maggiore della Difesa.

interessa passaggi vitali per il commercio marittimo mondiale.

Un'ulteriore considerazione riguarda il fatto che, pur nell'attuale fase di minima contrapposizione militare, intesa secondo i canoni classici guerra-pace del secolo scorso, l'opinione pubblica tende a percepire un tasso di rischio e di insicurezza più elevato rispetto a quello avvertito al tempo della contrapposizione nucleare.

Di fronte a questa rivoluzione dello scenario di sicurezza, si deve prendere coscienza che occorre cambiare in maniera rivoluzionaria l'approccio al concetto di sicurezza, perseguire con coraggio nuove appropriate strategie e mettere in campo strumenti adeguati ed efficaci. A fronte della globalizzazione dei fattori di instabilità e di rischio occorre, in primo luogo, maturare il convincimento del ruolo decrescente dei Governi nazionali, a favore della crescente valenza dell'approccio multilaterale e delle organizzazioni internazionali.

Secondariamente, in relazione alla tipologia dei nuovi rischi e delle nuove minacce, va compreso come il concetto di sicurezza si configuri sempre più come un *continuum* senza frontiere, in cui sicurezza interna e sicurezza esterna non sono più separate. Non esistono più separazioni e confini di propagazione né fra un Paese e l'altro, né fra aree esterne ed aree interne di ciascun Paese. Rischi e instabilità, che si sviluppano a grande distanza, possono avere effetti e ripercussioni rilevanti, e finanche dirompenti, all'interno della nostre stesse società, coinvolgendo più nazioni anche non vicine.

Multilateralismo e *continuum* interno-esterno devono essere, dunque, gli elementi fondanti di un nuovo approccio olistico, che richiede, anzi impone, uno sviluppo ed un impiego integrato e sinergico di capacità, metodologie e strumenti.

Di fronte all'attuale rivoluzione dello scenario e del quadro di sicurezza occorre, in sintesi, perseguire una strategia pro-attiva, incentrata sulla capacità di sviluppare un'azione stabilizzante, attraverso la conoscenza dei contesti, la prevenzione delle situazioni a rischio, il contenimento e la soluzione delle crisi in atto, la cooperazione e l'attuazione di misure indirette e dirette.

Questa strategia deve contare sul più ampio ventaglio di

strumenti e sulla sinergia fra quelli di natura politica, diplomatica, socio-economica e di cooperazione, sostenuti, quando necessario, in particolare nelle situazioni più degradate o a rischio, dalla componente militare.

In questa prospettiva, occorre focalizzare l'attenzione su alcuni aspetti particolari. In primo luogo, l'esigenza di un crescente approccio multinazionale alla sicurezza.

È di tutta evidenza, come il mondo occidentale sia chiamato a sviluppare un ruolo trainante nell'azione di stabilizzazione della comunità internazionale. Le nazioni più sviluppate hanno certamente responsabilità primarie, non delegabili, per il mantenimento della sicurezza e della stabilità.

Non si tratta soltanto di ciò che comunemente è definito come un *interesse*, in relazione alle evidenti ripercussioni dirette sulle prospettive di sviluppo, ma anche di un dovere etico nei confronti della comunità internazionale. Aggiungo, per inciso, che gli stessi Stati Uniti, destinati a restare gli attori di maggior rilievo a livello planetario, non sono in grado di fare da soli e ne sono pienamente coscienti.

L'espressione più evoluta di questo approccio multinazionale si è registrata, ancorché non fosse ancora teorizzata, in risposta all'attacco dell'11 settembre 2001 - ovvero di quello che per convenzione tutti consideriamo come l'evento simbolo della rivoluzione in atto - con la coalizione di 70 nazioni, delle quali 21 hanno fornito contributi di forze.

In quell'occasione, come in ogni altra rivoluzione, la prassi ha sopravanzato la teoria. Ci siamo trovati a fronteggiare una realtà, che era andata al di là di ogni possibile previsione, ad ulteriore conferma che le capacità e i modelli di analisi dei vari centri di studi strategici hanno una buona validità nelle fasi di evoluzione, ma falliscono quando si tratta di comprendere per tempo i processi di rivoluzione.

A fronte dei nuovi rischi globali, le strutture di sicurezza multinazionali, che costituiscono i riferimenti di politica di sicurezza e difesa dei Paesi occidentali - e mi riferisco all'Unione Europea e all'Alleanza Atlantica - devono, dunque, saper evolvere verso un approccio e una prospettiva sempre più globale.

Già da tempo la NATO, con l'attuale concetto strategico, e l'Unione Europea, con il documento Solana, non definiscono più confini o delimitazioni geografiche alle aree di interesse e di possibile intervento. Ciò non vuol dire che interverranno in qualunque parte del mondo. Vuol dire, piuttosto, che la situazione strategica specifica e le valutazioni ed il consenso politico del momento guideranno, di volta in volta, il loro raggio d'azione.

Oggi l'Alleanza Atlantica considera vitale per il suo futuro l'esito della missione in Afghanistan, che sul piano operativo sostanzia la *trasformazione* verso le nuove frontiere della sicurezza e della stabilità, e guarda con attenzione alle situazioni di degrado umanitario, che si stanno verificando in Africa. È questo un vero e proprio salto concettuale, anche rispetto agli interventi per la gestione delle crisi nei Balcani, che hanno rappresentato il primo passo operativo del riorientamento da *alleanza difensiva* ad *alleanza di sicurezza*.

Anche l'Unione Europea, dopo il *battesimo del fuoco* nei Balcani, ha rivolto la propria azione verso il Medio Oriente e guarda sempre più verso l'Africa. Dopo il sostegno offerto all'Unione Africana per AMIS, sta attivando un'impegnativa missione in Congo e segue con attenzione altre aree a forte rischio di questo continente. Ha anche una presenza importante in Libano nella missione UNIFIL dell'ONU.

Per i membri dell'Alleanza Atlantica si tratterà, tra l'altro, di attribuire maggiore considerazione alle opportunità offerte dall'articolo 4 del Trattato, sviluppandone la dimensione politica come efficace foro di consultazione e formazione del consenso per decisioni in chiave multilaterale. Parallelamente, occorrerà pensare all'ottimizzazione delle strutture di cooperazione e partenariato, prevedendone un'evoluzione in una prospettiva più globale. Oggi la Russia coopera con proprie unità navali all'operazione di controllo del Mediterraneo *Active Endeavour* e l'ICI si muove in una prospettiva di più ampio raggio strategico di cooperazione.

Si tratterà, inoltre, di approfondire il tema dell'allargamento della cooperazione ad altri attori dell'area asiatica e transpacificca. Questo non certamente in base al presupposto di guardare alla NATO come all'attore globale del futuro, ma nella con-

siderazione che l'Alleanza possa essere chiamata ad intervenire a sostegno degli interessi collettivi di sicurezza dei Paesi membri, interagendo, se e come necessario, in coalizioni più allargate.

Oggi non soltanto Paesi dell'area del Pacifico sono presenti nelle coalizioni multinazionali - il Giappone è impegnato in Iraq, la Nuova Zelanda e l'Australia in *Enduring Freedom* - ma questi ultimi due Paesi forniscono anche un contributo alla NATO per l'operazione ISAF in Afghanistan.

In ogni caso, l'Alleanza Atlantica resta, per la sua consolidata esperienza a livello operativo, il foro multinazionale più efficace per l'innovazione concettuale e dottrinale e, di conseguenza, il motore dell'evoluzione capacitiva. Questa evoluzione, sulla base dell'approccio multinazionale alla sicurezza, non può che essere condivisa e comune per garantire l'interoperabilità.

Se da un lato la NATO rappresenta l'espressione politico-militare dell'alleanza transatlantica, dall'altro l'Unione Europea è destinata a divenire attore sempre più importante e rilevante del nuovo scenario di sicurezza multipolare. Vi è una sostanziale convergenza sulle rispettive analisi dei rischi e dell'instabilità, anche se non vi è sempre convergenza, quando si passa alla strategia per la soluzione dei problemi, a causa di una diversa interpretazione dell'uso legittimo della forza.

È auspicabile che gli sforzi vadano nella direzione di rendere coerenti e omogenee - e, quindi, compatibili e coese - queste due realtà, evitando duplicazioni, sovrapposizioni e soprattutto quella competitività che, nel caso specifico, non porterebbe ad un incremento né di efficacia, né di sicurezza. Il rischio è tutt'altro che aleatorio. In alcuni casi, infatti, sembra di assistere ad una vera e propria concorrenza, che è assolutamente da evitare.

L'Unione Europea ha le potenzialità per divenire un grande attore di questo processo di gestione della transizione e della instabilità. Dispone, infatti, di strumenti politico-economici e, attraverso la crescita della sua dimensione di politica estera e di difesa, si sta dotando di una componente collettiva di sicurezza, di cui l'aspetto militare è sicuramente un braccio importante, in grado di contribuire al processo di stabilizzazione. La partecipazione alla missione ONU in Libano ne è un esempio significativo.

Lo sviluppo della dimensione militare, nonostante la delicata fase che sta vivendo la costruzione dell'Unione, non ha mancato di compiere importanti passi in avanti. Dovrà essere, tuttavia, accompagnato e sostenuto da un forte sostegno politico e dal consolidamento di una reale capacità di sviluppo di una politica estera e industriale comune.

In un futuro scenario multipolare, l'Unione Europea non potrà prescindere da un rafforzamento di questa sua dimensione, per la quale vanno trovati spazi di cooperazione e partenariato sia con gli altri attori, come peraltro già avvenuto con la Russia, sia con le altre organizzazioni internazionali.

Ho parlato di scenario multipolare e di altri attori, perché se è vero, come affermano alcuni analisti, che la Cina e l'India nei prossimi quindici anni sono destinate a raggiungere e a superare molti degli attuali Paesi più ricchi, ciò non potrà non restare senza conseguenze nella dimensione della sicurezza e della stabilità. Sulla base di questo scenario, si stanno sviluppando già oggi iniziative, con schemi del tutto innovativi per il controllo della proliferazione, atte a prevenire indesiderati futuri sviluppi. Un secondo aspetto, che ritengo necessario focalizzare, riguarda il contributo della componente militare nell'ambito di quello che ho definito come l'approccio olistico al processo di stabilizzazione.

Nel ventaglio di strumenti cui poter far ricorso, la componente militare resta una delle opzioni talvolta determinante in un'ampia gamma di situazioni, che vanno dalla diplomazia preventiva alla gestione delle crisi, passando attraverso le missioni umanitarie fino a quelle di mantenimento o imposizione della pace, nonché di stabilizzazione e ricostruzione post-conflittuale.

Se è vero che, per gli interventi in situazioni di crisi degradate, il ricorso allo strumento militare resta spesso forzatamente una risorsa indispensabile, va detto che in molti altri scenari, anche a basso o bassissimo rischio, costituisce, a tutti gli effetti, lo strumento abilitante, quale cornice di sicurezza indispensabile per un'ampia gamma di iniziative, anche di carattere civile.

Costituisce, inoltre, l'elemento di impiego diretto in situazioni di intervento umanitario particolarmente difficili e complesse, come avvenuto in occasione del terremoto in Pakistan, quando

una componente italiana pesante del Genio militare ha fornito un contributo importante per il soccorso della popolazione.

Se guardiamo all'ultimo decennio possiamo osservare che per la gestione delle numerose situazioni di crisi, in cui il nostro Paese è intervenuto, è stato necessario far ricorso alla pressoché intera gamma delle capacità operative dello strumento militare interforze, in funzione della tipologia e dello scenario.

È, tuttavia, indispensabile comprendere come la rivoluzione del quadro di sicurezza stia avendo un impatto altrettanto rivoluzionario sulla natura delle operazioni. Le missioni in atto sono già un esempio concreto.

Quasi sempre la missione della componente militare non coincide o non termina più con il conseguimento della prevalenza sulle forze opposte, ma prosegue con fasi di stabilizzazione e ricostruzione ben più lunghe - spesso complesse, difficili e dirette a superare le cause destabilizzanti - che a loro volta risultano determinanti per il conseguimento degli obiettivi politico-strategici.

In queste fasi, la componente militare è chiamata non soltanto a conseguire e a mantenere le indispensabili condizioni di sicurezza, ma anche a fornire un contributo diretto, spesso determinante, interagendo in maniera complessa con la realtà che caratterizza questi teatri di crisi, ivi comprese le popolazioni.

Oggi, ci troviamo sempre più ad operare non *contro* qualcuno, ma *a sostegno* o *in favore* di qualcuno. Spesso, gli oppositori sono all'interno del contesto che si deve stabilizzare. Ciò significa che, anche nel caso di interventi di *enforcing*, la prevalenza operativa non è più sufficiente a garantire il conseguimento degli obiettivi politico-strategici. L'uso della forza, quando richiesto e necessario, deve essere proporzionato, selettivo, efficace e rapidamente risolutivo.

Per essere in grado di sviluppare le nuove tipologie di intervento occorre, innanzitutto, la capacità di monitorizzare le aree dove i rischi e le crisi si possono sviluppare, per prevenirli e osservarli sul nascere, prima che esplodano, in modo da poter adottare tutte le misure possibili per impedirlo. Se esplodono, occorre essere in grado di contenerne gli effetti e delimitarli alle aree di insorgenza, piuttosto che aspettare che si propaghino.

Laddove occorre intervenire, è indispensabile essere in grado di contrastare i fattori destabilizzanti e creare le condizioni per il loro superamento.

Capacità e metodologie di intervento devono essere sviluppate con riferimento a concetti che fanno perno sul raggiungimento di effetti coerenti con gli obiettivi da conseguire, realizzando architetture *net-centriche*, che mettano in rete sensori, informazioni, decisori, operatori, mezzi e quant'altro può contribuire all'assolvimento della missione.

Tutto ciò significa che la componente militare deve riuscire a sviluppare capacità operative efficaci e sinergiche nell'ambito dello sforzo esprimibile dall'intero *sistema sicurezza Paese*, a sua volta integrato nell'ambito del sistema internazionale.

Per la componente militare questo nuovo approccio al concetto di sicurezza si chiama trasformazione, intesa come rivoluzione concettuale innovativa, che riguarda tutti i settori: organizzazione, struttura, formazione e addestramento, capacità, concetti e dottrina d'impiego dello strumento militare.

Se il cambiamento concettuale per rispondere alle nuove sfide si basa sulla sinergia multinazionale e interdisciplinare e sulla capacità di conseguire gli obiettivi politici desiderati, ne consegue che questa trasformazione dovrà poggiare su:

- interoperabilità multinazionale e interdisciplinare, e integrazione interforze;
- connotazione fortemente capace di proiettabilità e sostenibilità delle forze in teatri esterni, anche a grande distanza;
- capacità di sfruttare l'informazione e di sviluppare operazioni mirate agli effetti da conseguire.

Dall'approfondimento di questi temi - la crescente dimensione multinazionale della sicurezza e il ruolo della componente militare nel nuovo approccio olistico - scaturiscono alcune considerazioni relative al ruolo del nostro Paese e al futuro della sua componente militare.

A fronte della globalizzazione della sicurezza e di una prevedibile crescente dimensione multipolare dello scenario, laddove per poli si devono intendere anche le grandi aggregazioni sopranazionali, il nostro Paese può e deve svolgere un proprio

ruolo, nell'ambito di tali aggregazioni, assumendosi responsabilità coerenti e fornendo il proprio contributo allo sforzo collettivo. D'altra parte non è proponibile, e nemmeno pensabile, una via nazionale italiana alla sicurezza e alla stabilità. Si tratta di un problema che oggi - e ancor più domani - può essere affrontato soltanto in una dimensione e con una visione multinazionale e condivisa.

Fermo restando il grande ombrello di riferimento rappresentato dalle Nazioni Unite - ma senza dimenticare che il Segretario Generale Kofi Annan ha fatto appello all'inderogabilità di una profonda riforma del sistema, pena il collasso dell'organizzazione - due sono le principali organizzazioni politico-operative di riferimento per l'Italia: l'Unione Europea e l'Alleanza Atlantica.

Poiché queste organizzazioni rappresentano, oggi e in prospettiva, la cornice di riferimento della dimensione di sicurezza del nostro Paese, diventa determinante la possibilità di sviluppare un contributo capacitivo importante, quale condizione indispensabile sia per giocare un ruolo attivo al loro interno, sia per cercare di orientarne l'azione esterna.

Questo significa, per la componente militare, continuare ad essere in grado di esprimere in avvenire - al futuro stato dell'arte e dei concetti operativi - quelle capacità che sono sempre più richieste dalla NATO e dall'Unione Europea, in particolare a quei Paesi, tra cui l'Italia, che oggi hanno un ruolo di rilievo nella loro politica di sicurezza e difesa.

Oggi le Forze armate, in virtù di giuste scelte nel recente passato, sono in grado di fornire in ambito internazionale un contributo di buon livello, in alcuni settori anche ottimo, sia in termini di valenza operativa, sia di interoperabilità, con talune nicchie di eccellenza - che tutti ci chiedono - e che ci qualificano.

Fra le nicchie di eccellenza vi sono i Comandi e le forze ad elevata prontezza terrestri, marittimi ed aerei ed anfibi interforze, le comunicazioni satellitari, le capacità di sorveglianza *unmanned* e di *intelligence*, le forze speciali, il trasporto aereo, le capacità NRBC e del Genio, quelle di cooperazione

civile-militare e le unità multinazionali specializzate dei Carabinieri, per citarne alcune.

Si tratta di capacità che soltanto poche nazioni sono in grado di fornire e che, in taluni casi, sono assenti dagli inventari di talune nazioni, anche di prima grandezza. Esse sostanziano quel valore aggiunto capacitivo, che concorre a qualificare il ruolo, la valenza e l'influenza dell'Italia nell'ambito delle organizzazioni internazionali.

Credo che non vi sia alcuna ragione, suffragata da valutazioni tecnico-operative, che debba indurci a rivedere al ribasso il nostro livello qualitativo e capacitivo, a meno di accettare un drastico ridimensionamento del ruolo del nostro Paese in Europa, nell'Alleanza Atlantica e a livello internazionale. Il mantenimento nel tempo di *standard* e di livelli qualitativi correlabili a quelli dei principali *partner* europei è un fattore vitale per la stessa ragione d'essere delle Forze armate. L'alternativa, rappresentata da uno strumento che per garantire la sua sopravvivenza penalizzasse la sua stessa efficacia, sarebbe non soltanto inaccettabile, ma assolutamente improponibile, e sarebbe uno strumento che nemmeno l'Unione Europea e la NATO vorrebbero.

Oggi, grazie alla trasformazione degli ultimi dieci anni, siamo passati da Forze armate di leva troppo numerose, statiche e poco utilizzabili a Forze armate più ridotte, professionali, moderne, proiettabili, efficaci e funzionali, effettivamente utilizzabili e impiegabili, pienamente interforze ed interoperabili con i nostri alleati.

Le missioni operative, che rappresentano il nostro più pressante impegno quotidiano, costituiscono il più efficace catalizzatore per accelerare la trasformazione. Operazioni e trasformazione sono - insieme - causa ed effetto di un processo di crescita dialettico e iterativo, indispensabile per far sì che lo strumento militare continui ad essere in grado, in un periodo di rivoluzione, di rispondere alle esigenze di sicurezza.

La trasformazione delle Forze armate italiane, è un processo continuo, che non può e non deve arrestarsi, salvo retrocedere ad un passato di irrilevanza e, in buona sostanza, di inutilità; un passato dal quale siamo usciti soltanto grazie allo sforzo di

modernizzazione compiuto in questi ultimi anni. Affinché questo processo possa continuare sono indispensabili due presupposti fondamentali:

– una cosciente consapevolezza del livello di ambizione cui aspiriamo, ovvero della configurazione complessiva dello strumento militare in termini capacitivi;

– una coerenza strutturale fra livello di ambizione e risorse complessive disponibili e una coerenza strutturale interna tra la dimensione quantitativa e quella qualitativa/capacitiva dello strumento militare.

Questa duplice coerenza strutturale deve essere proiettata nel medio-lungo termine, perché tale è la prospettiva della pianificazione dello strumento militare. Anche qui un punto resta fermo: il livello qualitativo e le capacità operative costituiscono il requisito primario irrinunciabile, quale che sia il livello di ambizione dello strumento militare di cui il Paese intenda dotarsi.

Ai Paesi della comunità internazionale, e soprattutto a quelli con più elevata caratura internazionale, si chiede una scelta di impegno nella gestione della sicurezza, un impegno che non può che essere multinazionale e olistico. Nell'approccio multinazionale e olistico vi è uno spazio importante e insostituibile per lo strumento militare.

Non si tratta di una valutazione soggettiva, ma oggettiva: lo dicono e ce lo chiedono le organizzazioni fondamentali di sicurezza, di cui siamo parte ed in cui ci riconosciamo. Rinunciare ad una rilevanza militare nel quadro della comunità internazionale significa, per il nostro Paese, rinunciare ad essere membro attivo e significativo della comunità internazionale, significa richiudersi in se stessi e nell'irrilevanza.

Si tratta ovviamente di scelte che competono al livello politico-istituzionale, ma, in questo momento, ineludibili e determinanti per il futuro delle Forze armate e del Paese.

Giampaolo Di Paola

LA RIVINCITA DELL'EUROPA E DELL'ITALIA IN LIBANO

di Aldo Rizzo

Il 17 novembre di cinquant'anni fa, finì l'egemonia europea nel Mediterraneo e nel Medio Oriente. L'egemonia, o almeno una seria e concreta influenza politica. La sera del 6 novembre 1956, il Presidente del Consiglio francese, Guy Mollet, ricevette una telefonata del Primo ministro britannico, Anthony Eden, che gli annunciava di aver ceduto alle pressioni del Presidente americano, Dwight Eisenhower, e di avere, in conseguenza, deciso il *cessate il fuoco* lungo il Canale di Suez. La spedizione militare anglo-francese contro l'Egitto di Nasser - che, a sorpresa, aveva nazionalizzato il Canale il 26 luglio - era sotto il comando di Londra e a Parigi non restava che accettare.

Al momento della telefonata di Eden, Mollet era a colloquio col Cancelliere tedesco-occidentale, Konrad Adenauer, presente il Ministro degli Esteri, Christian Pineau. Quest'ultimo riferì, poi, il commento dell'ospite tedesco: "Francia e Inghilterra non saranno mai potenze paragonabili agli Stati Uniti... E neppure la Germania. Rimane soltanto un modo di giocare un ruolo decisivo negli affari mondiali ed è quello di unificare l'Europa... Non c'è tempo da perdere, l'Europa sarà la nostra rivincita".

Per cinquant'anni la rivincita non c'è stata. Naturalmente, non nei confronti del fallimento di Suez, che fu il risultato di un'avventura tardocoloniale, già fuori tempo, ma del modo in cui si manifestò la debolezza delle vecchie potenze europee. Esse non furono battute dal nazionalismo panarabo di Nasser - il cui mito, comunque, contribuirono a far crescere - ma dalla resistenza, diciamo pure dal *veto*, delle nuove potenze, anzi super-

ALDO RIZZO, giornalista e saggista politico, è autore di numerosi volumi di storia e di politica internazionale.

potenze, uscite dalla seconda guerra mondiale: l'Unione Sovietica, in qualche misura, e gli Stati Uniti, in misura sovrachante e decisiva.

Da allora, il Mediterraneo, pur insidiato marginalmente dalla flotta russa, diventò un *lago americano*. Il Medio Oriente si divise tra Paesi che *flirtavano* con l'Unione Sovietica, in funzione antioccidentale, e altri che si schierarono, in maniera più o meno esplicita, con gli Stati Uniti. Così fece anche, in maniera radicale, lo Stato d'Israele, che pure era stato parte, dopo un accordo segreto con la Francia e la Gran Bretagna, dell'avventura di Suez.

E così fece la stessa Gran Bretagna, che arrivò alla conclusione che la sua politica estera dovesse svolgersi nella più totale sintonia con quella americana. Invece la Francia fece il percorso contrario, spianando la strada a de Gaulle.

Parigi, comunque, secondo il monito di Adenauer, riprese la strada dell'europeismo, contribuendo non poco alla nascita, l'anno dopo, nel 1957, della Comunità europea. Che tuttavia, in questi cinquant'anni, pur tra grandi progressi nell'integrazione economico-monetaria, non è riuscita a darsi una reale identità politica. Anche a causa dei francesi, mai liberatisi del tutto dell'eredità gollista (europeista con riserva nazionale, se non nazionalista). Come si è visto col clamoroso "no" al Trattato costituzionale.

Insomma, in mezzo secolo, quanti effetti, più o meno interconnessi, di quell'*indimenticabile* Autunno del 1956, che, come sappiamo, conobbe drammatici episodi anche nell'Est europeo dominato dall'Unione Sovietica.

Ma, se passiamo dalla Storia alla cronaca, all'attualità più recente, diventa lecita una domanda: è possibile che, dopo tante delusioni, dopo tante tragedie, l'Europa si riaffacci in Medio Oriente con una sua identità e una sua proposta politica (di pace, di pacificazione)? E che ora sia la superpotenza americana a darle supporto e aiuto?

Più esattamente, questo è già avvenuto, nell'agosto-settembre del 2006, e la vera domanda è come sia avvenuto, in quali circostanze e con quali contributi, e quali siano i possibili sviluppi.

Mentre scrivo, nessuno può nascondersi le insidie e le incognite della missione multinazionale nel Libano, decisa di fatto dall'Unione Uuropea e formalizzata dall'ONU, dopo i terribili 34 giorni di guerra tra Israele e *Hezbollah*, la formazione estremista sciita, appoggiata da Iran e Siria. Ma una cosa è già certa: questa volta, e per la prima volta dopo tanto tempo, è stata l'Europa, ora Unione Europea, a prendere l'iniziativa, e gli Stati Uniti hanno manifestato il loro accordo.

Con la nuova crisi israelo-libanese (che poi è stata una vera guerra, con centinaia di morti e la quasi distruzione del Libano), si era aperto un vero e proprio vuoto di potere nell'area mediorientale. Gli Stati Uniti impantanati in Iraq, a più di tre anni da un'invasione rivelatasi azzardata e anzi controproducente, e in conseguenza incapace, anche militarmente, di impegnarsi altrove. Di contro, l'estremismo islamico, reso euforico dalla dura resistenza opposta da *Hezbollah* al potente Esercito israeliano (propagandata come *vittoria*). I Governi arabi moderati semiparalizzati dalle ondate interne di un rinato entusiasmo anti-israeliano e antioccidentale. Lo stesso Israele sfiorato, se non investito, da una crisi di fiducia nelle proprie, quasi leggendarie, capacità militari.

A questo punto, gli europei hanno capito di non poter più conservare il ruolo marginale al quale si erano da tempo rassegnati e di poter premere essi sugli Stati Uniti di Bush (il cui *unilateralismo* appariva già in crisi), per un tentativo di soluzione comune. Nell'ambito *multilaterale* dell'ONU.

Così è nata la Risoluzione 1.701 del 12 agosto, col conseguente *cessate il fuoco* di due giorni dopo, e con l'istituzione di una Forza multinazionale di mantenimento della pace (*peacekeeping*), più forte e determinata, anche militarmente, di quelle che avevano invano operato nel passato.

Ma qui bisogna dire che il ritorno dell'Europa in Medio Oriente ha coinciso col ritorno dell'Italia in Europa, cioè nella sfera decisionale e propulsiva dell'Unione Europea. Infatti l'Unione in quanto tale, anche dopo il voto unanime dell'ONU e il *cessate il fuoco*, è rimasta incerta sull'effettiva partecipazione alla Forza multinazionale.

Il caso più vistoso è stato quello della Francia, che, dopo aver contribuito sommamente, nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU, al varo unanime della Risoluzione 1.701, previo accordo con gli Stati Uniti (accordo impensabile nel 2003, nei dibattiti sull'attacco all'Iraq), e dopo aver rivendicato a se stessa la guida della missione tra Libano e Israele, ha mostrato di voler ridurre ai minimi termini il suo impegno sul terreno, con varie motivazioni.

In conseguenza, incertezze anche nella Spagna, per non parlare della Gran Bretagna, dove un Tony Blair sempre più debole, a causa delle dilaganti critiche alla sua politica *irachena*, nello stesso Partito laburista, ha ritenuto di non poter andare oltre l'assenso di massima all'iniziativa europea e delle stesse Nazioni Unite, per il Libano. E anche la Germania di Angela Merkel, pure considerata la base di un prossimo *rilancio europeo*, ha accampato varie scuse, come quella che i soldati tedeschi non avrebbero mai potuto trovarsi in condizione di sparare (in casi di violazione della tregua, ecc.) su soldati israeliani (ebrei)... Ovviamente, ancora più esitanti erano i Paesi *minori*.

Di fronte all'ipotesi di un ennesimo fallimento dell'Unione Europea, di un'ennesima prova di velleitarismo, in un'occasione forse irripetibile, a prendere in mano la situazione è stato il Governo italiano, già promotore di una Conferenza internazionale a Roma, nella quale, pur in assenza di risultati immediati, erano state poste le basi, o le premesse, dell'accordo all'ONU.

Va dato atto al Presidente del Consiglio, Romano Prodi, e al Ministro degli Esteri, Massimo D'Alema, di non essersi arresi alle evidenti difficoltà, scongiurando quella che sarebbe stata una forse definitiva *débaclé* politico-diplomatica europea, quasi paragonabile, in una situazione rovesciata, a quella di Suez 1956.

La carta vincente, nel quadro di un tenace e ampio *pressing* diplomatico, è stata la decisione di assicurare comunque una forte presenza italiana (2.500-3.000 militari) nella Forza internazionale. E il risultato è stato il ripensamento di Chirac (2.000 soldati e alternanza di comando Parigi-Roma). Altre adesioni,

Spagna in testa, e la stessa Germania, sono seguite, o si sono rafforzate. La Conferenza dei 25 Ministri degli Esteri, svoltasi a Bruxelles il 25 agosto 2006, ha consacrato il *nucleo europeo* della Forza multinazionale.

Il *ritorno* italiano in Europa è naturalmente un modo di dire, perché dall'Europa l'Italia non era mai uscita, neanche nei cinque anni del Governo Berlusconi. Ma, oggettivamente, si era trattato di una presenza politicamente tiepida, di un tipo, diciamo, *revisionista*, rispetto a una lunga tradizione di europeismo militante, a tendenza federalista, da De Gasperi a Ciampi.

Silvio Berlusconi, fors'anche per sembrare più forte *all'interno* dell'Europa, aveva privilegiato i rapporti *esterni*, primo fra tutti quello col Presidente americano, George W. Bush, e poi quello col Capo dell'altra superpotenza storica, il russo Vladimir Putin. Rapporti, specie il primo, ma per molte ragioni anche il secondo, necessari, ma non fino al punto di indebolire le relazioni con altri grandi Paesi europei, come la Francia e la Germania, e lo stesso processo d'integrazione in atto nell'Unione Europea.

Va ricordata, in questa chiave, quella che è stata forse la *gaffe* più vistosa di quegli anni, cioè l'autoesclusione dell'Italia dalla *troika* europea (anglo-franco-tedesca) incaricata di trattare il problema del nucleare iraniano e ora confluita nel più ampio *Gruppo di contatto* (i cinque Grandi del Consiglio di Sicurezza, più la Germania), ma restandone il nucleo attivo.

Verosimilmente, la candidatura italiana, tra l'altro suffragata dal fatto di essere Roma al primo posto negli scambi commerciali con Teheran, fu lasciata cadere per compiacere il potente amico americano, che all'epoca diffidava di quell'iniziativa europea. Ma il risultato fu di aumentare il rischio di *declassamento* dell'Italia, già avvertibile anche su altri fronti.

Rispetto a questa specie di *vacanza* extraeuropea dell'Italia berlusconiana, il Governo Prodi ha operato quella che si può definire una svolta: alleanza con gli Stati Uniti, amicizia con la Russia, ma priorità all'Unione Europea. Una politica portata avanti con determinazione, fino al successo nella

crisi israelo-libanese. Che ha consentito al Ministro D'Alema anche di insistere con maggior vigore per una rapida associazione dell'Italia alla gestione del problema iraniano.

Sull'attivismo diplomatico del Governo Prodi sono piovute anche critiche e ironie, per un supposto eccesso di entusiasmo, o di autogratificazione, da parte dell'opposizione (che però, anche in questo, non ha titoli migliori) e di osservatori *terzisti*, che non furono altrettanto severi in passato verso l'*euroscetticismo*.

Ma, naturalmente, il punto è un altro. È che questo nuovo spirito d'iniziativa europeo, ritrovato indubbiamente anche grazie all'Italia, dia frutti concreti, nell'area israelo-libanese e in quella più ampia, complessiva, del Medio Oriente, a partire, ovviamente, dalla questione palestinese. A questo riguardo, l'Europa potrebbe cominciare a pensare in grande, cioè a un avvio di dialogo con tutti gli attori della regione, anche i più scomodi, che finora sono sfuggiti, non sempre esclusivamente per loro colpa, a ogni tentativo, o progetto, di sistemazione globale.

Sarà tutt'altro che facile, i nemici della pace e della stabilità geopolitica sono numerosi e agguerriti, e si daranno da fare, magari al di là delle prime manifestazioni di disponibilità. E molto dipenderà dalla stessa Europa, dalla sua capacità di trarre da quanto è accaduto in questa Estate 2006 una spinta a rinsaldare la propria coesione interna, anche istituzionale, in un rinnovato, aggiornato, rapporto di alleanza con gli Stati Uniti, e di cooperazione con le altre potenze, vecchie e nuove, del XXI secolo (e potrebbe esserci anche un'incognita italiana, circa la stabilità interna del nuovo Governo...).

Ma una novità c'è stata, comunque. E, anche se all'Estate della speranza dovesse seguire un Autunno-Inverno della delusione, o di difficoltà superiori al previsto, non sarebbe un buon motivo per non insistere. Cinquant'anni dopo l'ambigua disfatta di Suez.

Aldo Rizzo



LA SPAGNA E L'UNIONE EUROPEA

di José-Louis Dicenta

La crisi, che sta attraversando l'Unione Europea, é un fatto indiscutibile, che, in un modo o nell'altro, é percepito dall'opinione pubblica dei rispettivi Paesi membri. I cambiamenti della globalizzazione, l'interdipendenza, l'ampliamento, hanno, in modo inevitabile, comportato altrettanti problemi nel processo evolutivo di un'Europa unita.

Oggi l'Europa è piú necessaria che mai, poiché soltanto attraverso la sua coesione e la sua forza potremo affrontare con successo le grandi sfide che dobbiamo fronteggiare: terrorismo, immigrazione clandestina, cambiamenti climatici, povertá del Terzo mondo, sviluppo energetico, crimine organizzato, eccetera. Attualmente, la maggior parte dei problemi, che preoccupano i nostri cittadini, non sono di carattere interno, nazionale, ma hanno origine al di lá delle nostre frontiere.

Sono molti i cittadini per i quali c'è un *eccesso* di Europa e chiedono la rinazionalizzazione delle politiche, la riduzione della legislazione comunitaria ed il rafforzamento delle identità nazionali. Ma sono ancora di piú quelli che credono, invece, che ci sia bisogno di *piú Europa* e piú politiche comuni, perché soltanto da questa posizione si potrà dare una risposta valida alle sfide del secolo XXI.

Si tratta di rispondere alle domande: Cosa vogliamo fare insieme noi europei? Qual é il progetto dell'Europa del secolo XXI? Parlando del futuro dell'Europa, quindi, stiamo parlando del nostro futuro. Dal punto di vista spagnolo, desideriamo:

– *un'Europa politica*, che sia attore protagonista e non soltanto spettatore del mondo globalizzato. Che promuova i nostri valori, che difenda i nostri interessi e protegga i suoi cittadini, sia dentro, sia fuori le proprie frontiere;

JOSÉ-LOUIS DICENTA è l'Ambasciatore della Spagna presso la Repubblica italiana.

– *un'Europa dei valori*, depositaria dell'identità europea e caratterizzata dal pluralismo, dalla non discriminazione, dalla tolleranza, dalla giustizia, dalla solidarietà e dall'uguaglianza;

– *un'Europa di cittadini*, in grado di dare un contenuto reale al concetto di *cittadinanza europea*, di mostrare il volto umano delle sue azioni, di spiegare il valore aggiunto delle sue politiche. L'Europa si costruirà con i cittadini o non si farà;

– *un'Europa solidale*, sia all'interno, attraverso una coesione economica e territoriale plasmata sul modello sociale europeo, sia a livello internazionale, attraverso la sua politica commerciale, di prevenzione di conflitti, di cooperazione allo sviluppo e di aiuti umanitari;

– *un'Europa efficiente*, con istituzioni forti e democratiche, che permettano l'applicazione delle politiche comuni attuali e di nuova realizzazione (difesa, energia, immigrazione, rapporti con l'estero, eccetera). La vera efficienza deve unirsi alla legittimità democratica.

Siamo già quindici gli Stati che hanno ratificato il Trattato costituzionale. Nonostante il "no" della Francia e dell'Olanda, la Finlandia lo farà in Autunno. Quando la Bulgaria e la Romania faranno il loro ingresso nell'Unione nel gennaio 2007, saremo diciotto su ventisette ad averlo ratificato, vale a dire due terzi degli Stati membri ed il 60 per cento della cittadinanza europea.

Sarà nel 2007, durante la Presidenza tedesca e portoghese, il momento giusto per trovare una via d'uscita dell'attuale crisi costituzionale. La Spagna è disposta a dare il suo contributo.

L'Europa non può rimanere inattiva in attesa della ratifica del Trattato costituzionale. Deve appoggiare le proposte della Francia e le iniziative della recente Comunicazione della Commissione (*Un'Agenda dei cittadini per l'Europa*) e deve studiare un'iniziativa per sviluppare il concetto di integrazione europea. Vogliamo avanzare verso un'Europa politica, come previsto dal Trattato, e non faremo nulla che comprometta la sua entrata in vigore. Perché dobbiamo tenere il passo con i grandi Paesi del pianeta - gli Stati Uniti, la Cina, la Russia, l'India - e, soprattutto, perché crediamo che l'Europa deve essere protagonista nella soluzione delle sfide globali.

La Spagna, fin dalla sua adesione alle Comunità Europee, è stata sempre all'avanguardia del processo di integrazione dell'Europa. Allo stesso modo, ha espresso la sua chiara preferenza per il mantenimento del Trattato costituzionale e degli equilibri che riflette. La Spagna è, quindi, contraria ad una revisione del Trattato che incida sugli aspetti essenziali, perché una revisione di questo tipo comprometterebbe il progetto dell'integrazione politica dell'Europa, turberebbe gli equilibri tra gli Stati membri e, nel caso della Spagna, comporterebbe un serio rischio di rottura del consenso, che si sta mantenendo sui temi europei, tra i due principali partiti politici.

Pertanto, quando si parla di cercare una via di uscita all'attuale *impasse* attraverso una revisione delle disposizioni del Trattato costituzionale, bisogna tener presente che, se questa fosse puramente formale, la Spagna potrebbe esaminarla, ma con enorme cautela. Se, al contrario, la revisione fosse sostanziale, vale a dire, se fossero eliminate alcune delle disposizioni del Trattato (presumibilmente la Parte III), la posizione della Spagna sarebbe di rifiuto, poiché ciò comporterebbe problemi sia tecnici (difficoltà di separare la Parte III dalla Parte I), sia di presentazione (difficoltà di spiegazione al cittadino), sia, infine, politici (rottura degli equilibri interni).

La Spagna confida che si possano evitare queste difficoltà e auspica che gli otto Stati membri, che ancora non hanno ratificato il Trattato, lo facciano il prima possibile.

La Spagna ritiene che l'*allargamento* sia stato, probabilmente, il massimo risultato strategico della costruzione europea, giacché oltre ad assicurare la stabilità politica e la prosperità economica del Continente, rende reale il vecchio sogno dei padri fondatori di riunificare l'Europa per consolidare la pace. La Spagna accoglie, quindi, con favore l'ingresso nell'Unione della Bulgaria e della Romania il prossimol° gennaio 2007 e valuta positivamente lo sforzo fatto dai loro Governi e dalle loro società per raggiungere questo obiettivo.

Il futuro dei Balcani è in Europa. La Spagna ne è perfettamente convinta, anche se non ritiene conveniente premiare, da un lato, la disintegrazione e, dall'altro, incoraggiare i nazionalismi.

Anche la Turchia porterá contributi positivi all'Unione Europea: un mercato di quasi settanta milioni di abitanti, maggiore sicurezza, creazione di un'area di stabilità ai confini sud-orientali, consolidamento dei pluralismi, eccetera. Ma é comprensibile che la prospettiva di un suo ingresso nell'Unione provochi diffidenza e perplessità in una parte dell'opinione pubblica, che deve essere informata e rassicurata.

La capacità di assorbimento é un principio generale che la Spagna ha inserito nell'agenda del Consiglio europeo di Copenhagen e che implica un più efficiente funzionamento e una maggiore legittimitá democratica. Il Trattato costituzionale migliora, senza alcun dubbio, la capacità di assorbimento.

Questi ultimi sono stati i migliori venti anni della storia contemporanea della Spagna. Abbiamo ricevuto un sostanzioso aiuto economico dall'Unione, cui abbiamo aggiunto il nostro particolare rapporto con l'America Latina, il processo di Barcellona, la cittadinanza europea e gli affari JAI.

La Spagna ha effettuato una chiara scommessa sull'Europa nella politica estera, di sicurezza e difesa e nella cittadinanza europea, perché crediamo che l'Europa non toglie nulla; non sottrae, bensí aggiunge diritti. D'altra parte, c'è la necessità di illustrare ciò che l'Europa rappresenta per i nostri cittadini per vincere lo scetticismo e la passività con cui alcuni settori delle nostre società osservano il processo di integrazione, spaventati dalla mancanza di crescita economica, dal timore della globalizzazione, dalle delocalizzazioni e da un *allargamento* mal interpretato.

Queste sono alcune delle considerazioni che ho voluto fare, di fronte ad un processo, come quello della costruzione europea, così appassionante e positivo per tutti i cittadini europei e così inevitabile e necessario, se vogliamo che l'Europa possa avere veramente un effettivo peso decisionale nella comunità delle nazioni.

José-Louis Dicenta



L'UNIONE EUROPEA E IL NUOVO ALLARGAMENTO

di Michael Radlicki

La cartina del continente europeo è stata ridisegnata due anni fa, quando è stato portato a compimento il processo storico di riunificazione dell'Europa intrapreso nel 1993 a Copenaghen. Esso ha fornito all'Europa una nuova dimensione orientale ed ha imposto nuove responsabilità all'Unione Europea. È stato il più grande contributo, che l'Europa abbia mai dato, alla stabilità e alla sicurezza del continente.

L'ultimo *allargamento* è stato una delle più riuscite ed sorprendenti trasformazioni politiche del Ventesimo secolo. Tale risultato è stato frutto di una decisione storica dell'Unione Europea, che diede ai nostri Paesi la speranza del futuro.

Il perseguimento di una reale prospettiva di diventare un giorno membri dell'Unione ci ha permesso di accelerare le riforme e di mobilitare il sostegno dei cittadini a favore di esse.

Siamo convinti che una simile prospettiva aiuterà anche i Paesi balcanici a risolvere problemi e conflitti del loro recente passato ed a ritagliarsi un futuro come membri della famiglia europea. La Croazia e la Macedonia hanno dato il buon esempio agli altri Paesi della regione.

L'*allargamento* dell'Unione Europea e la sua politica di vicinato si sono fino ad oggi sviluppate su strade parallele, senza alcun ponte che permettesse il passaggio dall'una all'altra. La prossima discussione in seno all'Unione dovrebbe, invece, toccare questioni chiave sull'apertura verso futuri membri.

L'Unione Europea dovrebbe essere pronta a prendere in considerazione un'altra decisione storica. Tenendo presente che la prospettiva di una futura adesione è già stata offerta ai Paesi

Balcanici e alla Turchia, la Polonia è convinta che anche i vicini orientali hanno bisogno di un segnale che confermi che hanno gli stessi diritti dei cittadini di altri Paesi dell'Europa. La porta dell'Unione Europea dovrebbe, pertanto, rimanere aperta ai nostri vicini dell'Europa Orientale, ammesso e non concesso che essi abbiano la capacità di assumersi gli obblighi derivanti dallo *status* di membri. I Trattati e, in particolare, l'articolo 49 del Trattato dell'Unione Europea devono, infatti, essere rispettati.

Questo, però, non significa invitare questi Paesi a raggiungerci domani o in tempi brevi, significa lasciare loro aperta la possibilità di unirsi a noi quando saranno pronti. Ciò significa anche che in quel momento essi saranno totalmente diversi da come li conosciamo oggi. A ciascun Paese che si adegua ai criteri di Copenaghen non dovrebbe essere negata la prospettiva dell'adesione.

Le ambizioni pro-Unione dei Paesi dell'Europa Orientale sono state rafforzate da un marcato progresso dei Paesi Balcanici Occidentali e della Turchia sulla strada verso l'Unione. Tale processo dà adito a prospettive giustificate nella regione orientale, in particolare nell'Ucraina e nella Moldavia, ma anche nella Georgia, di una maggiore apertura dell'Unione Europea verso gli sforzi con cui essi stanno portando avanti la trasformazione e verso la loro determinazione per un'adesione a lungo termine.

La Polonia ritiene che l'Unione, nel suo stesso interesse, non possa ignorare le loro speranze. L'integrazione di questi Paesi equivarrebbe, infatti, all'estensione dell'area di sicurezza, di stabilità e di prosperità dell'Europa.

La prossima discussione sull'*allargamento* e sulla capacità di assorbimento dell'Unione Europea deve essere preparata con molta cura. L'argomento dovrebbe essere affrontato tenendo presente che si tratta di un impegno che l'Unione Europea deve assolvere per prepararsi a dare il benvenuto ai futuri membri.

Occorre, pertanto, discutere sugli assetti istituzionali di un'Unione a 28 e più membri; occorre trovare un accordo su come coprire i costi dell'*allargamento* e su come gestire le ine-

vitabili differenze interne, dopo l'adesione di Paesi nuovi e meno sviluppati, mantenendo nello stesso tempo coesa l'Unione.

Abbiamo, poi, bisogno di una *leadership* politica, che consenta all'Unione di uscire dallo stallo attuale e di completare con successo il progetto europeo.

La discussione che avrà luogo nel dicembre 2006 dovrebbe portare alla definizione delle modalità del processo di *allargamento* e non dovrebbe soffermarsi sulla delimitazione dei confini dell'Unione futura. Occuparsi di questi ultimi, come del resto tutti i tentativi di dare un assetto definitivo all'Unione, significherebbe fallire l'obiettivo e non dare soluzione a nessuno dei problemi che l'Unione si troverà ad affrontare negli anni a venire.

La politica di vicinato dovrebbe per adesso fungere da cornice per lo sviluppo della cooperazione con i vicini orientali e con i *partner* mediterranei. Essa dovrebbe rimanere una priorità nelle relazioni esterne dell'Unione, sia per quanto concerne la cooperazione politica e settoriale, sia per quanto riguarda l'assistenza.

Mentre la dimensione mediterranea e il Processo di Barcellona sono ben ancorate - nel 2005 è stato commemorato il decimo anniversario della Dichiarazione di Barcellona - la dimensione orientale sta segnando il passo. I Paesi dell'Europa Orientale hanno un'esperienza più breve nella cooperazione con l'Unione, nel definire le loro priorità e nell'individuare gli strumenti per la loro realizzazione.

Ma è giunto il tempo di colmare questa distanza e ciò esige volontà e sforzi da entrambe le parti: da parte dell'Unione e da parte dei suoi vicini orientali.

Oltre a portare a conclusione i Piani di azione, rimane di massima importanza concedere a questi Paesi la prospettiva di una graduale integrazione economica nel mercato unico europeo. Questo processo dovrebbe svolgersi in conformità alle aspirazioni ed alle capacità dei Paesi vicini, nonché alle esigenze del mercato dell'Unione. In questa prospettiva, dovrebbero concludersi accordi di libero scambio di merci e, in certi limiti, anche di servizi.

L'Unione Europea dovrebbe, inoltre, incoraggiare l'esten-

sione da parte dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) di un'area di libero scambio ai Paesi qui considerati, includendovi possibilmente anche quelli della CEFTA, dunque anche i Paesi dei Balcani Occidentali. La cooperazione economica, il miglioramento delle economie di questi Paesi e la cooperazione transfrontaliera dovrebbero contribuire a consolidare la democrazia e a risolvere i conflitti attualmente congelati, aumentando la fiducia reciproca.

Andando oltre la decisione del Consiglio europeo di dicembre 2005, l'Unione dovrebbe essere pronta a sviluppare con i suoi vicini orientali la cooperazione sulla migrazione, seguendo l'iniziativa già concordata con le regioni del Mediterraneo e dell'Africa.

Per quanto concerne l'ENPI (il Vicinato Europeo e lo Strumento della *Partnership*) dovremmo individuare le risorse necessarie per sostenere la politica dell'Unione nei confronti dei vicini orientali, per l'applicazione dei Piani di azione già concordati e per nuovi accordi futuri, senza dimenticare gli strumenti a sostegno della politica estera dell'Unione e i prestiti da parte della BEI. Occorre anche predisporre uno strumento per il FEMIP, al fine sostenere nei vicini Paesi orientali lo sviluppo dell'impresa privata, in particolare di quella media e piccola.

Infine, ma non per importanza, deve essere affrontato il problema del coinvolgimento dei Paesi vicini - sia di quelli mediterranei, sia di quelli dell'Europa Orientale - nella collaborazione nel settore della sicurezza energetica, nel quadro delle conclusioni dell'ultimo Consiglio europeo e tenendo conto della necessità di prendere nei prossimi mesi opportune iniziative per la sicurezza energetica e per la diversificazione degli approvvigionamenti.

L'Ucraina merita un'attenzione particolare per l'importanza e per il progresso nelle riforme raggiunto, a seguito della rivoluzione *arancione*. Il sostegno a un indirizzo pro-europeo dell'Ucraina dovrebbe rimanere un obiettivo dell'Unione, che dovrebbe essere pronta ad un salto qualitativo nelle sue relazioni con questo Paese.

Dovremmo iniziare il prima possibile a lavorare su un nuovo e più avanzato accordo per sostituire il PCA del 2008. Il nuovo accordo dovrebbe rispondere alle aspirazioni dell'Ucraina e stabilire un'area di libero commercio.

La Polonia intende concentrare la sua attenzione sull'assistenza ai Paesi in via di sviluppo, e all'Ucraina in particolare, assistendo le amministrazioni e la società civile di questo Paese nel processo delle riforme e, in particolare, di quelle volte all'integrazione europea.

Anche la Bielorussia rappresenta una sfida particolare per la politica di vicinato dell'Unione. La Polonia nota con soddisfazione un crescente interesse e coinvolgimento dell'Unione nel sostenere questo Paese. Il nostro obiettivo è quello di rompere l'isolamento della popolazione bielorussa, imposto dalle autorità di Minsk, e di fare della Bielorussia una nazione stabile, democratica e prospera, che benefici pienamente della PEV. E questo è anche l'obiettivo della politica dell'Unione a medio e lungo termine.

Occorre sviluppare ulteriormente le diverse forme di contatto con la società bielorussa: i contatti tra i cittadini, le relazioni tra gli studenti, gli scambi di tipo scientifico, le borse di studio, i viaggi dei giovani, il commercio privato e la cooperazione transfrontaliera.

La Polonia ha aumentato il numero di borse di studio per gli studenti bielorussi, in particolare per quelli espulsi dalle Università e dalle scuole superiori del loro Paese. L'educazione e l'esperienza, ottenuta nei Paesi democratici ad economia di mercato, sarà senz'altro utile al processo di trasformazione della Bielorussia, quando essa finalmente sceglierà la via della democrazia.

Un'altra sfida di cruciale importanza è l'accesso della società bielorussa alle fonti di informazione, *internet* incluso, nonché il sostegno ai *media* indipendenti. La Polonia si è fatta promotrice di una proposta concernente le trasmissioni radio per i bielorussi e di un analogo progetto per la televisione. Dal febbraio 2006 la Radio polacca *Racja* e la Radio europea per la Bielorussia trasmettono programmi nella lingua locale.

Nonostante la Russia non sia coperta dalla PEV è, comunque, un nostro vicino ed è uno dei più importanti *partner* dell'Unione europea. La nostra priorità rimane lo sviluppo di una *partnership* strategica con la Russia, l'applicazione delle *road maps* per i quattro spazi comuni, adottati nel Vertice Unione-Russia del maggio 2005 e la continuazione dei colloqui per una impostazione formale delle nostre future relazioni.

Per la Polonia è di importanza vitale che le relazioni tra l'Unione Europea e la Russia si basino su valori e interessi comuni. Al fine di costruire una base solida per le nostre relazioni, dobbiamo rafforzare i contatti e la cooperazione tra le società civili dell'Unione e della Russia. È, inoltre, importante sottolineare che, per quanto riguarda l'energia, il dialogo con la Russia deve tener conto degli interessi di tutti i Paesi membri dell'Unione.

È di basilare importanza, infine, porre in rilievo e diffondere nell'Unione - in particolare nei vecchi Paesi membri - i benefici dell'ultimo *allargamento* e il contenuto del Rapporto della Commissione che ne illustra il successo. Anche se i pregiudizi e i luoghi comuni stanno gradualmente scomparendo, man mano che aumentano i contatti con le imprese e con i cittadini dei nuovi Paesi membri, occorre pur sempre migliorare la politica di informazione sui benefici dell'*allargamento*.

Ciò riguarda anche le nostre relazioni con i Paesi candidati, con i Paesi candidati potenziali e con i Paesi vicini. La dimensione sociale dei nostri contatti dovrebbe essere pari al livello della cooperazione economica. Da qui l'importanza degli accordi per la semplificazione dell'ottenimento dei visti, nonché dell'aumento dei contatti diretti tra i cittadini.

Michael Radlicki



LA NATO E L'UNIONE EUROPEA

di Maurizio Moreno

I profondi mutamenti intervenuti negli scenari politico - strategici, la globalità ed il carattere asimmetrico delle minacce cui la comunità internazionale è viepiù confrontata, certamente conferiscono nuova attualità alle problematiche del rapporto fra la NATO e l'Unione Europea, due organizzazioni sostanzialmente accomunate dagli stessi valori e interessi, ma che stentano ad individuare un condiviso approccio ai temi della difesa e della sicurezza.

La NATO è ben consapevole di non aver alcun titolo alla funzione di *gendarme del mondo* e di non essere l'unico protagonista in un campo - quale quello della sicurezza - dove la partita non si gioca soltanto sul versante militare. In un contesto storico e geopolitico ben diverso da quello che aveva dato vita al Patto Atlantico, la nuova NATO - oramai forte di ventisei membri - dimostra, peraltro, un dinamismo senza precedenti e una straordinaria capacità di adattamento. Uno degli elementi portanti del processo di trasformazione in atto (su cui si soffermeranno i Capi di Stato e di Governo dell'Alleanza nel Vertice di Riga del 28-29 novembre 2006) è proprio l'accresciuta attenzione per la collaborazione con i Paesi *partners* e le altre organizzazioni internazionali (Nazioni Unite, Unione Europea, OSCE, ecc.).

L'Unione Europea ha, per propria parte, la più che legittima ambizione di disporre di una capacità militare autonoma, funzionale alla propria crescita come soggetto politico e al disegno di un'Europa integrata, coesa, in grado di dare un effettivo contributo alla sicurezza non soltanto a livello regionale. Essa ha compiuto negli ultimi cinque anni in quest'area significativi passi avanti, dimostrando di poter efficacemente gestire operazioni militari e di polizia in un ampio arco di crisi, dai Balcani all'Africa.

L'Ambasciatore MAURIZIO MORENO è il Rappresentante Permanente d'Italia presso il Consiglio Atlantico.

Soprattutto per un Paese come l'Italia, che trova nell'integrazione europea e nella cooperazione transatlantica i pilastri della propria azione internazionale, l'Unione Europea e la NATO sono istituzioni egualmente fondamentali, destinate ad interagire e ad assolvere compiti complementari, in un contesto di sicurezza euro-atlantica, che preservi i valori di democrazia, di libertà e di pace, propri del mondo occidentale.

Perché la cooperazione tra l'Alleanza Atlantica e l'Unione Europea stenta ad esprimere tutte le proprie potenzialità e sinergie? Forse è bene cominciare dal quadro giuridico e soffermarsi sulle cosiddette intese *Berlin Plus*.

Con tale termine si indica l'insieme degli accordi - finalizzati nel marzo del 2003, a conclusione di oltre tre anni di complesse trattative - che concorrono a delineare il quadro istituzionale di riferimento di quello che è stato definito il *partenariato strategico* tra la NATO e l'Unione Europea.

Si tratta di una serie di atti specifici - dichiarazioni congiunte, scambi di note, veri e propri accordi formali - che precisano la cornice di un processo di cooperazione in divenire di notevole valenza politica e strategica, ai fini del consolidamento della sicurezza a livello sia regionale che globale.

Fino al 2000 nessun tipo di relazione formale esisteva tra l'Unione Europea e la NATO, che aveva come interfaccia a livello europeo l'UEO. È stata la crisi nei Balcani del 1999 che ha spinto l'Unione a porsi la questione dello sviluppo di capacità di gestione autonoma di crisi, che tocchino direttamente e indirettamente i suoi interessi di sicurezza e ad impostare le linee di una politica europea di sicurezza e difesa (la PESD).

Il primo nodo da sciogliere che si è presentato è stato quello delle capacità di pianificazione e degli assetti operativi e non ha tardato a farsi strada la consapevolezza che le forze su cui la NATO e l'Unione Europea possono contare sono nell'insieme le stesse. La congiuntura economica internazionale impone di fare i conti con risorse limitate ed unico è, a tutti gli effetti, il bilancio delle spese per la difesa dei Paesi (ad oggi diciannove), che appartengono a entrambe le organizzazioni.

Di qui i primi contatti, nel settembre 2000, per individuare

le direttrici di un'auspicabile cooperazione, che ha trovato nei successivi, complessi sviluppi della situazione internazionale (11 settembre 2001, Afghanistan, crisi irachena, ecc.) impulsi non sempre coerenti ed incoraggianti.

I contatti diretti a definire la portata e le modalità delle "consultazioni e della cooperazione sulle questioni di comune interesse inerenti alla sicurezza, alla difesa e alla gestione delle crisi" si sviluppano sulla tela di fondo di alcune esigenze obietive: la complementarità, la trasparenza, l'esclusione di duplicazioni di risorse non necessarie.

Sotto il profilo istituzionale, la *partnership* trova sin dalle prime battute espressione in un'intelaiatura organizzativa leggera, centrata su due incontri l'anno a livello dei Ministri degli Esteri e tre riunioni congiunte per ogni turno semestrale di Presidenza dell'Unione Europea degli Ambasciatori accreditati rispettivamente presso il Consiglio Atlantico e il Comitato Politico e di Sicurezza dell'Unione Europea (i cosiddetti *incontri NAC-COPS*). Sono, inoltre, contemplati incontri bisemestrali dei Comitati militari delle due organizzazioni e riunioni periodiche di alcuni organi sussidiari.

Un'intesa specifica regola la gestione delle informazioni classificate, che si è rivelato un aspetto particolarmente delicato, poiché le due istituzioni hanno sviluppato, in materia, regole e prassi non sempre compatibili ed hanno membri con esigenze e caratteristiche differenziate.

Sotto il profilo delle competenze, gli accordi finalizzati nel marzo 2003 delineano il quadro di una collaborazione operativa, ispirata a criteri di flessibilità ed efficacia e fondata su un dialogo attivo a diversi livelli tra le due organizzazioni.

Le decisioni prese sono, peraltro, a tutti gli effetti di sostanza. È, infatti, all'Unione Europea assicurato l'accesso alle capacità di pianificazione della NATO per le operazioni a guida Unione, in cui la NATO non sia direttamente impegnata. È data per acquisita la disponibilità (*presumption of availability*) a favore dell'Unione Europea di capacità e di assetti comuni preidentificati della NATO ai fini dell'impiego nelle stesse operazioni. Sono conferite al *Deputy Supreme Allied Commander*

Europe (DSACEUR) le responsabilità primarie inerenti al comando delle operazioni condotte dall'Unione Europea, così da assicurare l'indispensabile coordinamento. Sono stabilite cellule di collegamento tra le due strutture militari.

All'Unione Europea la NATO offre in definitiva, con la propria cooperazione e assistenza, possibilità di iniziativa e spazi di manovra sul piano della pianificazione e della condotta delle operazioni militari non privi di visione e potenzialità anche in chiave prospettica.

Nell'articolato delle intese non mancano certamente lacune e elementi di ambiguità. Alcuni Paesi, tra cui l'Italia, avrebbero auspicato un accordo più ambizioso e finalizzato a traguardi più avanzati. Sul negoziato hanno, tuttavia, pesato le reticenze e le riserve dei Paesi NATO non membri dell'Unione ed, in particolare, della Turchia, che ha voluto sin dall'inizio stabilire un nesso tra l'evoluzione del rapporto NATO-Unione Europea e la prospettiva della sua ammissione nell'Unione stessa.

Il significato del compromesso raggiunto non va, tuttavia, sottovalutato. *Berlin Plus* è stato un primo passo, ha aperto una breccia. Ma ha indicato una prospettiva chiara, una prospettiva di collaborazione e partenariato, su cui occorre continuare ad investire. Su questa base e in questo quadro l'Unione Europea è potuta subentrare alla NATO nell'operazione di mantenimento della pace in FYROM-Macedonia (*operazione Amber Fox*), avviando nell'aprile 2003 il primo intervento di gestione di una crisi a guida interamente europea (*operazione Concordia*). A tale avvicendamento è seguito nel dicembre 2004 il trasferimento dalle forze della NATO al contingente dell'Unione Europea (*operazione Althea*) delle responsabilità inerenti al settore della sicurezza in Bosnia-Erzegovina.

I Balcani occidentali si sono rivelati in definitiva il terreno privilegiato della collaborazione tra le due organizzazioni, che il 29 luglio 2003 hanno formalizzato il loro impegno a ulteriormente consolidare la loro cooperazione nel quadro del processo di stabilizzazione della regione attraverso un *approccio concertato*.

Le procedure di trasferimento del comando e delle respon-

sabilità delle operazioni nella FYROM e in Bosnia-Erzegovina - non prive di difficoltà anche per la mancanza di precedenti - si sono svolte in uno spirito costruttivo e di reciproca apertura, contribuendo a far maturare un patrimonio di conoscenze, capacità di contatto e di raccordo sinergico di cui l'Unione Europea si è certamente avvantaggiata nei successivi interventi a sua guida - dal Congo al Darfur - consentendo alle forze dell'Alleanza Atlantica di concentrarsi su altre aree (in particolare l'Afghanistan), senza, peraltro, estraniarsi dai Balcani. In questa area la NATO continua ad avere la responsabilità dell'intervento in Kosovo, mantenendo una più ridotta presenza in Bosnia-Erzegovina, in FYROM-Macedonia, in Albania e dove stabilirà un ufficio di collegamento a Belgrado.

La *partnership* strategica investe, tuttavia, altre aree di comune interesse delle due organizzazioni, a cominciare da quella della pianificazione e dello sviluppo delle capacità operative. Al gruppo di lavoro congiunto NATO-Unione Europea sulle capacità, costituito nel maggio 2003, è stato conferito il compito di assicurare che le iniziative in materia di capacità militari delle due organizzazioni siano compatibili e si rafforzino mutualmente. Nell'agenda di tale organo figura il cruciale problema dei rapporti tra le rispettive forze di intervento rapido: i Gruppi Tattici (*Battle Groups*) istituiti dall'Unione Europea nel quadro dell'*Helsinki Headline Goal* e la *NATO Response Force* dell'Alleanza Atlantica.

I due assetti in questione, pur rivelando significativi elementi di convergenza per quanto attiene alla concezione ed all'impiego (si tratta di forze di intervento rapido, capaci di operazioni ad alta intensità, suscettibili di essere schierate in un ampio ventaglio di scenari operativi), presentano - a prescindere dai tempi di maturazione - non poche differenze sotto il profilo dei numeri, delle risorse, della capacità di impatto.

I Gruppi Tattici dell'Unione Europea hanno attualmente la dimensione di un reggimento rafforzato. Si tratta di 2.500 uomini), in grado di essere schierati entro 10 giorni, con una prevalenza della componente terrestre. Le responsabilità di comando, attribuite ad un singolo Paese, ruotano di sei mesi in sei mesi.

Dal 2007 è previsto il raggiungimento della piena capacità operativa, con il raddoppio della consistenza (due *Battle Groups*, per circa 5.000 uomini) e rotazioni semestrali di responsabilità di comando a due nazioni. L'insieme - improntato a criteri di flessibilità anche circa il numero di uomini utilizzati, secondo esigenze e disponibilità - consentirebbe all'Unione Europea la capacità di assolvere autonomamente l'intera gamma delle cosiddette *missioni di Petersberg* e di svolgere funzioni di *peace-keeping* e di gestione delle crisi.

La *NATO Response Force*, la cui istituzione era stata decisa nel 2002 al Vertice di Praga, è una forza multinazionale dotata di capacità ed assetti tecnologicamente avanzati, in grado di assicurare lo spiegamento di elementi-chiave entro cinque giorni, di proiettarsi a grande distanza e di sostenersi autonomamente per almeno trenta. Considerata l'elemento catalizzatore del processo di trasformazione dell'Alleanza e articolata su una una componente terrestre di circa 21.000-25.000 uomini e componenti aerea e marittima di corrispondenti dimensioni, essa è stata messa a disposizione con sorprendente rapidità. Il prototipo, composto da 9.500 elementi, era già pronto nell'ottobre 2003.

La NRF ha fatto già quell'anno le sue prime prove in Afghanistan, assicurando le condizioni di sicurezza indispensabili per lo svolgimento delle elezioni.

Componenti della Forza sono stati messi a disposizione degli Stati Uniti nel settembre del 2005 (uragano *Katrina*) ed hanno poco dopo dato un significativo contributo agli interventi umanitari della Comunità internazionale in Pakistan, a seguito del terremoto che ha colpito quel Paese. Nel giugno 2006, attraverso un'esercitazione militare senza precedenti nell'arcipelago delle isole di Capoverde, la Forza ha confermato sul terreno di poter conseguire (entro il Vertice di Riga) la piena capacità operativa, dimostrando una notevole flessibilità di impiego, doti di grande mobilità e rischierabilità, un elevato grado di interoperabilità.

La Forza, costituita attraverso rotazioni cui i Paesi alleati si impegnano con congruo anticipo, ha offerto un'utile opportunità per introdurre nelle forze armate europee concetti e tecni-

che, che assumono particolare rilievo nel quadro delle strategie di contrasto alle nuove minacce ed in particolare al terrorismo.

La NATO ha evidentemente nei confronti dell'Unione Europea il vantaggio della più lunga esperienza, di strutture di pianificazione e di comando collaudate; beneficia, grazie anche all'apporto degli Stati Uniti, di tecnologie militari più avanzate e di assetti strategici determinanti; offre attraverso meccanismi consolidati la garanzia di un'ottimale coerenza di impiego e interoperabilità delle forze messe a disposizione dai diversi Paesi contributori.

È, tuttavia, evidente che, poiché sia la *NATO Response Force*, sia i *Battle Groups* dell'Unione Europea finiscono per attingere allo stesso limitato *set* di risorse, sorge un problema di *doppio cappello*, che può essere affrontato e risolto soltanto a livello politico, un problema che rischia di porsi per ciascuno scenario di crisi, allorché si tratterà di scegliere l'organizzazione più idonea a condurre un determinato intervento, con tutte le conseguenze che ciò può comportare ai fini della coesione intereuropea e transatlantica.

Fin dal dicembre 2003, la NATO e l'Unione Europea hanno individuato nella lotta contro il terrorismo e la proliferazione delle armi di distruzione di massa un terreno sul quale avviare un lavoro comune. Terrorismo internazionale e proliferazione delle armi nucleari, chimiche e batteriologiche rappresentano, infatti, nella valutazione di entrambe le organizzazioni, l'attuale principale minaccia per la stabilità internazionale e la sicurezza europea. Al di là dei buoni propositi e delle ricorrenti dichiarazioni formali, non si è andati, tuttavia, al di là di scambi di informazioni sulle attività rispettive e di consultazioni e contatti a livello di esperti.

Nel 2003 la NATO e l'Unione Europea hanno promosso un'esercitazione congiunta di gestione di crisi (CMX/CM03), che dovrebbe essere ripetuta nel 2007.

Assai incoraggiante, ma certamente ulteriormente perfezionabile, è, peraltro, la collaborazione che tra le due organizzazioni si è andata sviluppando sul terreno, in relazione alle operazioni di mutuo interesse. Sia in Bosnia Erzegovina, sia nella

FYROM, la NATO e l'Unione Europea cooperano attivamente al processo di stabilizzazione, con una precisa suddivisione dei ruoli ed in fattiva sintonia.

Con regolarità continuano ad aver luogo a Bruxelles gli incontri periodici NAC-COPS, la cui agenda è andata, tuttavia, progressivamente limitandosi alle sole operazioni nei Balcani, data la reticenza di alcuni Paesi ad inserire nell'ordine del giorno altri argomenti. Tali incontri risentono, tra l'altro, della diversa natura e del diverso ruolo del Consiglio Atlantico e del Comitato Politico e di Sicurezza dell'Unione Europea.

Il Consiglio Atlantico rappresenta, infatti, anche in formato Rappresentanti Permanenti, l'organo decisionale per eccellenza della NATO (una sorta di "consiglio di amministrazione"). Esso è investito di autorità politica e poteri di decisione che non trovano riscontro nel diverso schema organizzativo dell'Unione Europea, caratterizzato da una ripartizione più frammentata di poteri tra differenti organi.

Data la diversità delle funzioni, non sono state ancora individuate formule certe per la partecipazione dei Segretari Generali alle più importanti riunioni dell'una e dell'altra organizzazione. Difficoltà si sono riscontrate anche per le riunioni ministeriali, alla cui convocazione non è stato sempre possibile procedere con auspicabile regolarità in mancanza di consenso tra i Paesi interessati.

Più di recente è stata avviata, su iniziativa degli Stati Uniti e con l'attivo impulso dell'Italia, una prassi di riunioni *informali* (*transatlantic lunches*) tra i Ministri degli Esteri delle due organizzazioni. L'ultimo appuntamento ha avuto luogo il 21 settembre 2006 a New York, su iniziativa del Segretario di Stato Condoleezza Rice. Al centro del dibattito, Afghanistan, Balcani, Iran, Iraq e Medio Oriente, tutti i temi caldi della congiuntura internazionale.

Lo schema potrebbe essere presto completato, secondo una proposta, da periodiche riunioni informali a livello di Direttori politici, che hanno nelle capitali una visione d'insieme più completa dei funzionari operanti a Bruxelles. L'informalità è in questo momento la carta da giocare se si vogliono evitare, sull'uno e sull'altro versante, pregiudiziali di principio.

È un dato di fatto, tuttavia, che, malgrado ricorrenti prese di posizione formali e dichiarazioni di intenti comuni, e a dispetto di progressi concreti, il rapporto NATO-Unione Europea è lungi dall'aver espresso tutte le proprie potenzialità, mentre non riesce a conferire concretezza alla prospettiva di una complementare ed efficace divisione del lavoro.

Sulle prospettive di collaborazione tra la NATO e l'Unione Europea pesano evidentemente numerosi fattori. Le fratture, ancor oggi non del tutto riassorbite, innescate nelle relazioni tra gli Stati Uniti ed alcuni Alleati europei dalla vicenda irachena. Gli ostacoli frapposti dalla Turchia, anche con riferimento al problema di Cipro. Il sensibile divario esistente nel settore dell'industria e delle spese per la difesa tra l'Europa e gli Stati Uniti. Gli stessi interessi nazionali che si celano non di rado dietro il *primato* dell'europeismo sull'atlantismo, cui si richiama qualche Paese europeo tradizionalmente meno favorevole ad *investire* nella NATO.

Quando ci si colloca sul terreno dei principi e della filosofia, diventa molto più difficile immaginare tra la NATO e l'Unione Europea una *partnership* più articolata ed attiva e definire, anche sul piano istituzionale, un rapporto di più sistematica cooperazione, che certamente gioverebbe al rafforzamento dei rapporti transatlantici e all'attuazione del più volte invocato *burden-sharing*, consentendo di affrontare le nuove minacce globali con maggiore efficacia e con più concreti risultati.

L'Italia è profondamente convinta che la NATO e l'Unione Europea rappresentino due assetti complementari, altrettanto essenziali per la sicurezza e l'avvenire delle nazioni europee. Si tratta di organizzazioni la cui storia si intreccia, che hanno una propria identità e una propria specifica vocazione, ma che si trovano ad operare nello stesso contesto geopolitico e si ispirano in definitiva, nella valutazione dei propri interessi, ad un unico sistema di valori. Due organizzazioni che, collocando nella giusta prospettiva i rispettivi obiettivi, mettendo a fattore comune gli elementi che le uniscono, hanno in definitiva interesse a muoversi in una logica di interazione e non di concorrenza.

Ad oltre mezzo secolo dalla sua creazione, la NATO ha

dato prova di aver efficacemente assolto la propria funzione e di sapersi rinnovare per far fronte alle nuove sfide. Essa resta certamente un'Alleanza vitale, impegnata in un numero di operazioni sul terreno senza precedenti, attenta al rilancio (ripetutamente dall'Italia auspicato) della sua vocazione e dimensione politica.

Anche se sono profondamente mutate le circostanze storiche e le priorità strategiche, la NATO continua ad essere il pilastro della nostra difesa collettiva e della comune sicurezza, nonché il foro politico per la discussione e l'adozione di scelte strategiche essenziali per le due sponde dell'Atlantico. La NATO è l'anello che mantiene gli Stati Uniti legati all'Europa in un contesto in cui la minaccia è globale e la sicurezza si rivela indivisibile.

È, per altro verso, giunto il momento che da parte degli Stati Uniti si prenda atto che l'Europa è cresciuta non soltanto sotto il profilo economico e che sul piano militare l'Unione Europea è oramai in grado di svolgere la funzione di *partner* privilegiato, affidabile, pronto ad assumere le proprie responsabilità e a condividere i rischi che gli attuali scenari geopolitici comportano.

Ciò non significa rimettere in discussione la NATO o creare un braccio armato ad essa alternativo. L'obiettivo condiviso deve essere piuttosto quello di mettere in pratica nuove, più efficaci forme di collaborazione per l'affermazione e la difesa dei valori della stabilità e della sicurezza, contribuendo a costruire un mondo più pacifico e più prospero.

A questa impresa comune, l'Unione Europea può offrire l'apporto oltre che delle capacità militari messe al servizio della politica di sicurezza e difesa comune, di una panoplia di strumenti di cui la NATO non dispone: dalla diplomazia preventiva alla ricomposizione post-conflittuale di un quadro di normalità istituzionale, dall'aiuto umanitario ed economico alle politiche di stabilizzazione a lungo termine.

L'Unione Europea meglio della NATO è certamente in grado di concorrere alla *soft security* mettendo in campo tutte le risorse di carattere civile, che possano rappresentare una valida alternativa all'impiego dell'*hard power*.

Il documento *A secure Europe in a better world*, messo a punto dall'Alto Commissario e Segretario Generale della PESD Solana, avallato dal Consiglio europeo di Bruxelles del 12 dicembre 2003, individua le linee di una precisa e lungimirante *strategia di sicurezza europea*, che certamente ha rafforzato la credibilità dell'Unione come *attore globale*. Un attore dal quale è difficile prescindere quando si consideri che l'Unione Europea, costituita da 25 Stati, rappresenta 450 milioni di cittadini, che producono un quarto del PNL del mondo.

Se l'equazione del partenariato tra la NATO e l'Unione Europea non è di facile ed immediata soluzione, non sfugge come un Paese come l'Italia non possa sforzarsi di dare nuovo impulso e cercare di conferire una nuova dimensione, anche concettuale, ad un rapporto di cooperazione che rappresenta un obiettivo valore aggiunto per la comunità euro-atlantica nella sua interezza.

L'approccio non può essere che graduale anche perché l'Unione Europea è chiamata a risolvere al proprio interno (come ci ha amaramente ricordato l'esito del *referendum* sul Trattato costituzionale in Francia e nei Paesi Bassi) cruciali difficoltà, che ne hanno rallentato l'integrazione.

La diplomazia italiana, che ha sempre trovato nella cooperazione transatlantica un punto di riferimento essenziale, ha più di recente acquisito, con riguardo alla crisi libanese, un credito internazionale egualmente riconosciuto sia da parte degli Stati Uniti, sia da parte dei Paesi europei.

L'azione svolta dal Presidente del Consiglio Romano Prodi e dal Ministro degli Esteri Massimo D'Alema è stata seguita con viva, consapevole attenzione nel Quartier Generale di Evere, anche se la questione del processo di pace esula dall'attuale agenda dell'Alleanza.

Il successo conseguito con il rapido dispiegamento di una forza internazionale che, collocando l'Italia in primo piano nella nuova missione ONU, dà nuovo slancio al ruolo dell'Europa sullo scenario mediorientale, rappresenta un credito che può essere messo a frutto anche nella visione del rilancio della cooperazione tra la NATO e l'Unione Europea. E non va

a priori esclusa l'eventualità che l'esperienza della NATO possa, al momento opportuno, tornare utile all'*UNIFIL plus*, con particolare riferimento ad alcune aree specifiche, quali la formazione o la sorveglianza marittima ed aerea. Il multilateralismo efficace è, infatti, un mosaico fatto di tante tessere, di cui la NATO e l'Unione Europea formano un collante essenziale.

Occorre dotarsi di una buona dose di pragmatismo, nella consapevolezza delle divergenze di sensibilità ed interessi esistenti sia a livello europeo che atlantico. Non dobbiamo rinunciare, peraltro, a perseguire un disegno del quale le intese *Berlin Plus* avevano tracciato chiaramente la via.

Su un piano più generale ed almeno a titolo di speculazione intellettuale, ritengo varrebbe la pena di cominciare a riflettere su alcuni elementi di fondo, a prescindere dal problema della legittimazione degli interventi, di cui fonte per antonomasia resta il Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

Si potrebbe, ad esempio, far valere che per operazioni a più alto rischio, che richiedono capacità di pianificazione sofisticate, linee di comando articolate ed assetti operativi robusti, la NATO - grazie a strutture ben collaudate, a procedure codificate, alla disponibilità di una forza unica nel suo genere quale la *NATO Response Force* e di altri assetti-chiave e, non da ultimo, all'apporto degli Stati Uniti - potrebbe meglio dell'Unione Europea rivelarsi l'attore primario più qualificato ad assumere la responsabilità di un intervento di notevole complessità.

Si pensi, in particolare, ad operazioni in teatri a grande distanza, in ambienti altamente ostili, dove la forza militare è destinata a svolgere un ruolo centrale nell'imposizione o nel mantenimento di condizioni di pace e di sicurezza.

L'Unione Europea, per contro, offrirebbe un indubbio vantaggio comparativo, allorché si trattasse di condurre operazioni - non necessariamente limitate all'ambito europeo - che postulano un attento dosaggio degli strumenti militari e non militari: operazioni di gestione di crisi, di prevenzione, di stabilizzazione e di ricostruzione, in relazione alle quali i Paesi europei si qualificano non soltanto per l'esperienza, ma anche per la

specifica sensibilità. Situazioni in definitiva nelle quali la forza è impiegata in modo più selettivo e mirato, associandovi le leve della politica, della diplomazia e dell'economia.

Non si tratta di stabilire una *gerarchia* tra le due organizzazioni o di prefigurare schemi rigidi di intervento, quanto piuttosto di cercare di meglio razionalizzare l'impiego dei meccanismi e degli strumenti disponibili. Non è senza significato che per alcune recenti operazioni, relative ad interventi di mantenimento della pace e della stabilizzazione (Darfur), le Risoluzioni dell'ONU facciano riferimento ad entrambe le organizzazioni.

Un accresciuto coordinamento tra le due organizzazioni, un attento esercizio di *lessons learned* riferito alle vicende di questi ultimi anni, una maggiore assiduità di incontri anche *informali* a livello politico, che consentano di sviluppare una condivisa percezione della minaccia, dovrebbero, in prospettiva, portare ad una migliore organizzazione della collaborazione in settori di particolare rilevanza, quali la lotta contro il terrorismo internazionale, la prevenzione delle armi di distruzione di massa, la difesa civile, l'addestramento, oltre alla pianificazione e allo sviluppo delle capacità.

Certamente i rapporti tra le due istituzioni trarrebbero vantaggio da un rinnovato, coordinato impulso di entrambi i Segretari Generali, nonché da una rivitalizzazione del rapporto a livello Ambasciatori. Quest'ultimo si è rivelato, alla prova dei fatti, del tutto bilanciato, perché è basato sull'interazione di due organi, quali il NAC e il COPS, difficilmente tra di essi assimilabili.

E infine, a tre anni di distanza, potrebbe forse valere la pena di valutare l'opportunità di promuovere nuove intese, che vadano oltre il dettato di *Berlin Plus*, spianando così la strada ad una più effettiva collaborazione tra la NATO e l'Unione Europea, in una visione che non potrà essere che di compartecipazione ai rischi dell'attuale situazione internazionale e di progressiva suddivisione dei compiti e delle responsabilità.

Maurizio Moreno

LA RIFORMA DEL CONSIGLIO DI SICUREZZA E L'EUROPA REALTÀ E PROSPETTIVE

di Francesco Paolo Fulci

Per il dodicesimo anno consecutivo al Palazzo di Vetro di New York è proseguita l'attività, pedissequamente ripetitiva, del Gruppo di Lavoro per la riforma del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Battezzato ironicamente sul nascere, dall'allora Ambasciatore britannico all'ONU, Sir David Hannay, come l'*open ended, never ending working group*, esso ha redatto il suo consueto rapporto, ancora una volta del tutto inconclusivo nella parte concernente l'ampliamento del Consiglio.

Non sembrava vi fosse la necessità di alcun nuovo dibattito in aula, dopo quello egualmente inconclusivo nell'Assemblea Generale del 10-11 novembre 2005, in cui erano intervenuti i delegati di 60 Paesi. Ma i *pretendenti* a nuovi seggi permanenti hanno insistito per tornare a parlarne. Sicchè il 20 e 21 luglio 2006, l'Assemblea Generale - malgrado, a quanto sembra, le perplessità del suo stesso Presidente, l'abile Ambasciatore svedese Jan Eliasson - ha riesaminato il tema, constatando per l'ennesima volta il permanere della totale situazione di stallo sul progetto dell'aumento degli attuali 15 membri del Consiglio (5 permanenti e 10 biennali, elettivi).

In un'aula quasi vuota, perchè l'ONU era assorbita in quei giorni dal nuovo insorgere della crisi libanese, si sono avvicendati al podio i rappresentanti di 68 Paesi, suddivisi nei consueti tre schieramenti:

a) i fautori di un incremento di sei nuovi seggi permanenti,

FRANCESCO PAOLO FULCI è stato per molti anni Rappresentante Permanente d'Italia al Consiglio Atlantico e Ambasciatore d'Italia alle Nazioni Unite.

senza veto, e quattro non permanenti, che porterebbe il Consiglio di Sicurezza ad un totale di 25 membri (11 permanenti e 14 elettivi), guidati come sempre da Germania, Giappone, India e Brasile (il cosiddetto G-4);

b) i Paesi africani, con in testa Algeria ed Egitto, i quali sulla base del *consenso di Ezulwini* - raggiunto nel 2005, e confermato nell'ultimo Vertice di Banjul (Gambia) - continuano a propugnare la tesi di 11 membri permanenti di cui 2 africani, ma *tutti muniti di veto* e di 15 elettivi, non permanenti, di cui 5 riservati all'Africa, per un Consiglio di Sicurezza composto da 26 membri;

c) i sostenitori della tesi del Gruppo *United for Consensus* (UfC), con in testa Italia, Pakistan, Spagna, Argentina, Messico e Corea, che propendono per un aumento di 10 nuovi seggi, ma soltanto non permanenti, per un futuro Consiglio di Sicurezza composto, quindi, da 25 membri.

Peraltro, rispetto ai tre progetti di Risoluzione del 2005, questa volta ne sono stati presentati soltanto due: l'uno era firmato da 3 Paesi del G-4 (Tokyo si è defilata, nella speranza forse di ottenere, cambiando tattica, un corridoio prioritario, grazie all'appoggio degli Stati Uniti). L'altro era sottoscritto non, come nel 2005, dalla grande maggioranza degli africani, ma questa volta soltanto da Nigeria, Sudafrica, Ghana e Senegal, che notoriamente sono i più propensi ad un *accomodamento* col G 4, rinunciando al *veto* e contentandosi di 4, anziché 5 seggi elettivi per l'Africa.

Non è stata, invece, formalmente ripresentata la Risoluzione del Gruppo *United for Consensus*. Il che ha indotto il nuovo Ambasciatore della Germania, Matussek, a sottolineare nel suo intervento, con una buona dose di ingenuità, come ciò potrebbe costituire un segno di resipiscenza, e comunque un passo indietro, dello schieramento guidato dall'Italia e dai suoi alleati.

Mera illusione, perché il Gruppo *United for Consensus* non ha ripresentato il proprio progetto di Risoluzione semplicemente per non portare altra legna all'inutile fuoco del dibattito in Assemblea Generale. Non certamente per spirito di cedimento.

Ed è ovviamente pronto a tornare a depositarlo, se e dal momento in cui si rivelasse necessario.

Alla fine del dibattito, non vi è stata alcuna richiesta di votazione sulle Risoluzioni presentate. Evidentemente la soglia procedurale di 128 voti, stabilita dall'Assemblea per l'approvazione di qualsiasi documento inerente alla riforma del Consiglio di Sicurezza - grazie alla Risoluzione fatta approvare dall'Italia e dai suoi alleati del *Coffee club* nell'Autunno 1998 - continua a rivelarsi irraggiungibile.

Tutto come da copione, quindi.

Viene a questo punto da chiedersi il perché del persistere di tanta ostinazione da parte dei *pretendenti* nel continuare a perseguire nuovi, chimerici seggi permanenti. Non è difficile rispondere. La posta in gioco resta altissima: la possibilità cioè per alcuni Paesi di sedere in Consiglio in permanenza, anche se in posizione subalterna agli attuali cinque perché privi del *veto*, ma evitando di sottostare periodicamente come gli altri a democratiche elezioni, e senza, quindi, dover più rendere conto a nessuno, se non a se stessi, del proprio operato in seno al Consiglio.

I *pretendenti*, *inoltre*, sperano ancora di riuscire nel loro intento erodendo, poco a poco, i sostegni di cui godono gli indomiti oppositori al loro ambizioso disegno.

Personalmente, ricordo bene il convincimento espresso più volte dal mio allora collega brasiliano, l'Ambasciatore Celso Amorin, oggi Ministro degli Esteri del suo Paese, secondo cui alle Nazioni Unite accade spesso che per questioni che si trascinano da lunghissimo tempo, apparentemente senza speranza, all'improvviso si apre una finestra di opportunità, che consente di trovare una soluzione.

In effetti questa teoria, in qualche caso, ha avuto riscontri concreti come, ad esempio, per la creazione dell'Alto Commissariato per i Diritti Umani, osteggiato per molti anni. Ma, per quanto riguarda l'ampliamento del Consiglio di Sicurezza, va tenuto conto che se ne dibatte ormai inutilmente dal 1965, vale a dire da 41 anni, quando il Consiglio fu portato da 11 a 15 membri, con l'aggiunta di 4 seggi non permanenti.

A quel tempo, a presiedere l'Assemblea Generale era il Ministro degli Esteri italiano, Amintore Fanfani, che al riguardo ebbe a dire: "Soltanto una Terza guerra mondiale - Dio ce ne scampi e liberi - potrebbe mutare l'assetto dei cinque membri permanenti!".

Purtroppo i *pretendenti* non vogliono rendersi conto di aver fatto male i loro calcoli. Forse è tempo che facciano un buon esame di coscienza, per cercare di capire i veri motivi per cui il loro velleitario progetto continua ad essere tenuto sotto scacco. E comincino a pensare anch'essi a soluzioni più eque, egualitarie e democratiche, che non creino nuove categorie di membri delle Nazioni Unite, nuove discriminazioni, nuovi *declassamenti*.

* * *

Il motivo contingente dell'ultima battuta d'arresto del G-4 è che - come prima detto - il *consenso di Ezulwini* è stato confermato anche nell'ultimo Vertice annuale dei Capi di Stato e di Governo dell'Africa, riunitosi a Banjul (Gambia) agli inizi del luglio 2006.

Tutti all'ONU sanno che, senza i 53 voti africani, qualsiasi formula di riforma del Consiglio di Sicurezza è destinata all'insuccesso. Da qui l'offerta del G-4 all'Africa non di uno, bensì di due seggi permanenti. I ripetuti tentativi, compiuti da Sudafrica, Nigeria, Ghana e Senegal, di annacquare la posizione di Ezulwini, per potersi accordare col G-4, sono andati fortunatamente a vuoto, grazie soprattutto alla costante ed efficace vigilanza di Algeria ed Egitto.

La realtà è che anche per l'Africa si è verificato quanto accaduto negli altri gruppi regionali: in Asia, dove Paesi come Pakistan, Indonesia e Corea mal sopporterebbero una virtuale egemonia di India e Giappone; in America Latina, ove analogo sentire esiste nei confronti del Brasile da parte di Messico, Argentina, Colombia; in Europa, e nell'Occidente in genere, ove Paesi come Italia, Spagna, Turchia, Canada non tollerano l'idea di essere *declassati* anche rispetto alla Germania.

Ma vi sono altre ragioni, che ho cercato di illustrare in miei precedenti scritti, che ostacolano fortemente l'attribuzione di nuovi seggi permanenti ai *pretendenti*. Anzitutto un sentimento, innato e assai diffuso, nella grande maggioranza dei membri dell'ONU (divenuti ora 192, dopo l'ammissione del Montenegro) di non vedere ulteriormente mortificato, ampliando il numero dei cinque attuali privilegiati del Consiglio di Sicurezza, il concetto dell'eguaglianza di tutti i Paesi membri - grandi, medi o piccoli che siano - solennemente sancito dall'articolo 2 dello Statuto dell'ONU, che recita: "L'Organizzazione è fondata sul principio della sovrana eguaglianza dei suoi membri".

È vero che una munifica *politica del borsellino* di alcuni *pretendenti*, e la naturale devozione, se non un comprensibile timore reverenziale verso i *più grandi*, hanno indotto vari Paesi medi e piccoli a dichiarare di essere favorevoli all'aumento dei seggi permanenti. Ma il vero nodo della questione non è l'aumento di tali seggi, quanto piuttosto l'assegnazione di un simile, enorme privilegio a questo o a quel *pretendente*.

Se e mai tale nodo giungerà al pettine, non è affatto scontato che molti tra i Paesi medio-piccoli siano disposti ad autoinfliggere, col loro stesso voto, un ulteriore *vulnus* al principio della loro eguaglianza. È più probabile che preferiranno rifugiarsi nell'astensione. E quest'ultima - in virtù della Risoluzione procedurale adottata nel 1998 - si ritorcerebbe contro i *pretendenti* ai quali, per prevalere, necessitano, comunque, i due terzi dei suffragi dei Paesi membri, e cioè 128 voti.

C'è poi un ulteriore fattore di blocco, probabilmente insuperabile, che intralcia il disegno dei *pretendenti*: l'atteggiamento dei cinque attuali membri permanenti del Consiglio di Sicurezza. Sempre lo Statuto delle Nazioni Unite prevede esplicitamente che, affinché qualsiasi riforma della Carta entri in vigore, occorre la ratifica dei due terzi dei Paesi membri, compresa quella di ognuno dei cinque membri permanenti del Consiglio.

È vero che per l'allargamento del Consiglio di Sicurezza da 11 a 15 membri, deliberato dall'Assemblea Generale nel 1963,

anche i tre membri permanenti, che si erano astenuti o avevano votato contro, alla fine ratificarono. Ma si trattava di un aumento di soli 4 membri biennali, eleggibili. Oggi la posta è ben più elevata, trattandosi dei seggi permanenti, anche se il G-4, ma non gli africani, si sono acconciati a rinunciare, almeno per il momento, al potere di *veto*.

Se si esamina da vicino la posizione tenuta negli ultimi dodici anni dai 5 Paesi che detengono il diritto di *veto*, si nota che soltanto la Francia, ed in misura leggermente più tenue, la Gran Bretagna, hanno costantemente sostenuto le ambizioni del G-4.

Il motivo è abbastanza chiaro: Parigi e Londra evidentemente temono che, se la Germania continuerà a restare fuori dal Consiglio di Sicurezza, aumenteranno le pressioni per la costituzione di un seggio comune in rappresentanza dell'intera Unione Europea, col rischio per essi di perdere quello che detengono a titolo nazionale. Se non fosse per tale timore, anche la Francia e la Gran Bretagna probabilmente preferirebbero, nel fondo del loro animo, mantenere lo *status quo* nel Consiglio.

La Russia ha tenuto sinora una posizione ambivalente. A metà degli anni Novanta, quando la sua politica estera era guidata da Primakov, Mosca si schierò apertamente al nostro fianco. Aveva persino sottoscritto, assieme alla Cina, il nostro progetto di Risoluzione procedurale, mentre Francia, Gran Bretagna ed Stati Uniti avevano firmato il contro-progetto dei *pretendenti*, che risultò perdente.

In tempi più recenti, peraltro, la *leadership* russa aveva mostrato maggiore favore, almeno nei confronti delle aspirazioni di Germania, Giappone e India. Ma, nella sostanza, Mosca continua ad affermare di favorire una soluzione basata su un *consenso generale*, un numero di voti, cioè, addirittura superiore al *quorum* dei due terzi dei Paesi membri. Una prospettiva, nella situazione attuale, alquanto improbabile.

La Cina non ha mai fatto mistero della sua profonda avversione ad istituire nuovi seggi permanenti. Ne sono testimonianza le specifiche campagne di mobilitazione, da parte del Governo di Pechino, della propria opinione pubblica con-

tro la candidatura del Giappone, tuttora fortemente criticato per le crudeltà commesse dalle sue truppe nei territori occupati del Pacifico nella Seconda guerra mondiale, e per gli onori che il Governo di Tokyo continua, invece, a tributare a coloro che, secondo Pechino, di tali orrori sarebbero responsabili.

Inoltre, la Cina monta puntualmente efficaci controffensive diplomatiche, inviando ambascierie straordinarie nei Paesi del Terzo Mondo, specie dell'Africa e dei Caraibi, ogni qual volta si profili all'orizzonte un nuovo possibile *show-down* in Assemblea. In particolare ad ogni conferenza o incontro internazionale, specie dei Paesi *non allineati*, ove il tema della riforma del Consiglio di Sicurezza torna in discussione, la diplomazia cinese è sempre molto attiva e vigilante.

È accaduto di nuovo, poche settimane fa a Banjul (Gambia), dove si potevano osservare il Plenipotenziario italiano Sebastiano Cardi e il suo collega cinese, Ambasciatore Bao Dong, lavorare alacremente fianco a fianco per illustrare ai Capi delle 53 Delegazioni africane la comune posizione italo-cinese in tema di riforma del Consiglio di Sicurezza.

L'atteggiamento degli Stati Uniti, infine, costituisce un capitolo a sè. Inizialmente, la Rappresentanza diplomatica americana al Palazzo di Vetro aveva dichiarato in Assemblea il proprio *entusiastico* (era esattamente l'aggettivo usato) appoggio a Germania e Giappone. Ma, si trattava probabilmente di un sostegno di facciata, anche se, a quell'epoca, al Dipartimento di Stato la *lobby* tedesco-giapponese era presente in forze.

A pensarci bene, infatti, la Signora Madeleine Albright, Rappresentante americana all'ONU dal 1992 al 1996 prima di essere nominata Segretario di Stato, non si era mai espressa con la stessa enfasi dei suoi collaboratori. Aveva, anzi, dichiarato che, a suo avviso, il futuro Consiglio non avrebbe in nessun caso dovuto avere più di 20-21 membri, pena il rischio di trasformarsi in una mini-assemblea, farraginosa ed ingovernabile.

Sempre in quel periodo, il Presidente Clinton venne a parlare al Palazzo di Vetro tre volte. Ed ogni volta i colleghi tedeschi e giapponesi avevano anticipato che il Presidente avrebbe apertamente manifestato l'appoggio degli Stati Uniti alle loro

ambizioni in tema della riforma del Consiglio di Sicurezza. Ma Clinton si guardò bene dal toccare l'argomento, con non poca delusione dei due Ambasciatori interessati.

In tempi più recenti, comunque, la posizione di Washington sullo scottante tema è mutata: aumento di soli uno o, al massimo, due seggi permanenti da attribuire uno al Giappone e l'altro, verosimilmente, all'India (anche se il nome di quest'ultimo Paese non è stato mai fatto, per non urtare la forte suscettibilità pachistana al riguardo), ed un modesto incremento dei seggi non permanenti.

Quanto alla Germania, più volte politici e diplomatici degli Stati Uniti non hanno fatto mistero dell'opinione secondo cui l'Europa sarebbe già sovrarappresentata nel Consiglio di Sicurezza, considerata la presenza di Francia, Regno Unito e Russia (3 membri su 5).

Non è difficile immaginare come, su questo nuovo atteggiamento degli Stati Uniti, abbia pesato la posizione apertamente critica nei confronti di Washington, assunta da Berlino, assieme a Parigi, nei dibattiti proprio in Consiglio di Sicurezza relativi all'operazione in Iraq.

* * *

Malgrado questo quadro di fondo per loro poco incoraggiante, i *pretendenti* continuano a perseguire con caparbia il loro obiettivo. Devono aver fatto propria la massima del grande Disraeli, secondo cui "il segreto del successo è la costanza del proposito". Ma, a mio avviso, dovrebbero riflettere di più, ponendo termine ad una strategia che, oltre ad essere profondamente divisiva della *membership*, ha prodotto come risultato una non indifferente perdita di tempo ed un esercizio del tutto inconcludente e sterile.

È gran tempo di voltare pagina e cercare di percorrere altre vie. Ha già cominciato a farlo Tokyo che, anche per non antagonizzare gli americani, ha preferito non co-sponsorizzare l'ultimo progetto di Risoluzione del G-4 depositato in Assemblea.

L'auspicio è che analoga prova di saggezza possa venire da Berlino, in seno al cui Governo di coalizione continuano a convivere due anime: quella socialista, che persiste nel volere a tutti i costi il seggio permanente per la Germania e l'altra, democristiana, che mira invece a costituire un embrione di seggio europeo nel Consiglio di Sicurezza. L'auspicio è che, prima o poi, questa seconda componente riesca a prevalere.

Nel frattempo il *Gruppo Uniting for Consensus* a New York farà bene a non abbassare la guardia, controbilanciando, con costanza ed efficacia, l'opera di proselitismo che il G-4 continua a svolgere. Sarà interessante al riguardo notare quanti dei 192 Capi delle delegazioni avranno evocato il tema della riforma del Consiglio di Sicurezza nei loro interventi nella nuova sessione, apertasi il 13 settembre 2006. Se prevarrà la *maggioranza silenziosa*, segneremo un nuovo punto a nostro favore. L'essenziale, in questa partita, è non compiere passi falsi!

Nella sua azione al Palazzo di Vetro l'Italia, inoltre, avrà d'ora in avanti due nuove importanti frecce al suo arco, di cui il Governo, e l'appassionata azione a Roma e a New York della nostra diplomazia, sapranno ben avvalersi.

Mi riferisco, da un lato, all'imminente elezione del nostro Paese, assieme al Belgio, al Consiglio di Sicurezza per il biennio 2007-2008. I posti in palio per il Gruppo occidentale sono due, per due soli candidati, grazie all'abilità del nostro Ambasciatore, Spatafora, che si è efficacemente adoperato affinché l'Australia posticipasse la propria candidatura.

Non dovrebbero, quindi, esservi sorprese per raggiungere il *quorum* di due terzi dei presenti e votanti, occorrente per l'elezione. La nostra presenza nel Consiglio di Sicurezza, come membro democraticamente eletto, costituirà un'occasione unica per rilanciare concretamente un importante progetto: coinvolgere nell'attività del Consiglio, tramite un costante e strettissimo collegamento con le due delegazioni italiana e belga, i rappresentanti dell'Europa unita ed, in particolare, diplomatici della Presidenza di turno dell'Unione Europea e/o della Commissione.

Si darebbe così per la prima volta all'Europa unita la possibilità di essere più compiutamente e con immediatezza resa edotta di ciò che accade nelle riunioni cosiddette *informali*, che sono poi quelle in cui si articola il novanta per cento dell'attività e delle decisioni del Consiglio di Sicurezza.

L'altro grande *acquis*, di cui l'Italia potrà ora giovare alle Nazioni Unite, è il suo cospicuo contributo all'operazione appena iniziata in Libano.

Come ha ben scritto Gianni Riotta sul "Corriere della Sera", l'Italia e le truppe italiane sono l'anima di questa operazione di pace, che presenta altissimi rischi, ma che, senza il generoso sforzo trainante del nostro Paese, non avrebbe probabilmente visto la luce. È una missione che si aggiunge ai nostri già gravosi impegni in Afghanistan e nei Balcani, ed all'altro in Iraq, prossimo alla conclusione, nel solco di un'ormai lunga serie di analoghi contributi italiani (si ricordi, tra le altre, l'operazione in Albania, guidata con successo proprio dall'Italia nel 1997).

Quanti e quali, tra i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza (Stati Uniti a parte) o aspiranti tali, si sono fatti carico di un apporto altrettanto concreto e gravoso per difendere la pace nel mondo? Come si potrebbe far finta di niente e non tenerne conto, anche in termini di riforma del Consiglio di Sicurezza dell'ONU?

Francesco Paolo Fulci

L'EUROPA E LA POLVERIERA MEDIO-ORIENTALE

di Antonio Ciarrapico

La devastante ondata di violenza che ha investito l'estate scorsa Libano, Palestina e Israele, provocando, fin dai primi giorni, ingenti distruzioni, numerose vittime e l'esodo di intere popolazioni, ha riproposto il problema del ruolo dell'Europa nelle grandi crisi internazionali, specie allorché esse interessano un'area contigua al vecchio Continente, che è, al tempo stesso, economicamente strategica e cronicamente instabile, come quella medio-orientale.

La nuova crisi, ancor più nitidamente di quelle che l'avevano preceduta, ha assunto una portata che non può essere circoscritta al conflitto arabo-israeliano ed alle sue appendici libanesi, ma si iscrive in un contesto che riguarda l'intero Medio Oriente e gli stessi rapporti tra l'Occidente e una parte più o meno cospicua del mondo islamico. Nel caso in questione, infatti, il filo conduttore seguito dagli esperti per spiegare l'origine della crisi e l'impatto che ne è derivato è rappresentato dall'appoggio logistico della Siria agli *Hezbollah* e, soprattutto, dal sostegno militare dato a questi ultimi dal Governo iraniano, che ha fornito razzi e missili e che appare, quindi, come il maggior regista dell'iniziativa intrapresa nei confronti di Israele.

È nondimeno irrealistico ritenere che gli attacchi perpetrati mirassero ad indebolire seriamente la capacità di resistenza di Israele ed a minacciarne la sopravvivenza. È, anzi, certo che ciò ha fornito al Governo di Gerusalemme un comodo alibi per assumere una strategia offensiva diretta a smantellare le basi degli *Hezbollah* e dei guerriglieri di *Hamas*. A

ANTONIO CIARRAPICO è stato Ambasciatore a Stoccolma, in Brasile ed in Spagna ed ha ricoperto numerosi incarichi in Italia ed all'estero, specie in campo multilaterale (NATO, ONU e Unione Europea).

pagarne il prezzo più alto sul piano politico è stata, poi, la Palestina, che ha visto nuovamente interrotto il cammino verso la pace e la formazione di uno Stato indipendente. Una prova particolarmente significativa, a questo riguardo, è costituita dal congelamento del programma di ritiro delle Forze armate israeliane in Cisgiordania.

Non si può ignorare, del resto, che tutte le guerre finora combattute hanno rafforzato la posizione negoziale di Israele, il quale, ha bensì accettato di sospendere le ostilità e di abbandonare il Libano meridionale, ma ha subordinato tale impegno alla neutralizzazione degli *Hezbollah*, i quali potranno essere resi sicuramente inoffensivi soltanto se saranno smobilitati e disarmati.

Ciò significa che spetterà all'Esercito regolare libanese completare l'opera di repressione degli *Hezbollah*, qualora questi, come appare probabile, non deporranno spontaneamente le armi. Qualsiasi altro atto ostile compiuto dalle formazioni irregolari libanesi nei confronti di Israele potrà, comunque, condurre ad inficiare la validità della Risoluzione 1.701 e degli accordi raggiunti. Se, poi, si tiene conto dei gravissimi danni arrecati al territorio ed alle popolazioni libanesi e di quelli inferti alla causa dell'indipendenza palestinese, è lecito aggiungere che gli attacchi mossi dagli *Hezbollah* contro Israele si sono rivelati delle operazioni suicide.

Ne consegue che il disegno strategico di Teheran non può essere stato verosimilmente quello di minacciare l'esistenza e la sicurezza di Israele, la cui forza militare e morale non è stata neppure scalfita, ma proprio quello di provocare una durissima reazione israeliana e quello di innescare, quindi, una spirale di violenze, il cui effetto è quello di rinfocolare l'odio anti-israeliano ed anti-occidentale nelle masse islamiche.

Quanto agli obiettivi concreti da raggiungere, essi appaiono quelli distinti, ma complementari, di rafforzare all'interno l'attuale dirigenza iraniana e quello di far convergere verso Teheran le crescenti simpatie del mondo islamico di culto sciita ed anche di diversa confessione. Ciò consentirebbe di spianare la via all'assunzione da parte dell'Iran di un

ruolo di *leadership* regionale, che appare oggi agevolato dalla scomparsa o dall'eclisse di uno storico rivale come l'Iraq. L'accesso alle armi nucleari costituirebbe il finale corollario di tale disegno strategico.

Lo scenario qui configurato poggia naturalmente, almeno in parte, su basi congetturali e dovrà essere, dunque, corroborato da ulteriori prove ed elementi di giudizio. Sarebbe, tuttavia, miope accettare una rappresentazione riduttiva di una crisi che ha avuto già effetti dirompenti e che minaccia di allargarsi e di mutare profondamente lo scenario politico locale. Vi è, anzi, da temere che le attuali tensioni possano alimentare una ripresa del terrorismo internazionale.

I problemi con cui misurarsi appaiono, dunque, un montaggio notevolmente complesso e difficilmente risolvibile in una prospettiva a breve termine. Per questi motivi, i diversi aspetti della crisi non potranno essere affrontati tutti congiuntamente e occorrerà seguire un criterio di gradualità, privilegiando quelli che appaiono più immediatamente gravi ed urgenti.

La cessazione delle ostilità è apparsa ovviamente il primo passo da compiere, insieme a quello di affrontare l'emergenza umanitaria, per la quale l'Europa si è impegnata a dare il proprio contributo. Ma è naturale osservare che il ruolo dell'Europa non può essere confinato a tali compiti o a quello di fornire un contingente militare per separare i contendenti. L'Europa non potrà rinunciare contestualmente ad assumere un ruolo propositivo e risolutivo nell'affrontare gli aspetti di fondo della crisi.

Per questo occorre qualcosa di molto di più degli impegni assunti e, cioè, una politica europea per il Medio Oriente, che abbia un vasto respiro, sia organicamente elaborata e risulti coerente con la vocazione del Vecchio continente. Quest'ultima non può escludere del tutto, naturalmente, il ricorso ad opzioni di tipo militare o sanzionatorio, ma tenderà a privilegiare altri strumenti, quali l'assistenza tecnica e le facilitazioni commerciali e finanziarie, intese, a loro volta, ad incentivare il dialogo politico. Una politica vera e di rilevante efficacia, inoltre, dovrà avere carattere di continuità, oltre che dei contenuti concreti.

Queste considerazioni appaiono fin troppo ovvie e difficilmente potrebbero essere revocate in dubbio in linea teorica. Ma è altrettanto facile convenire che l'Europa non costituisce per ora un soggetto unitario e che la sua politica estera, malgrado le apparenti buone intenzioni volte a realizzarla, si è rivelata fin qui poco meno di una scatola vuota.

Si può, quindi, guardando alle deludenti prove del passato, asserire che l'assenza o la irrilevanza dell'Europa nel complesso sistema dei rapporti internazionali non è un semplice stereotipo e un luogo comune, ma una constatazione di cui occorre, in ogni caso, prendere atto. Vi è, inoltre, un diffuso scetticismo circa la possibilità che questa condizione di impotenza possa rapidamente mutare. Occorrerebbe per questo compiere una sorta di rivoluzione copernicana.

E, tuttavia, la questione non può essere senz'altro liquidata negando all'Europa qualsiasi capacità di proiezione internazionale, sia pure su un terreno sperimentale e di primo collaudo. In realtà, l'Unione Europea non ha mai rinunciato a disporre di una propria politica estera. Semplicemente, non è riuscita a realizzarla, perché, a prescindere da alcune inevitabili dissonanze di interessi e di punti di vista, ha continuato a prevalere in questo campo il riflesso condizionato di cui sembrano soffrire soprattutto quei Paesi che, essendo stati una volta delle grandi potenze, non hanno ancora pienamente realizzato di non poterlo più essere, allorché tendono a proporsi e ad operare a livello prevalentemente individuale. Nel caso della Francia e del Regno Unito il possesso di un seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU accentua tale riflesso e rende la situazione sicuramente più ingannevole e fuorviante.

Questo retaggio storico ha indubbiamente una significativa incidenza negativa anche per l'elaborazione da parte dell'Europa di un proprio progetto politico per il Medio Oriente. Ma ciò non può in pari tempo costituire un'insuperabile preclusione per la nascita di una prima, sia pure embrionale, manifestazione di politica estera europea. Tutto, infatti, dipende dalle motivazioni dei Paesi coinvolti e queste, a loro volta, non possono essere dissociate dalla entità della posta in gioco.

Nella fattispecie la posta è altissima per l'importanza strategica, già menzionata, che l'area riveste. Ciò che peraltro maggiormente conta è che gli Stati Uniti hanno finito per farsi carico di un onere che è divenuto quasi insostenibile e non appaiono più in grado di portare a termine l'opera di stabilizzazione della regione che si sono assegnati. L'azione svolta da Washington si scontra, infatti, contro ostacoli e limiti oggettivi particolarmente ardui da superare.

La prima difficoltà che gli Stati Uniti incontrano è quella di conciliare, nella vertenza arabo-israeliana, il ruolo di mediatori con quello di amici storici di Israele. Essi soffrono, inoltre, di una sovraesposizione di immagine, che ha toccato il suo apice con la guerra irachena, nonché di un enorme drenaggio di risorse economiche, dovuto agli impegni per basi ed attività militari all'estero. Ne è prova, per quanto concerne quest'ultimo aspetto, il livello di indebitamento raggiunto dal Tesoro americano che trae origine, in notevole misura, dagli onerosissimi impegni militari.

Non può essere trascurato, inoltre, che Washington ha quasi congelato i propri rapporti con la Siria e non ha alcun diretto canale di comunicazione con l'Iran, con cui i rapporti diplomatici sono stati interrotti fin dall'epoca del sequestro degli ostaggi nel 1979 e che Bush ha incluso nel cosiddetto *asse del male*. Non può, infine, essere sottaciuto l'antimericanismo sempre più diffuso in larga parte del mondo e nella stessa Europa, che condiziona negativamente la politica estera di Washington.

L'Europa può, almeno in parte, sopperire alle attuali deficienze americane in materia di politica estera per quanto riguarda l'area medio-orientale. Lo ha dimostrato proprio in tempi recenti grazie all'attività svolta dalla *Trojka* anglo-franco-tedesca, che si è impegnata ad assistere l'Iran nel processo di arricchimento dell'uranio per scopi pacifici, in cambio della rinuncia da parte di Teheran all'acquisizione di armi nucleari.

Si trattava, beninteso, di una iniziativa che non riguardava l'Europa nel suo insieme, ma ciò non ne sminuisce la portata e il significato in quanto espressione di un'attività promossa auto-

nomamente da alcuni Paesi europei e poi liberamente concertata con Washington, nonché con Mosca e Pechino.

Per le risorse di cui l'Europa dispone, specie sul piano economico, il contributo che essa è in grado di dare ad un processo di pace e di stabilizzazione dell'area mediorientale può risultare prezioso e senza che ciò implichi alcuna forma di subalterità nei confronti degli Stati Uniti. L'aggravarsi della situazione in quell'area potrebbe ora maggiormente spingere l'Europa verso un soprassalto di consapevolezza e di responsabilità. Potrebbe, cioè, far compiere al nostro Continente un primo passo, che costituirebbe, in ogni caso, un salto di qualità, a favore dell'adozione e dell'attuazione di una propria strategia negoziale e di un proprio progetto politico.

Una positiva indicazione in questa direzione può essere tratta dalla preponderante presenza di Paesi europei nella composizione della forza di interposizione ONU schierata in Libano a seguito della Risoluzione del Consiglio di Sicurezza 1.701 dell'11 agosto 2006, anche se l'impegno assunto da tali Paesi è risultato largamente diseguale ed è perfino lecito dubitare che non sarebbe stato neppure possibile allestire tale forza senza il forte contributo promesso e tempestivamente annunciato da parte italiana. Si tratta, quindi, di un impegno che soltanto in una certa misura può essere considerato rappresentativo dell'Europa in quanto tale.

Ciò che conta, tuttavia, in una larga prospettiva dal punto di vista europeo, è la necessità di definire una piattaforma di interessi comuni, che dovrebbe comprendere almeno alcuni punti essenziali. Fra questi andrebbe anzitutto compresa la necessità di sviluppare un dialogo con tutte le forze moderate ed anche con quelle radicali appartenenti al mondo islamico in quell'area, senza alcun cedimento, tuttavia, alla linea di estrema fermezza adottata nella lotta contro il terrorismo e senza neppure concessioni a formule equivoche come quella che va sotto il nome di relativismo culturale.

Gli altri punti potrebbero essere i seguenti: lotta contro le tirannie e sostegno a favore dell'evoluzione dei regimi politici attuali verso modelli democratici; accesso senza restrizioni ed

a prezzi ragionevoli alle fonti petrolifere della regione; partecipazione alla predisposizione di un piano che sciolga i rimanenti nodi per la soluzione del conflitto arabo-israeliano, che ha enormemente condizionato finora i rapporti dell'Occidente con il mondo islamico; concertazione e sintonia con gli Stati Uniti, contro i quali e senza i quali non è possibile andare senza perdere ogni contatto con la realtà e vanificare qualsiasi proposito costruttivo.

Il primo dei punti elencati ha bisogno, tuttavia, di qualche elaborazione. Esiste tra l'Occidente e una parte più o meno ampia del mondo islamico un'innegabile frattura che è psicologica, prima ancora che culturale e politica. Ciò è dovuto a fattori che si sono sedimentati in anni remoti e di cui non è qui il caso di discorrere. Ma vi sono fattori, che sono del resto quelli maggiormente influenti, i quali hanno tratto origine da malintesi ed incomprensioni maturati in anni recenti.

Si assiste ad un risveglio dell'identità islamica sotto la spinta di una crescente religiosità. Il fattore religioso è, al tempo stesso, il maggiore elemento coagulante di quella parte del mondo islamico che si dimostra ostile o anche in aperta rivolta contro l'Occidente.

Un siffatto atteggiamento non è soltanto espressione delle umiliazioni subite dai Paesi arabi in tutte le guerre combattute contro Israele, ma anche delle conseguenze del fallimento dei piani di sviluppo che quei Paesi avevano promosso guardando ai modelli, di importazione dall'URSS, fondati sul nazionalismo e su un socialismo più o meno avanzato nell'assegnare allo Stato un ruolo di motore dell'economia e di moderatore delle ingiustizie sociali. Il crollo del sistema sovietico e la fine della *guerra fredda* hanno favorito, in pari tempo, una universalizzazione dei principi occidentali di democrazia politica e di economia di mercato, nonché un processo di globalizzazione economica e culturale.

Non appare, quindi, difficile interpretare il risveglio dell'identità musulmana in chiave politico-religiosa come una difesa contro una temuta contaminazione dei valori occidentali. Non a caso esso si è manifestato in contrapposizione a quei modelli

politici, di imitazione occidentale, i cui esempi erano stati forniti dalla Turchia di Atatürk e dalla Persia di Reza Pahlavi. Non può stupire del pari che tale difesa abbia assunto un carattere radicale e violento, se si tiene conto degli elementi mistici che proprio la religione indirettamente ed involontariamente introduce. Senza una fede religiosa sarebbe, infatti, impensabile concepire l'esistenza di tanti volontari disposti a sacrificare la propria vita in attacchi terroristici.

Ma, per quanto virulenti possono risultare gli attacchi di gruppi islamici contro bersagli europei, oltretutto americani, una pace euro-islamica appare nondimeno un obiettivo ineludibile e ciò non soltanto per evitare nuove tragedie e nuovi bagni di sangue, nonché per garantire al Vecchio continente un sicuro accesso alle fonti energetiche di cui non potrebbe privarsi, ma perché i musulmani, in misura rapidamente crescente, sono tra noi ed occorre evitare che il fronte esterno di un perdurante dissidio euro-islamico si saldi con il fronte interno, ove non sarebbe difficile reclutare volontari di fede musulmana disposti ad agire con mezzi violenti. Vi sono, dunque, elementari motivi di sicurezza che devono indurre l'Europa a rivolgere una straordinaria attenzione verso la questione medio-orientale.

L'Italia, per la sua collocazione nel Mediterraneo e per la sua vocazione europeistica, può svolgere un ruolo particolare nel promuovere iniziative utili in questa direzione. La Conferenza, tenuta a Roma il 27 luglio 2006, indipendentemente dai risultati immediatamente conseguiti, ha rappresentato un sicuro segnale della volontà del nostro Paese e dell'Europa di assumere un ruolo più partecipe nel conflitto arabo-israeliano e nelle vicende del Medio Oriente nel loro complesso. La Conferenza ha costituito, al tempo stesso, un buon principio per l'instaurazione di un auspicabile sistema di concertazione collettiva su basi equilibrate tra l'Europa e gli Stati Uniti e, quindi, per un riavvicinamento tra le due sponde dell'Atlantico.

Conta ora dare carattere di continuità a tale concertazione e tradurla in progetti concreti. Washington non ha ragioni, da parte sua, per rifiutare un contributo europeo, nella misura in

cui esso si armonizzi con le proprie iniziative. Gli Stati Uniti vedrebbero alleviati, in definitiva, i propri oneri e forse potrebbero, sul piano dell'immagine, recuperare un po' della propria innocenza perduta.

L'Europa, qualora si avviasse consapevolmente e responsabilmente su questa via, compirebbe un passo significativo in quel campo in cui è stato finora maggiormente carente, che è anche quello in cui si gioca la sua maggiore scommessa. Tale è appunto quella di divenire un soggetto unico sul piano dei rapporti internazionali e di cominciare ad assomigliare ad uno Stato federale. Soltanto tale tipo di Stato potrà dare un senso compiuto all'idea di Europa quale fu concepita dai suoi padri fondatori ed esso non potrà dirsi realizzato fin quando non disporrà di una politica estera e di un esercito comuni.

La questione medio-orientale riveste, quindi, se affrontata in questa prospettiva, una importanza che va ben oltre la soluzione di questa crisi e di quelle che, presumibilmente, vi faranno seguito. Essa può essere, forse, un'inestimabile opportunità per compiere un salto verso il futuro.

Antonio Ciarrapico

L'UNIONE EUROPEA E LA POLITICA INTERNAZIONALE

di Pietro Calamia

L'Unione Europea commemorerà il 25 marzo 2007 il cinquantesimo della firma dei Trattati di Roma. Cinquanta anni sono un lasso di tempo che giustifica un sia pur rapido sguardo retrospettivo al contesto iniziale ed al cammino percorso.

Alla base dell'iniziativa dei sei Paesi vi furono una visione politica - la riconciliazione tra i principali Paesi del continente - e calcoli particolari, che non hanno oggi più grande valore (quali l'interesse della Francia ai finanziamenti per l'agricoltura e l'energia atomica, la scommessa degli altri sulla dinamica positiva di un mercato comune, per l'economia di tutti).

L'iniziativa fu portata avanti per l'intuizione e la tenacia di pochi statisti ed il lavoro di un piccolo gruppo di diplomatici ed esperti, riuniti nel Comitato Spaak, creato dopo la Conferenza di Messina dell'1-2 giugno 1955. La Conferenza era stata fortemente voluta da Gaetano Martino, allora Ministro degli Esteri.

La fase conclusiva del negoziato si svolse al Castello di Val Duchesse, a Bruxelles, e si concluse con l'approvazione dei testi dei due Trattati - per il mercato comune e per l'energia atomica (Euratom) - e con la proposta di Spaak (subito accolta) di procedere alla loro firma a Roma, "la più augusta delle nostre città, da cui la civiltà è venuta tre volte all'Europa".

Le parole di Spaak sono riportate da Roberto Ducci, nel suo bel volume *I Capintesta* (Rusconi 1982). Ducci aveva diretto i lavori del Comitato di redazione dei Trattati. Colpisce la sua testi-

PIETRO CALAMIA, *Ambasciatore*, si è occupato di problemi europei, a Bruxelles e a Roma, dalla fine degli anni Sessanta. È stato, tra l'altro, *Ambasciatore a Belgrado* (1980-1984), *Rappresentante Permanente d'Italia presso le Comunità Europee* (1984-1990) e presso l'OCSE (Parigi, 1993-1997). Attualmente è membro di varie Associazioni di politica estera.

monianza sulla giornata della firma, il 25 marzo 1957: "Ci trovammo in Piazza del Campidoglio, scendendo da automobili nere, di fronte a pochi curiosi, che attendevano sotto la pioggia".

La firma era prevista a livello di Ministri degli Esteri; Adenauer però decise di partecipare - e così Segni - ma non i Capi di Governo di Francia, Belgio e Olanda. (Il lussemburghese Bech aveva il doppio incarico di Presidente e di Ministro degli Esteri).

Dopo il fallimento della CED (Comunità Europea di Difesa) del 1954, vi era stata appunto la Conferenza di Messina del giugno 1955 e, nel 1956, alcuni avvenimenti che avrebbero inciso sull'evoluzione della politica internazionale - la nazionalizzazione del Canale di Suez da parte di Nasser nel luglio 1956; l'offensiva israeliana, con l'appoggio anglo-francese, contro l'Egitto a fine ottobre ed il pesante intervento politico degli Stati Uniti di Eisenhower ai primi di novembre, che impose il cessate il fuoco.

Negli stessi giorni all'Est, l'Unione Sovietica di Kruscev - che aveva anch'essa minacciato Gran Bretagna e Francia per l'intervento in Egitto - metteva fine, con la forza, all'insurrezione ungherese.

Questo - molto sommariamente - il contesto politico di quel lontano 1957. L'attenzione per i Trattati di Roma non era eccessiva, come si desume anche dalle notazioni di Ducci e dal fatto che la firma non fosse inizialmente neppure prevista a livello di Capi di Governo.

Ma il processo avviato in quel lontano 25 marzo 1957 ha dato risultati straordinari e certamente allora non prevedibili. Dall'Unione doganale si è passati gradualmente al Mercato interno, alla libera circolazione delle persone, alla moneta unica, al rafforzamento in senso democratico delle istituzioni, soprattutto con l'elezione diretta del Parlamento europeo dal 1979 e con il suo crescente peso negli equilibri istituzionali.

Un processo che non è avvenuto senza rallentamenti, né intoppi, sempre finora superati per volontà politica dei Governi degli Stati membri, per la dinamica stessa dell'integrazione ed il crescente interesse ed apprezzamento dell'opinione pubblica per le realizzazioni comuni.

La controprova del successo dell'iniziativa comunitaria sta nei successivi ampliamenti, dall'adesione di Gran Bretagna, Danimarca ed Irlanda nel 1973 a quelle della Grecia (1981), di Spagna e Portogallo (1986), di Svezia, Austria e Finlandia (1995). Fino a giungere alla unificazione europea del 2003 (con Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta e Cipro) e alla prossima adesione di Bulgaria e Romania. Ed il processo non è concluso.

L'Unione Europea, per la sua stessa esistenza, è diventata un fattore di stabilità e di pace in Europa (e l'Europa è stata all'origine di due conflitti mondiali nella prima metà del ventesimo secolo), pur non esercitando un ruolo attivo di grande rilievo nel campo della politica internazionale.

Occorre ricordare che, quando nacque la Comunità, vi erano soltanto le politiche estere dei Paesi membri. Le prime relazioni esterne comunitarie si sono sviluppate con i Paesi ex-coloniali (principalmente in Africa e nel Maghreb) e, dopo l'ingresso della Gran Bretagna, con altri Paesi africani, del Pacifico e dei Caraibi. Una rete non trascurabile di circa settanta Paesi.

Le relazioni esterne intra-europee hanno portato ai successivi, ricordati ampliamenti, ma non ad una attiva politica estera europea, se si eccettua il settore commerciale e la politica di sviluppo.

Vi è da considerare che il contesto generale - europeo e mondiale - di quegli anni rendeva poco credibile, se non velleitaria, una reale autonomia politica dell'Europa. Era, infatti, evidente che la sicurezza e la difesa dell'Europa - con la presenza minacciosa dell'Unione Sovietica - si potevano trovare (e si sono trovate) soltanto nell'Alleanza Atlantica, in uno stretto rapporto con gli Stati Uniti.

Non è un caso che il Trattato di Maastricht sia stato negoziato e sia entrato in vigore (1993), dopo la caduta del *muro di Berlino*. È il Trattato che, oltre alla moneta unica, ha posto degli ambiziosi obiettivi di politica estera, sicurezza e difesa per l'Unione Europea. Secondo il Trattato, infatti, la politica estera e di sicurezza comune comprende tutte le questioni relative alla sicurezza dell'Unione Europea, ivi compresa la definizione

a termine di una politica comune di difesa, che potrebbe portare ad una difesa comune.

Maastricht ha cioè allargato gli obiettivi dell'integrazione a settori che non ne facevano parte, compreso il settore primario della difesa.

Se da un lato l'esistenza di un mercato unico non era a lungo compatibile con l'esistenza di monete nazionali e l'affermarsi dell'Unione sul piano economico e finanziario rendeva, in prospettiva, inevitabile la sua affermazione sul piano politico, non vi era dubbio che, dopo la fine del regime sovietico e della minaccia che faceva pesare sull'Europa, vi potesse essere tra i Paesi occidentali - specie per i principali di essi, come la Germania - la tentazione di tornare a giocare carte nazionali nel Centro e nell'Est Europa.

La caduta del *muro*, invece, non ha segnato la crisi dell'Unione Europea, bensì il suo rilancio, con le iniziative, appena ricordate, per la moneta unica e gli obiettivi di politica estera, sicurezza e difesa dell'Unione.

Si ha l'impressione che non pochi osservatori attribuiscono maggiore importanza alle difficoltà che l'Unione incontra sulla via della realizzazione di tali obiettivi, rispetto al valore strategico delle scelte politiche fatte con il Trattato di Maastricht, confermate ad Amsterdam e successivamente, fino alla firma del Trattato costituzionale del 2003 a Roma.

Nei pochi anni dal 1993, sono stati fatti importanti passi avanti nella creazione delle strutture istituzionali (Comitato politico e di sicurezza, Comitato militare, Alto Rappresentante per la politica estera e la sicurezza e, più di recente -2004 - l'Agenzia Europea per la Difesa).

È stata realizzata una Forza di intervento rapido e l'Unione Europea è presente con una serie di interventi in varie regioni (soprattutto nei Balcani) nel quadro di operazioni NATO- ONU.

Il bilancio non è negativo, ma è considerato generalmente insoddisfacente, alla luce degli sviluppi politici internazionali degli ultimi anni. La Strategia di politica estera e di sicurezza dell'Unione, proposta da Solana ed approvata dal Consiglio alla

fine del 2003, è un buon documento, ma non è ovviamente sufficiente ad assicurare di per sé la presenza europea sul piano internazionale.

Questa constatazione ci riporta al problema centrale: l'Unione può affermarsi sul piano internazionale nella misura nella quale gli Stati membri non pretendano di agire individualmente, in contrasto con gli impegni sottoscritti con gli ultimi Trattati. Con i nuovi strumenti istituzionali ancora in rodaggio - e certamente incompleti - la prevalenza delle posizioni nazionali degli Stati membri è stata ancora più visibile.

Ma vi è un punto politicamente, se possibile, ancora più rilevante: l'evoluzione internazionale, a partire dall'11 settembre 2001, ha reso ancora più difficile questa fase di costruzione della politica estera europea.

Il riferimento all'11 settembre 2001 è di comodo.

Le ricadute politiche immediate, infatti, di quegli orribili attentati furono - si tende a dimenticarlo - di grande solidarietà con gli Stati Uniti. La presa di coscienza della portata del pericolo terrorista e della necessità di una lotta comune per non lasciare ai terroristi la possibilità di organizzarsi su vasta scala fu generale. I maggiori Paesi asiatici, la Russia, i Paesi moderati, l'Europa e gli Stati Uniti concordarono su questa constatazione. Anche Arafat condannò immediatamente gli attentati.

Le azioni militari in Afghanistan ebbero una copertura internazionale molto ampia, a cominciare dalle due Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite del 12 e del 28 settembre 2001, che definirono gli attentati "una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale" e riaffermarono "il diritto naturale alla legittima difesa individuale e collettiva".

Gli Stati Uniti sembrano muoversi, dopo quell'11 settembre 2001, nella consapevolezza che, per affrontare la minaccia terroristica, occorre una vasta coalizione tra i principali Paesi del mondo. Una linea politica abbandonata, purtroppo, nella Primavera del 2003 con la decisione unilaterale di intervenire militarmente in Iraq.

È indispensabile ricordare questa evoluzione della politica dell'Amministrazione Bush, se si vuole tentare di riprendere le

fila di una collaborazione internazionale consensuale nella lotta al terrorismo. Assimilando la guerra all'Iraq all'intervento militare in Afghanistan, ci si allontana da una corretta analisi degli avvenimenti. E si tende, più o meno consapevolmente, a rendere ancora più inestricabile il nodo della lotta al terrorismo.

I Paesi europei si divisero nel 2003 su tale problema, come si divide la comunità internazionale nel suo insieme. La grande coalizione nata dopo l'11 settembre 2001 - proprio per iniziativa americana - andò in frantumi.

Non si tratta di riaprire le divergenze di allora, ma di tornare alla constatazione che, per lottare efficacemente contro il terrorismo, sono necessarie la più larga solidarietà e collaborazione internazionali.

È evidente che le vicende irachene hanno portato ad una intensificazione delle azioni terroristiche in Medio Oriente e nel mondo e, cosa ancora più grave, hanno suscitato maggiore comprensione in molte popolazioni - specie in Medio Oriente e nel Terzo mondo - per le motivazioni che spingerebbero i terroristi alle loro atroci e barbare azioni.

Si tratta di segnali molto allarmanti, tenuto anche conto della crescente internazionalizzazione della società europea. Senza un isolamento morale e politico delle organizzazioni terroristiche, la sfida può diventare davvero drammatica. È una constatazione sulla quale deve riflettere la parte più consapevole della classe politica europea ed internazionale, perché è in gioco l'avvenire stesso del mondo civile.

Sono problemi che non possono essere risolti con il giornalismo estroso o brillante.

Tornano alla mente le critiche di Kagan (nell'articolo su "Policy Review", n. 113. ripreso da "Le Monde" del 27-29 luglio 2002) alla cultura strategica dell'Europa "a favore del negoziato, della diplomazia, dei legami commerciali, della preferenza per il diritto internazionale rispetto all'uso della forza, della seduzione sulla coercizione, del multilateralismo sull'unilateralismo" (cfr. "Affari Esteri", n. 136, Autunno 2002, pagine 802 e seguenti). È, invece, proprio a quella cultura - lo confermano anche i drammatici avvenimenti di queste ultime settimane in

Libano - occorre tornare, per cercare di migliorare il clima delle relazioni internazionali.

La lotta al terrorismo deve essere determinata e senza sconti, ma la guerra preventiva non soltanto non costituisce una soluzione del problema, ma contribuisce al degrado della situazione internazionale e, in definitiva, rafforza coloro che si vorrebbe colpire e indebolire. Le esperienze fatte, da ultimo dopo il 2003, lo confermano. Ricompattandosi sulla propria cultura strategica, gli europei possono contribuire a ricreare quel clima di solidarietà internazionale che si era creato dopo l'11 settembre 2001. Un interesse di tutti, a cominciare dagli Stati Uniti.

C'è da augurarsi che la Risoluzione 1.701 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite sul Libano possa aprire una nuova fase in Medio Oriente e che, operando attivamente in tale direzione, l'Unione Europea possa ritrovare lo slancio politico che le è mancato dal 2003. Aggiungo che è molto incoraggiante, sul piano europeo e su quello internazionale, il ruolo attivo e di alto profilo politico assunto dal Governo Prodi.

Se l'Unione Europea coglierà questa nuova opportunità, le cerimonie del 25 marzo 2007, non sarebbero soltanto commemorative, ma potrebbero servire a dare impulso alla crescita dell'Europa politica, delle sue istituzioni e ad uscire dall'*impasse* sul Trattato costituzionale.

Pietro Calamia

UN PIANO ITALIANO PER LA FEDERAZIONE EUROPEA

di Guido Montani

Le prime dichiarazioni rilasciate dal Presidente Prodi, dopo le elezioni italiane, lasciano intendere che il nuovo Governo consideri tra i suoi compiti prioritari il rilancio dell'unificazione politica dell'Europa. In un'intervista al "Sunday Times" del 16 aprile 2006, Prodi ha dichiarato che il Governo italiano promuoverà un Piano affinché un *gruppo di avanguardia* di Paesi dell'Unione rilanci il progetto di Costituzione europea.

Inoltre, secondo Prodi, un *referendum* europeo, abbinato alle elezioni europee del 2009, dovrebbe consentire ai cittadini di esprimersi sul progetto di Costituzione, eventualmente rivisto dopo la pausa di riflessione.

Tale annuncio non è stato recepito dalla stampa nazionale, ma merita di essere preso seriamente in considerazione, perché la questione del rilancio europeo non riguarda soltanto la politica estera, ma anche quella interna.

Per quanto riguarda quest'ultima, in Italia le istituzioni repubblicane sono messe da tempo in discussione, come dimostra il tentativo di riscrivere la Costituzione. Non esiste, tuttavia, ancora un accordo tra le forze politiche sulle nuove regole.

La transizione verso un sistema bipolare sembra accettata. Ma la mancanza di regole condivise provoca un eccesso di polemiche e di pericolosi contrasti. I cittadini sentono la necessità di un clima più sereno, in cui diventi possibile una normale dialettica democratica e si possano, finalmente, mettere in cantiere le grandi riforme di cui l'Italia necessita.

Un ruolo attivo dell'Italia nella costruzione europea con-

sentirebbe ai cittadini italiani di partecipare da protagonisti alla formazione della più vasta comunità europea e, grazie ad un'Europa più unita e forte, anche di diventare soggetti attivi della politica mondiale. In verità, si dovrebbe dire che l'identità europea è ormai parte integrante della stessa identità nazionale italiana. Con un fermo impegno europeo, il Governo italiano creerebbe le condizioni psicologiche per un consenso *bipartisan*, indispensabile per le grandi riforme interne.

Oggi, il problema europeo si riduce alla questione: quale futuro per la Costituzione europea? Sino ad ora l'unico Governo che abbia avuto il coraggio di rispondervi è quello tedesco della signora Merkel.

Anche il Governo belga, guidato da Verhofstadt, ha proposto che si formi *un gruppo di avanguardia* di Paesi per dar vita agli Stati Uniti d'Europa, con una difesa europea. Ma Verhofstadt non chiarisce come rilanciare la Costituzione europea.

La Francia, il Paese decisivo, sembra attendere che il destino si compia. Come per un miracolo, le elezioni presidenziali del 2007 dovrebbero sbloccare l'*impasse*. Non sarà così, se non vi saranno proposte costruttive sul campo, perché i Governi nazionali hanno scelto per la ratifica della Costituzione europea la via - si dovrebbe dire il campo minato - delle ratifiche nazionali all'unanimità.

Pertanto, sarà sempre possibile che qualche Governo reticente, come quello inglese, sostenga di non voler ratificare sino a che gli altri 24 non l'abbiano fatto. La clausola dell'unanimità mette un'arma micidiale nelle mani dei nemici dell'Europa. Senza una decisa iniziativa politica non si esce dall'*impasse*.

In questo contesto, l'Italia ha una carta decisiva da giocare. L'Italia è uno dei sei Paesi fondatori; è un Paese importante e ha già ratificato la Costituzione europea. Se l'Italia proponesse un progetto coerente, non soltanto per salvare la Costituzione europea, ma anche per andare oltre, consentendo ad un gruppo di Paesi dell'Unione di darsi un vero Governo federale, con poteri efficaci di politica economica e di politica estera, progressivamente il fronte euroscettico si sgretolerebbe.

Si tratta di un'iniziativa possibile e realistica, ma occorre

che il Piano di rilancio sia sostenuto da una politica che lo renda credibile. In effetti, gli aspetti cruciali del Piano italiano dovrebbero essere tre: la credibilità europea dell'Italia; il rilancio europeo; il rilancio politico-istituzionale.

L'Italia deve riconquistare la fiducia dei suoi *partner* europei, sia come Paese che intende sostenere l'unificazione politica dell'Europa, sia come membro dell'Unione monetaria, per quanto riguarda il rispetto dei vincoli imposti dal Patto di stabilità.

La Francia e la Germania, dopo la difficile fase di congiuntura economica negativa, stanno invertendo la rotta, con programmi di rientro entro i parametri concordati.

L'Italia deve riportare il suo *deficit* di bilancio al di sotto del 3 per cento del PIL. Deve impegnarsi, inoltre, a ridurre costantemente il suo debito pubblico, non soltanto per rispettare gli impegni europei. Il costo del debito, in termini di interessi passivi, rappresenta il freno maggiore ad una politica di investimenti pubblici e di crescita. Il chiacchiericcio sull'affidabilità dell'Italia come Paese membro dell'Unione monetaria e sulla stessa sopravvivenza dell'Unione monetaria nel lungo periodo deve essere troncato al più presto possibile.

Il rispetto di questi impegni europei sarà più agevole, se l'economia crescerà. Occorre, tuttavia, evitare l'errore, fatto in passato, di predisporre un piano per la crescita dell'economia italiana al di fuori di un piano europeo. Il metodo della cosiddetta *Strategia di Lisbona*, purtroppo, incoraggia ad andare in questa direzione.

Ma sottolineare le tante debolezze nazionali, non aiuta a trovare la soluzione. È necessario mostrare ai cittadini europei che l'Unione monetaria non è che il primo passo di un progetto più ampio: quello di un'Europa capace di garantire sviluppo economico, posti di lavoro e un crescente benessere.

Il problema era stato percepito e affrontato correttamente da Delors, nel 1994. Dopo che, a Maastricht, si era deciso di fare la moneta europea, Delors aveva proposto un *Piano per la crescita, la competitività e l'occupazione*. Giustamente, Delors sosteneva che, con la moneta europea, si sarebbero poste le basi per la stabilità monetaria e per una sana gestione dei bilanci

nazionali, ma che per la crescita dell'economia europea sarebbero stati necessari provvedimenti specifici, come le grandi reti transeuropee di comunicazione.

Il Piano Delors, purtroppo, non fu realizzato. L'Europa ha, così, perso terreno nei confronti di economie più dinamiche, come gli Stati Uniti. La *Strategia di Lisbona*, lanciata nel 2000, che avrebbe dovuto consentire all'Europa di diventare, entro il 2010, la più dinamica economia del mondo fondata sulla conoscenza e sull'innovazione, è un nuovo fallimento.

Oggi, ogni cittadino può constatare che l'economia europea non è capace di uscire dal ristagno con i propri mezzi, a meno che l'economia mondiale (gli Stati Uniti, la Cina, il Giappone ecc.) non le tiri la volata. Un Governo europeo dell'economia non esiste, perché la Commissione europea non ha i poteri sufficienti per giocare questo ruolo.

Per uscire da tale situazione di inerzia, sfruttando l'occasione propizia della ripresa dell'economia mondiale, occorre lanciare nuovamente un Piano europeo per la crescita e l'occupazione, che anticipi alcuni dei provvedimenti che un eventuale Governo europeo, se fosse istituito, potrebbe attuare.

Si tratta, in sostanza, di dare un impulso europeo alla *Strategia di Lisbona*, colmando la lacuna dall'*open method of coordination*. In breve, un gruppo di Paesi europei, in particolare quelli dell'Unione monetaria, dovrebbe proporre il lancio di *Union Bonds* (l'idea è contenuta nel Piano Delors del 1994) per finanziare alcuni progetti europei cruciali, già programmati dalla Commissione, ma che rischiano di fallire a causa dei recenti tagli al bilancio europeo, che coinvolgono le grandi reti transeuropee di comunicazione, il Progetto Galileo e persino i Programmi *Erasmus* (un segnale penoso per i giovani che ancora credono in un futuro europeo).

Al rilancio e al potenziamento di queste politiche, già nel programma della Commissione, si dovrebbero aggiungere alcuni nuovi progetti, come, ad esempio, una Fondazione europea per la ricerca scientifica, al fine di creare un vero sistema universitario europeo di eccellenza, che possa reggere il confronto con quello statunitense, e che potenzi alcuni programmi crucia-

li, come la ricerca di fonti energetiche alternative. È impensabile che l'Europa riesca a diventare più competitiva e innovativa, se non promuove la ricerca scientifica e la tecnologia in modo vigoroso, favorendo uno sforzo congiunto dei differenti sistemi nazionali (in proposito, esiste già un'eccellente proposta dell'*Institut Moutaigne*).

Accogliendo, inoltre, un suggerimento del *Rapporto Sapir* (2003), occorrerebbe creare un Fondo europeo per l'occupazione, con contributi che si affianchino a quelli nazionali, sia per inserire i giovani nel mercato del lavoro, sia per far fronte ai problemi della delocalizzazione delle imprese e della concorrenza globale.

Se un piano simile fosse stato adottato in tempo, forse, in Francia il risultato del *referendum* sarebbe stato differente.

Queste proposte per il rilancio economico, tuttavia, ben difficilmente saranno sostenute da un gruppo sufficiente di Paesi dell'Unione, se non saranno inserite nel contesto di un più vasto progetto politico-istituzionale. L'Unione Europea è, oggi, paralizzata da un sistema decisionale fermo agli anni della fondazione, quando si trattava di far vivere la piccola Europa a sei.

Ora, in un'Unione allargata a 25 Paesi, ma a cui ben presto se ne aggiungeranno altri, la conservazione del diritto di *veto* comporta la condanna dell'Unione alla paralisi. È una follia suicida, a cui l'Europa è stata trascinata dall'incapacità dei Governi, dopo il crollo del *muro di Berlino*, di affrontare il problema alla radice.

La Costituzione europea, il frutto di infinite mediazioni maturate nella Convenzione europea, dove erano presenti i rappresentanti dei cittadini europei, non è la soluzione definitiva al *deficit* democratico dell'Unione, ma consente di far evolvere il processo politico nella giusta direzione: la creazione di un Governo europeo responsabile verso il Parlamento europeo. Per questo, il rilancio europeo non può prescindere da una manovra per disincagliare la Costituzione europea dalla secca in cui si è arenata. Il Governo italiano, insieme a quello tedesco, può dare la spinta decisiva.

Le ratifiche nazionali devono continuare. Se si arrivasse a

20, il Consiglio europeo sarebbe autorizzato a prendere un'iniziativa politica. In ogni caso, ci si scontrerà con l'obiezione dei Governi che si rifiuteranno di ratificare sino a che la Francia non avrà ratificato. Per superare questo scoglio, occorre rivedere qualche aspetto del progetto di Costituzione, aggiungendo una *clausola sociale* (come propone la signora Merkel), oppure prevedere una diversa procedura di revisione per la Parte III (quella che ha sollevato maggiori obiezioni).

In seguito, si dovrebbero sottoporre la Parte I (le istituzioni) e la Parte II (la carta dei diritti fondamentali) ad un *referendum* europeo, abbinato alle elezioni del 2009. Il *referendum* dovrebbe considerarsi approvato se una maggioranza degli Stati e della popolazione dell'Unione si esprimerà positivamente.

Un *referendum* europeo avrebbe un duplice vantaggio. Il primo, evidente, sarebbe quello di evitare che si organizzino di nuovo dei *referendum* nazionali, che consentirebbero alle fazioni ed ai partiti di strumentalizzare l'Europa per lotte nazionali di potere, e di concentrare l'attenzione dei cittadini sul futuro dell'Europa, fornendo alla Costituzione europea una legittimità democratica sovranazionale.

In secondo luogo, i Paesi in cui la maggioranza dei cittadini si esprimerà contro la Costituzione europea dovranno accettare che i Paesi in cui è prevalso il "sì" possano andare avanti anche senza di loro. Occorrerà, in seguito, concordare con i Paesi della cerchia esterna delle forme di associazione.

A questo punto, si potrebbe sostenere che *il gruppo di avanguardia* di Paesi, che potrà andare avanti dopo il *referendum* europeo, non è ancora la Federazione europea, poiché le *cooperazioni rafforzate e strutturate*, previste dalla Costituzione europea non sono sufficienti per dar vita ad un Governo federale dell'Unione.

Senza entrare in una discussione istituzionale minuziosa, si deve ammettere che questa critica ha un fondamento. Essa, tuttavia, non tiene in considerazione il punto essenziale: dopo il *referendum* europeo si avvierà una dinamica politica nuova, fondata sul principio che un gruppo di Stati possa andare avanti, se lo vuole.

La Federazione europea non cadrà dal cielo. Sino alla fine, si dovranno superare ostacoli, perché, come sosteneva Machiavelli, “lo introduttore (di nuovi ordini) ha per nimici tutti quelli che degli ordini vecchi fanno bene, e ha tepidi difensori tutti quelli che degli ordini nuovi farebbono bene”.

Soltanto una forte volontà politica, sostenuta dal consenso popolare, può portare a compimento il progetto europeo. Il Governo italiano deve, pertanto, dichiarare, sin dall’inizio, che l’obiettivo del suo piano è la costituzione della Federazione europea tra i Paesi che lo vorranno. Il consenso si manifesterà strada facendo.

Non è vero che i cittadini europei sono contrari alla Federazione europea, come la propaganda euroscettica sostiene. I sondaggi di opinione dimostrano il contrario. I cittadini europei sono in larga maggioranza a favore di una difesa europea e di una politica estera comune. Ciò che manca è una coraggiosa *leadership* politica, che sappia tradurre queste aspirazioni popolari in un chiaro disegno politico.

Si tratta di una sfida, ma anche di un’opportunità, che il Governo italiano non deve perdere.

Guido Montani

IL FASCINO DELL'EUROPA

di Giovanni Russo

Nel 1961 il giornalista francese Raymond Cartier, autore della celebre inchiesta *Le diciannove Europe*, sosteneva che nel 1947 l'Europa era morta e che abbiamo vissuto un miracolo e non ce ne siamo accorti. "La storia europea del dopoguerra, scriveva Cartier, è, assai più che una *restauratione*, un *rinascimento*. Essa ha portato nell'Europa il vigore organico che aveva nel 1939, le ha dato un'audacia di pensiero, una larghezza di concezioni, uno spirito intraprendente: ne ha rifatto un continente nuovo".

Nel 1985 intervistai il filosofo tedesco Hans Georg Gadamer sul tema del futuro della civiltà occidentale, una lunga intervista nella quale egli parlò anche del ruolo dell'Europa in un momento di crisi, in cui ancora l'Unione Sovietica rappresentava la potenza che si opponeva agli Stati Uniti, anche se già si manifestava la crisi politica che portò alla sua dissoluzione.

Alla mia domanda: "Qual è la funzione dell'Europa occidentale?", Gadamer rispose: "Siamo come quando Roma consolidava il suo impero e la Grecia era fonte di cultura. I grandi Romani studiavano in Grecia. L'Europa è la nuova Grecia del mondo. L'unificazione dell'Europa è indispensabile per la sua sopravvivenza, ma è resa molto difficile dalle classi politiche di ciascun Paese, che non conoscono altro fine se non la perpetuazione del loro potere locale".

Il mondo è cambiato da allora e il processo di unificazione, nonostante gli egoismi nazionali, è andato avanti, ma non ho dimenticato la frase di Gadamer: "L'Europa è la nuova Grecia del mondo". Infatti, la grande tradizione culturale europea dal Medio Evo ai giorni nostri sta rinascendo grazie alla Comunità europea, che ha creato un rapporto di unità tra gli Stati del continente.

GIOVANNI RUSSO giornalista e scrittore, autore di vari volumi. Articolista del "Corriere della Sera" e collaboratore del "Mondo" di Mario Pannunzio.

È vero che la Comunità non è ancora un'unione politica e che il tentativo di adottare una Costituzione sembra essersi arenato dopo il voto negativo al *referendum* dei francesi e degli olandesi, ma il processo riprenderà e non può arrestarsi, perché l'idea dell'Europa ha sedotto soprattutto i giovani e non può essere più cancellata dalla identità dei cittadini dei vari Stati.

Ormai spagnoli, francesi, italiani, austriaci, tedeschi non sono soltanto cittadini di Austria, Francia, Germania, Italia, Spagna, ma sempre più si considerano cittadini europei. Quello che li unisce non è tanto il legame economico e di alcune norme giuridiche, ma il fatto di avere in comune, pur nella loro diversità, la ricerca scientifica, la storia, la letteratura, la poesia e il modo di concepire la democrazia.

Claudio Magris - il grande scrittore italiano autore, tra l'altro, del volume *Danubio* - in un dibattito con Giuliano Amato, che è stato insieme con Giscard d'Estaing l'autore della Costituzione, sul tema dell'Europa come soggetto politico ha affermato che ha un'importanza fondamentale, nella creazione dell'Europa, la letteratura, la quale può sfatare una delle paure che ha indotto i francesi al voto negativo sul processo di integrazione politica. "Una di queste paure, dice Magris, è che l'Unione Europea cancelli le diversità, mentre è vero il contrario".

Sono d'accordo con Claudio Magris nel ritenere che soltanto l'Unione Europea può difendere le peculiarità, la varietà, le diversità nazionali. Il particolarismo è destinato al fallimento, mentre l'unione non livella le diversità, ma le esalta, anzi ha un ruolo fondamentale per raggiungere tale obiettivo.

Giuliano Amato in questo dialogo con Magris citava il libro *Danubio* e diceva: "Il Danubio è un fiume collettore di diversità, che entrando nella corrente si contaminano ed è questo processo di unità nella contaminazione che ha reso europei i Paesi attraversati dal fiume". La metafora del Danubio mi interessa perché fa pensare che il fiume della cultura europea non si sia fermato e può continuare a coinvolgere senza tradirle le diversità di tutti gli europei.

Per quanto riguarda la mia esperienza personale, pur essendo vissuto da ragazzo in un piccolo centro del sud d'Italia,

non mi sono mai sentito provinciale o nazionalista e, per merito della letteratura, mi sono sempre sentito europeo. Quando mi è capitato, in tempi in cui le frontiere dividevano a differenza di oggi gli Stati, di incontrare un francese, un tedesco, un olandese o un inglese, sono entrato in sintonia con loro, anche perché nei licei si studiava la storia e la cultura francese, la filosofia e la letteratura tedesca o inglese, e Shakespeare aveva lo stesso valore di Dante.

L'illuminismo francese e *L'elogio della follia* di Erasmo da Rotterdam erano gli eredi del pensiero costitutivo dell'Europa, che aveva le sue radici nel più grande filosofo di tutti i tempi, Aristotele. Oggi, che c'è una crisi nei rapporti con il mondo islamico, occorre ricordare che non avremmo conosciuto Aristotele, se non ci fosse stato custodito e trasmesso dall'arabo Averroè.

Magris osserva che la caratteristica dell'Europa è che lo Stato è al servizio dell'individuo: "È un filo rosso, scrive, che risale alla *polis* greca, al concetto stoico e cristiano di persona, e continua con l'umanesimo, l'illuminismo, il liberalismo, la democrazia e il socialismo democratico. Per questo credo che le radici ebraico-cristiane facciano parte del patrimonio europeo. Credo che la differenza essenziale tra la civiltà occidentale e quella orientale consista in questo.

Grandissime civiltà, come l'India, sono diverse. Nella *Bhagavad Gita*, il testo sacro indiano, prevale il senso della totalità. Quando Arjuna esita a combattere perché non vuole uccidere, il dio gli dice che è sbagliato credere di poter uccidere queste forme illusorie quali sarebbero gli individui. È un grandissimo pensiero, però non è europeo. Perché noi, giusto o sbagliato che sia, crediamo invece che l'individualità sia una realtà".

Il maggiore storico italiano del Risorgimento, Federico Chabod, per identificare gli elementi essenziali dell'europeo, parte proprio dall'idea e dalla nozione di individuo, cittadino di quella comunità libera che era la *polis* greca. Quella idea di libertà si espande per merito della cultura giudaico-cristiana e porta con sé l'esigenza di riconoscere a tutti i medesimi diritti.

Questa è la caratteristica per cui il cittadino europeo si distingue nettamente dal mondo orientale e africano, dove ancora oggi non è facile affermare i diritti della persona rispetto alla col-

lettività. Per capire l'importanza di questo *pensiero europeo* è sufficiente considerare che gli Stati Uniti, che sotto tanti aspetti sembrano a volte contrapporsi all'Europa, sono il frutto e i figli dell'idea dell'individuo e della libertà, che è tipicamente europea.

Questa è la tesi del saggio che tratta dei rapporti tra gli Stati Uniti e l'Europa: *Alleanze alla prova. Europa e Stati Uniti tra cooperazione e conflitto*, di Enrico Sassoon e Carlo Secchi. La varietà o la frammentazione dell'Europa possono essere uno svantaggio o un vantaggio di fronte agli Stati Uniti? Certamente l'Europa si trova paradossalmente limitata da quella che è stata la sua più grande invenzione: il concetto di nazione. A Parigi, per esempio, c'è una forte resistenza alla completa integrazione dell'Unione Europea in difesa della nazionalità.

Tuttavia, proprio la diversità delle lingue e delle vicende storiche rappresentano un'attrattiva rispetto all'America. Claudio Magris, a questo proposito, fa un paragone: "Il *cowboy* può essere più affascinante del burocrate austriaco, che tutela la legge fino al suo ultimo comma, ma è l'uguaglianza davanti alla legge che permette a ciascuno di sviluppare la propria diversità".

Un libro uscito recentemente negli Stati Uniti, di cui è autore il sociologo Jeremy Rifkin, *The European dream*, il sogno europeo, sostiene che la visione del mondo dell'Europa eclissa il sogno americano. La tesi di Rifkin è che le diversità dell'Europa possono favorire la nascita di un sogno europeo, meglio adatto di quello americano al mondo globalizzato, proprio perché il sogno europeo è fondato sull'inclusione, la diversità culturale, lo sviluppo sostenibile, i diritti universali dell'uomo, mentre il sogno americano, secondo Rifkin, è basato su uno sfrenato individualismo e sull'accumulazione della ricchezza.

Rifkin sostiene che se l'Europa riesce a integrarsi in una vera unica rete, in cui tutti possono avere le stesse possibilità come negli Stati Uniti con un mercato veramente integrato, potrebbe diventare più forte degli Stati Uniti.

Ma non è questo tipo di paragoni che ci interessa di più. Semmai è, come sostiene il romanziere ungherese Peter Esterházy, la convinzione che per gli europei l'Europa è l'unico destino possibile. Egli scrive: "Io non ho altre possibilità che di

essere europeo, ma ho la sensazione che si sta cercando di costruire una nuova Europa con i vecchi concetti più o meno nazionali. Questo causa tensioni. Io penso, invece, a un'Europa che sia comunità di regioni e non di nazioni. I "no" dei francesi e degli olandesi ai *referendum* sulla Costituzione non sono "no" all'idea dell'Europa, ma indicano semplicemente che bisogna cambiare la strada per raggiungere lo stesso obiettivo".

L'*allargamento* dell'Europa ai Paesi dell'Est è la prova che l'idea di Europa ha un fascino e una seduzione irresistibili. La loro adesione all'Europa dimostra quanto siano forti le radici europee, che sono state capaci di sopravvivere al sistema comunista e di riemergere in questa nuova situazione, nonostante le difficoltà che l'*allargamento* può rappresentare.

Noi italiani vantiamo due personaggi che possono essere considerati i precursori dell'idea dell'Europa unita: Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Mazzini. Garibaldi combatte non per un desiderio di dominio, ma per la libertà delle nazioni dovunque: in Grecia, in Francia, in Polonia, in Ungheria, oltre che in Italia. È stato l'eroe romantico europeo per eccellenza e ha avuto accoglienze trionfali in Inghilterra nella stessa piazza in cui fu celebrato l'ammiraglio Nelson: Trafalgar square. Egli incarna gli ideali europei molto più di Napoleone, che è stato pur sempre un conquistatore, anche se ha diffuso i principi della Rivoluzione francese e ha prodotto il tracollo dei regimi assoluti.

Una delle contraddizioni dell'Europa è di aver inventato il concetto di nazione, che sta bloccando il processo di unione. Un protagonista del nostro Risorgimento, Giuseppe Mazzini, si è sempre battuto per il superamento degli Stati nazionali e fondò nel 1830 il movimento "La Giovine Europa", che aveva lo scopo di promuovere un processo di integrazione europea.

Ecco perché l'idea dell'Europa è stata fondamentale per l'Italia, quell'idea per la quale si è battuto l'erede ideale di Mazzini, il federalista Altiero Spinelli, autore del manifesto federalista di Ventotene, dov'era confinato dal fascismo e dove, insieme con Leo Valiani, si convertì dal comunismo all'idea di unità europea, di un potere democratico europeo, che ponesse fine agli egoismi delle nazioni e al nazionalismo.

Lo storico inglese Denis Mack Smith in un suo saggio osserva che nell'opera più nota di Mazzini, *I doveri dell'uomo*, pubblicata nel 1860 e che ebbe oltre cento edizioni, è contenuto il messaggio più importante: l'Europa doveva fare i conti con una realtà, quella delle identità nazionali.

“In lui, scrive Denis Mack Smith, il concetto di patriottismo era sempre subordinato a quello, più ampio, di umanità, e si augurava - proprio come Garibaldi stesso - che un giorno il concetto stesso di patria scomparisse del tutto, e ciò in seguito alla creazione degli Stati Uniti d'Europa, che avrebbe rimosso alcune delle cause di pericolose tensioni internazionali. In un futuro forse lontano un congresso europeo avrebbe redatto una qualche costituzione internazionale che eliminasse dalle relazioni internazionali qualcosa della loro conflittualità; e sarebbe stato possibile costituire una Corte arbitrale europea col potere di sancire interventi oltre i vari confini in caso di flagranti violazioni del diritto”.

La seduzione dell'Europa sta nella sua storia e nella sua letteratura da Tolstoj a Proust, da Goethe a Musil, dal *Don Chisciotte* di Cervantes alle *Metamorfosi* di Kafka. La letteratura è l'*humus* pre-politico per rendere l'Europa consapevole della propria identità storica e culturale anche rispetto agli Stati Uniti.

Una prova sta nelle scelte, ai primi del Novecento, dei maggiori scrittori americani. All'inizio della loro carriera, quasi tutti hanno avuto bisogno di immergersi nella cultura europea. Gertrude Stein coniò il termine *lost generation* per quel gruppo di intellettuali e scrittori americani che vissero a Parigi alla fine della Prima guerra mondiale, frequentarono il suo salotto e divennero celebri anche per avere assorbito la cultura europea.

Ernest Hemingway in Spagna concepì alcuni dei suoi famosi libri e si appassionò alle corride. Di quel gruppo facevano parte, oltre a Hemingway, Scott Fitzgerald, Ezra Pound, Sherwood Anderson, Waldo Peirce, Sylvia Beach, Thomas Stearns Eliot e la stessa Gertrude Stein. Ma da questo fascino non furono immuni nemmeno Mark Twain, Henry Miller e Gabriel Garcia Marquez, che, nel 1955, trascorre alcuni mesi a Roma, dove segue dei corsi di regia al Centro sperimentale di cinematografia e, in seguito, si trasferisce per qualche tempo a Parigi.

La miliardaria americana Peggy Guggenheim, animata dalla passione per l'arte, sceglie di vivere a Parigi e frequenta anche lei Gertrude Stein e conosce Joyce, Hemingway, Beckett e sposa il pittore dadaista Max Ernst. Tra Parigi e Londra inizia a raccogliere le opere dei maggiori artisti del momento, da Picasso a Magritte, da Mirò a Brancusi, che costituiranno la base della sua famosa collezione. Torna negli Stati Uniti durante la guerra, e alla fine di questa si trasferisce a Venezia dove, nel Palazzo Venier fonda il più importante museo privato di arte moderna europea e americana.

I legami culturali, che gli europei hanno in comune, si sono materializzati nei caffè letterari, dove hanno avuto modo di incontrarsi, di scambiarsi idee, di creare rapporti di collaborazione, di trarre ispirazione scrittori, poeti, artisti, studiosi di varie nazioni, che al di fuori dei loro Paesi volevano capire i costumi e le tradizioni di altri popoli europei, studiarne sul luogo la storia.

George Steiner, studioso di fama internazionale, ha scritto in un libro pubblicato dal *Nexus Institute* di Amsterdam, definito da Mario Vargas Llosa "ingegnoso e provocatorio", che "L'Europa è i suoi caffè, quelli che i francesi chiamano *cafés*. Dal locale di Lisbona amato da Fernando Pessoa ai *cafés* di Odessa, frequentati dai *gangster* di Isaac Babel. Dai caffè di Copenhagen, quelli di fronte ai quali passava Kirkegaard nel suo meditabondo girovagare, fino a quelli di Palermo.

Non si trovano caffè atipici a Mosca, che è già la periferia dell'Asia. Ce ne sono pochissimi in Inghilterra, dopo una fugace moda nel Diciottesimo secolo. Non ce ne sono nell'America del Nord, con l'eccezione dell'avamposto francese di New Orleans. Basta disegnare una mappa dei caffè, ed ecco gli indicatori essenziali dell'*idea Europa*.

Gli altri elementi dell'identità europea sono per Steiner il paesaggio, che si può percorrere a piedi, i nomi storici di statisti, generali, artisti, filosofi delle strade e delle piazze che, a differenza dell'America, fanno dell'Europa il luogo della memoria. La quarta caratteristica è la doppia eredità di Atene e di Gerusalemme, e cioè l'eredità della cultura greca (una conferma della definizione di Gadamer che l'Europa è la nuova Grecia

del mondo) e la tradizione ebraica e religiosa. Il quinto tratto dell'identità europea è il pessimismo, che ha contrassegnato sempre l'attesa della fine del mondo.

Questa nota cupa, come osserva Vargas Llosa, contrasta con "la bella e brillante evocazione del ruolo svolto dai caffè nella vita culturale e politica d'Europa". "Il caffè, scrive Steiner, è il luogo degli appuntamenti e delle cospirazioni, del dibattito intellettuale e del pettegolezzo. Lo frequentano il *flâneur*, il poeta, il metafisico con il suo taccuino. È aperto a tutti, e al tempo stesso è un *club*, una massoneria di identità politiche o artistico-letterarie. Frequentarlo implica già una scelta programmatica.

Una tazza di caffè, un bicchiere di vino, un tè con il *rum* garantiscono un ambiente in cui lavorare, sognare, giocare a scacchi o più semplicemente starsene al caldo per l'intera giornata. È il *club* dello spirito e il *fermo posta* di chi non ha casa.

Nella Milano di Stendhal, nella Venezia di Casanova, nella Parigi di Baudelaire, il caffè ospitava quella che poteva essere l'opposizione politica, il liberalismo clandestino. Nella Vienna imperial-regia, e ancora tra le due guerre, i tre principali caffè costituivano l'*agorà*, l'arena dell'eloquenza e del dibattito. Lì si affrontavano le diverse scuole dell'estetica e dell'economia politica, della psicoanalisi e della filosofia. Chi voleva incontrare Freud o Karl Kraus, Musil o Carnac sapeva esattamente in quale caffè doveva andare, a quale *Stammtisch* erano soliti sedersi.

L'ultimo incontro tra Danton e Robespierre ha avuto luogo al caffè Procope. Quando si spensero le luci sull'Europa, nell'agosto del 1914, Jaurès fu assassinato in un caffè. Ed è stato in un caffè di Ginevra che Lenin ha scritto il suo trattato sull'empirio-criticismo e ha giocato scacchi con Trotskij".

A conclusione delle nostre riflessioni, la rievocazione dei caffè d'Europa di George Steiner spiega perché l'idea dell'Europa può continuare a sedurre, come ha sedotto nell'Ottocento e nel Novecento tante personalità di eccezionale valore, che superavano i limiti delle loro nazionalità per riconoscersi europei.

Giovanni Russo

IL PROBLEMA ISLAMICO E L'EUROPA

Andrea Chiti-Batelli

Un medico e filosofo della medicina a torto dimenticato, Alberto Mochi, rilevava che spesso il medico (e così il politico) si trova a dover fronteggiare, nel paziente, più mali. È allora opportuno, egli osservava, aggredire anzitutto il male principale, che spesso aggrava anche gli altri. Pertanto, alleviando questo, anche gli altri possono esser più facilmente vinti o almeno ridotti. È questo che egli chiamava *indicazione vitale* (1).

Lo stesso, egli sosteneva, accade in politica. E qui, egli osservava, rifacendosi anche a Lionel Robbins (2), che l'*indicazione vitale*, e cioè il male più grave che occorre combattere prioritariamente, era per l'Europa l'*unificazione*.

Ma l'*indicazione vitale* può cambiare nel tempo. Certamente, il non aver risolto adeguatamente il problema dell'unificazione continua anche oggi ad essere, per il nostro continente, una carenza, una ragione di debolezza interna e internazionale, una ragione di regresso e di impotenza di eccezionale gravità.

Tuttavia oggi un male forse più direttamente e immediatamente pericoloso si sta profilando all'orizzonte, come minaccia esiziale per quella che è stata definita l'*identità europea*: la progressiva islamizzazione del continente. È un tema su cui abbiamo già avuto occasione di soffermarci, ma sul quale rite-

(1) Cfr. Alberto Mochi, *Oriente comunista e unificazione europea*, Firenze, La Nuova Italia, 1949).

(2) Cfr. Lionel Robbins, *Filosofia della medicina*, Siena, Ticci, 1947 e dello stesso autore *Civiltà: i termini di una crisi*, L'Universale di Roma, 1947. Di Lionel Robbins cfr. anche *Economia pianificata e ordine internazionale*, Milano, Rizzoli, 1948 e *Le cause economiche delle guerre*, Torino, Einaudi, 1944.

ANDREA CHITI-BATELLI è stato per molti anni Consigliere parlamentare del Senato e Segretario delle Delegazioni parlamentari italiane all'Assemblea europea. Ha pubblicato numerosi volumi e articoli sui problemi dell'integrazione europea.

niamo opportuno, stante la sua gravità, aggiungere ancora alcune considerazioni (3).

Parlando di tale minaccia non si intende fare allusione al terrorismo islamico: rischio anche questo grave, e che richiederà decenni per essere debellato, ma che non appare così terribilmente irreversibile e che, quindi, fa da schermo all'altro, e ben più grave, pericolo di progressiva islamizzazione.

E analogamente non si vuol avanzare l'ipotesi che nel vecchio continente possa affermarsi l'islamismo dei Talebani e quello che oggi sembra dimorare a Teheran. L'islamismo che si diffonderà in Europa sarà molto più verosimilmente un islamismo moderato, analogo a quello che oggi si può constatare in Giordania o in Marocco. O almeno così si può pensare, se si vuol esser ottimisti. Tuttavia il cambiamento sarà così radicale che l'Europa non riconoscerà più se stessa e i nostri nipoti e pronipoti vivranno una vita radicalmente diversa dalla nostra.

* * *

Per rendersene conto occorre, anzitutto, chiarire il problema delle cosiddette *radici cristiane* dell'Europa e considerare la nostra storia degli ultimi tre secoli.

Nel concetto di cristianesimo è incluso un equivoco che troppo spesso è sottaciuto, anzi neppur avvertito, ed è ignorato dai più.

Da un lato, il cristianesimo, come idea morale di fratellanza e amore fra gli uomini rappresenta una delle più grandi conquiste dello spirito umano e il suo messaggio è imperituro.

Ma, dall'altro, il cristianesimo, solidificatosi in una serie di miti e di dogmi, che non hanno resistito all'analisi corrosiva di una critica storica ormai bisecolare, è divenuto istituzione, ha pervertito la sua ispirazione primaria, è stato per millenni sinonimo di oppressione, di intolleranza, di oscurantismo, che sono rimasti simboleggiati, anche nell'immaginazione collettiva, nelle figure di Giordano Bruno e di Galileo e nell'istituzione dell'Inquisizione.

(3) L'altro pericolo è quello della graduale anglicizzazione delle lingue europee, con loro graduale riduzione a dialetti, anticamera dell'estinzione: argomento sul quale mi è già occorso di richiamare l'attenzione in passato, anche in «Affari Esteri» (Primavera 1987).

Per liberarsi di questa pesante gabbia, che ostacolava, e in parte tuttora ostacola, la libertà di pensiero, lo sviluppo della scienza, soprattutto l'affermarsi di istituzioni libere (il che fa un tutto unico) è stato necessario all'Europa un lungo e faticoso movimento, durato per qualche secolo e sfociato nell'Illuminismo, che ha coinvolto per lungo tempo l'intera *intelligentzia* europea.

Senza tutto questo non sarebbe stato possibile il radicale mutamento della concezione dello Stato, da proprietà di un sovrano assoluto a proprietà dei cittadini. La rivoluzione francese - pur con tutti gli eccessi terribili che l'hanno caratterizzata - non avrebbe prodotto questi risultati. Non si sarebbero potuti realizzare movimenti di liberazione nazionale, come quello italiano, che contano anch'essi le loro vittime, i loro martiri, i loro profeti. Movimenti che hanno anch'essi trovato nella Chiesa e nella perdurante alleanza fra trono e altare un'opposizione costante e spesso durissima.

* * *

Ora, il punto decisivo, ai fini del nostro discorso, è che quel movimento di progressiva liberazione, di separazione di Chiesa e Stato, di affermazione dei principi democratici - fragili e sempre in pericolo anche da noi, ma pur sempre affermatasi, e in alcuni fra i più importanti Paesi dell'Europa e degli Stati Uniti affermatasi stabilmente - ha reso possibile, da almeno circa 200 anni, una ricerca scientifica e una critica attenta e severa del cristianesimo (così come delle altre religioni) e delle loro fonti, dei limiti dell'attendibilità di queste, in larga parte leggendarie e storicamente non attendibili, al tempo stesso separando da queste sovrastrutture non più accettabili il nucleo profondo e tuttora pienamente valido di quegli insegnamenti.

Per restare al cristianesimo dirò - citando soltanto alcuni autori più significativi che indico in nota e mettendo in primo piano Spinoza, che ne è stato il precursore (4) - che le conclu-

(4) Ricorderò soltanto, fra gli autori più importanti che hanno svolto questa critica, Rudolf Bultmann, *Gesù*, a cura di Italo Mancini, Brescia, Quieriniana, 1975 e, più ampiamente, il volume, di oltre 1000 pagine, a lui dedicato, *Crede e comprendere*, a cura di A. Rizzi, Brescia,

sioni a cui essi sono giunti (anche se non di rado diversi e discordi, come sempre avviene in tutti i campi della libera ricerca storica) possono tuttavia, nell'essenziale, riassumersi in una espressione particolarmente felice di Rudolf Bultmann, un teologo protestante scomparso una quarantina di anni addietro: e cioè che nel *Nuovo Testamento* occorre distinguere il *kérugma*, o messaggio, dal *mito*.

Il *messaggio* - l'amore fraterno, il superamento delle regole della legge *ebraica* sostituite dal principio ricordato dal Manzoni *omnia munda mundis*, l'abolizione di ogni credenza nell'esistenza di un popolo eletto e, quindi, il superamento di ogni concetto di razza - costituisce l'elemento permanentemente vitale del cristianesimo.

È un elemento di una tale importanza che faceva dire anche a un non credente come Benedetto Croce, nel suo saggio *Perché non possiamo non dirci cristiani*, che il cristianesimo era la più grande rivoluzione mai prodottosi nella storia e che faceva fare a Thomas Eliot un'affermazione analoga.

Invece il *mito* - costituito, come dicevo, da tutto il ciarpame leggendario, che magari ha rappresentato uno degli elementi propulsori più potenti che hanno contribuito alla diffusione e al tenace radicamento di questa religione nel mondo - non regge alla critica (5).

* * *

Tornando ora al problema islamico, è da osservare - ed è questo il punto decisivo - che quel movimento illuministico che dice-

Queriniana, 1977. Insieme a questo autore non può non citarsi quello del maggiore studioso francese di questi problemi, Emile Loisy, *Les mystères païens et le mystère chrétien*, Parigi, Nourrit, 1903 (a cui si devono aggiungere i suoi sei fondamentali volumi sui quattro *Vangeli*, sulle *Lettere di San Paolo* e sugli *Atti degli Apostoli*, apparsi presso lo stesso editore); né si può dimenticare Piero Martinetti, *Gesù e il Cristianesimo*, Milano, Edizioni della «Rivista di Filosofia», 1934. Notevole, pur nella sua concisione, anche la *Storia del Cristianesimo* di Panfilo Gentile, Milano, Rizzoli, 1973. Più moderata, ma nello stesso senso, anche la monumentale *Storia del Cristianesimo*, in 3 volumi, di Ernesto Buonaiuti, Milano, Corbaccio, 1942.

(5) È questa, notiamolo di sfuggita, una delle ragioni per cui probabilmente falliscono, od ottengono scarsi risultati, coloro che - lamentando la progressiva scristianizzazione dell'Europa - non tengono conto della causa vera di questa: voglio dire che tale fallimento sta nell'assenza di consapevolezza, nei più, della ricordata distinzione tra *messaggio* e *mito*, per cui non indirizzano i propri sforzi nella loro opera di riviviscenza religiosa della nostra società soprattutto alla riaffermazione di quel messaggio, e non dei miti e dei dogmi, per quanto ardua quest'opera possa apparire.

vo (e ancor meno la libera ricerca e indagine storica sui libri sacri che in conseguenza di esso si è potuta svolgere intorno al cristianesimo) ha certamente trovato espressione, in Europa e nel mondo occidentale, anche in ordine all'islamismo, ma ha avuto soltanto qualche eco in singoli pensatori e studiosi islamici particolarmente illuminati e sensibili all'influenza occidentale, e soprattutto non ha attecchito nella società musulmana.

Intendo dire che tale ricerca e indagine critica e storica svolta anche intorno all'islamismo, al suo profeta, allo stesso *Corano* e ai suoi dogmi si è svolta quasi esclusivamente in Occidente e non nei Paesi musulmani, nella maggior parte dei quali sarebbe addirittura ritenuta sacrilega e passibile anche delle pene più gravi. E, nei rari casi in cui si è svolta, essa è rimasta, ripeto, praticamente senza eco nella società islamica.

Se l'Islam, dunque, anche il più moderato, trionferà in Europa, il nostro continente si ritroverà di colpo trecento anni indietro. Le istituzioni, i modi di vita, le norme religiose, i divieti, i rapporti anche fra i sessi sono troppo diversi, perché si possa pensare a una sorta di compromesso e di fusione, almeno a breve e anche a medio-lungo termine.

La storia insegna che europei e musulmani, cristiani e islamici hanno potuto convivere pacificamente in più luoghi, ma sempre con prevalenza degli uni rispetto agli altri, mai in condizioni di parità. Il che oggi, esistendo da noi istituzioni libere, sarebbe ancor più difficile.

* * *

Le circostanze odierne confermano singolarmente tutto questo. Vi sono oggi in Europa, complessivamente, 20 milioni di islamici. Una quantità crescente di costoro acquista a poco a poco la cittadinanza dei Paesi europei in cui vivono. Il numero dei nuovi arrivati cresce continuamente. Ai regolari si aggiungono numerosi clandestini che in qualche modo - prima o poi - si sistemeranno anch'essi definitivamente fra noi e la natalità di tutti costoro cresce in proporzione molto maggiore di quella degli europei.

Si oppone, da parte di molti, il mito, già sopra ricordato,

dell'integrazione. È un mito in ogni caso mal posto, perché nel giro di cinquant'anni si porrà caso mai il problema inverso dell'integrazione degli europei in un ambiente musulmano, che sarà divenuto ormai realtà anche nel vecchio continente.

Il mito dell'integrazione dei musulmani nel mondo europeo è smentito dai fatti. Esiste ormai una vasta letteratura la quale dimostra che il più degli islamici trapiantati in Europa, anche se non frequentano in modo regolare le moschee, non soltanto non si adattano se non superficialmente alle abitudini e ai modi di vita dei Paesi ospitanti, ma al contrario *riislamizzano* ulteriormente, per dir così, la loro condotta per rapporto all'uso medio seguito nei Paesi di origine.

Vi è di più. Tale atteggiamento va congiunto a un senso profondo di superiorità sulla civiltà occidentale che le condizioni di inferiorità economica e culturale, delle loro famiglie così come dei loro Paesi di origine, non fanno che esasperare.

L'esempio della reazione alle recenti vignette danesi e quello dell'assassinio - ad opera, è bene notarlo, di un cittadino olandese convertito all'islamismo - del regista olandese van Gogh, che aveva osato presentare in un film la condizione in cui sono tenute le donne islamiche, sono particolarmente istruttivi, ma ben lontani all'essere unici.

Da noi il fatto che sui giornali arabi si pubblicino quotidianamente - come nella realtà avviene - vignette che irridono, anche nelle forme più pesanti, alla religione, agli uomini politici, agli istituti del mondo occidentale (ad esempio, un Padre eterno con un ventre recante il segno del dollaro) non suscita reazioni, o al massimo un'alzata di spalle.

Tanto più che vignette appena meno pesanti sulla religione cristiana e sui suoi ministri, così come sui nostri uomini politici, appaiono, sia pur con meno frequenza, anche nella stampa europea.

Invece quelle vignette non soltanto hanno suscitato nel mondo islamico le reazioni assurde che sappiamo ma - è questo il punto di gran lunga più significativo - il mondo europeo ha manifestato, di fronte a tali reazioni, la più grande viltà, profondendosi in scuse e rinnegando, come Pietro, i valori della

libertà di stampa e di critica, pilastri della nostra civiltà. È la prova che l'*identità* europea sta già vacillando.

* * *

Sull'argomento sono usciti di recente molti scritti di particolare interesse, anche in Italia. Poiché sarebbe impossibile, nel giro di un articolo, esaminarli tutti, mi soffermerò soltanto su alcuni pubblicati in una lingua da noi relativamente poco nota, il tedesco, concentrando l'attenzione su quello che è appunto, per i tedeschi, il pericolo maggiore, quello dell'immigrazione musulmana e turca in particolare.

A indicare la gravità di questo pericolo basterebbe quello che ha scritto (riferisco da «Il Sole-24 Ore», 19 febbraio 2006, pagina 30) il drammaturgo Botho Strauss in un articolo apparso contemporaneamente sul «Der Spiegel». Entro non più di venti anni, egli dice, in diverse aree urbane del continente i musulmani saranno in maggioranza e i rapporti di forza sociali e culturali risulteranno completamente capovolti.

A Berlino, ad esempio, dove la comunità turca da sola è forte di oltre 120 mila persone, in più di cinquanta scuole gli studenti di madrelingua tedesca sono in minoranza, e in alcuni casi intere classi sono formate soltanto da figli di immigrati per i quali la lingua e la cultura tedesca sono un elemento estraneo e spesso quasi incomprensibile.

D'altra parte, secondo gli studiosi più accreditati, ove l'immigrazione si fermasse e restasse l'attuale livello di natalità degli europei, il numero di abitanti nei Paesi dell'Unione Europea, oggi pari a 375 milioni, nel 2075 sarà calato a 275.

Se ne deve concludere che per mantenere il mercato di lavoro a un livello fisso e per mantenere l'attuale proporzione tra popolazione attiva e pensionati, l'Unione Europea, che oggi necessita di circa 1,6 milioni di immigrati all'anno, in futuro, avrà bisogno che arrivino in Europa 13,5 milioni di immigrati.

È evidente il rischio che si pone ove la maggioranza di costoro, come attualmente, sia costituita da musulmani.

Oggi, il 5 per cento della popolazione dell'Unione Europea, ossia, come si è ricordato, 20 milioni di persone - proseguono sem-

pre tali studiosi - si definisce musulmana. A questo ritmo già attorno al 2020 il numero di musulmani raggiungerà il 10 per cento. Non è fantapolitica prevedere non molto lontano il momento in cui i musulmani rischieranno addirittura di divenire maggioranza.

* * *

Su questo argomento, come accennavo, abbonda in Germania una letteratura specializzata sui vari aspetti di quelle che sono chiamate *società parallele*: eufemismo per auto-segregazione e auto-ghettizzazione, nel caso tedesco dei turchi, i quali ormai superano la cifra di due milioni di persone e crescono progressivamente più dei tedeschi, per la loro maggiore natalità, per i continui nuovi arrivi, per il fatto che i matrimoni fra loro avvengono in età molto più giovane.

Anche qui il fenomeno costituisce a medio-lungo termine un pericolo grave per l'*identità tedesca* - anzi, per la verità, lo costituisce già oggi - proprio come la crescente arabizzazione e islamizzazione degli altri Paesi del Vecchio continente e, in particolare, per alcuni di essi, come l'Olanda e la Francia.

Ma, tornando alla Germania è da tener presente che anche in questo Paese abbonda una letteratura specializzata sui vari aspetti di quelle che sono chiamate eufemisticamente, come ricordavo, *società parallele*, con particolare riferimento ai turchi.

Tuttavia tale letteratura tedesca - di cui si può vedere un'ampia rassegna nel numero 4/2006 della rivista «Aus Politik und Zeitgeschichte» di Bonn, interamente dedicata appunto al tema *Parallelgesellschaften?* (Società parallele?), dove è da evidenziare in modo particolare il punto interrogativo - nonostante la sua ricchezza di informazione e la sua sostanziale obiettività, tende ad attenuare la gravità del fenomeno e le sue conseguenze a lungo termine, probabilmente perché i tedeschi continuano a sentirsi subconsciamente responsabili dei crimini del nazismo e perciò temono di passar per razzisti.

* * *

Questo difetto - chi lo crederebbe? - è corretto, e in modo impeccabile, da una turca trasferitasi all'età di dieci anni in

Germania, dove si è, eccezionalmente, *germanizzata* e dov'è attualmente docente universitaria di sociologia ed autrice, sull'argomento che ci interessa, di un *best seller* che presto sarà tradotto in altre lingue: Necla Kelek, *Die fremde Braut. Ein Bericht aus dem Inneren des türkischen Lebens in Deutschland*, Colonia, Kiepenheuer & Witsch, 2003 (La sposa straniera. Una relazione dall'interno della vita turca in Germania), volume che nel 2005 è già giunto alla quarta edizione, ed è ora completato dall'articolo *Die muslimische Frau in der Moderne* (La donna musulmana nel mondo moderno), pubblicato nel ricordato numero della rivista di Bonn.

In questo articolo, forse con ancor più acume ed esattezza che non nel volume, l'autrice coglie la ragione profonda della permanente incompatibilità delle due società: quella musulmana (e non soltanto turca) e la nostra.

Il cristianesimo, essa rileva, è fondato sulla responsabilità individuale dell'uomo, sulla sua coscienza della propria colpevolezza personale di fronte al peccato e, quindi, del sussistere autonomo della propria personalità individuale di fronte alla società: concezione entro la quale nel corso dei secoli si è - sia pur con estrema difficoltà e dopo non pochi rivolgimenti - potuto trovare il fondamento della moderna democrazia e dei diritti dell'uomo di fronte allo Stato.

Al contrario la religione e tutta la concezione islamica attribuiscono alla società la preminenza sull'individuo. E invero, rileva l'autrice, nonostante la molteplicità delle scuole e delle sette, dal concetto di *Umma* deriva sempre l'idea di una superiorità della società sull'individuo, che unita all'interpretazione letterale del *Corano* rende impossibile - se non, per ora, a irrisorie minoranze - l'evoluzione che ha invece conosciuto la società occidentale.

Un ragionamento analogo, e altrettanto acuto, la Kelek svolge in ordine alla società turca. È vero, essa dice, che Kemal Atatürk e la sinistra turca hanno energicamente combattuto l'Islam e hanno cercato di laicizzare ed europeizzare la Turchia. Ma hanno conservato il concetto della superiorità della società sull'individuo, concetto oggi spesso identificato con

un acceso nazionalismo. Perciò, essa sostiene, detta società turca si è soltanto superficialmente e molto parzialmente occidentalizzata e l'essenziale di essa è rimasta refrattaria all'*euro-peizzazione*.

Per questo oggi, aggiungiamo noi, sarebbe follia far della Turchia un membro a pieno titolo dell'Unione Europea, affrettando così, e probabilmente rendendo irreversibile l'islamizzazione dell'Europa. Tanto più che tutti i dati degli ultimi anni stanno a dimostrare che anche la società turca si va progressivamente *riislamizzando* (6).

* * *

Il volume della Kelek non si limita a queste considerazioni. Come dice il titolo stesso, esso è essenzialmente dedicato alla descrizione della condizione della donna turca, in particolare in Germania, spesso inviata giovanissima in questo Paese come sposa a un marito che non ha mai conosciuto prima (più raramente *spedizioni* del genere avvengono in senso inverso).

È cioè inviata in un Paese che le è ignoto e che non conoscerà mai, perché resterà segregata in casa; sì che, dice con efficacia l'autrice, essa non passa da un Paese a un altro, ma da una famiglia a un'altra: un fenomeno che un'abbondante letteratura mostra essere propria di tutta la società araba (7-8)

Legata a tale stato di cose è la formazione - non soltanto in

(6) Cfr. l'articolo di Alberto Negri, *Turchia, attacco ai laici*, «Il Sole 24 Ore», 2 aprile 2006. Sulla negazione del genocidio degli Armeni e dei Curdi, e sulla persecuzione di coloro che lo denunciano cfr. quanto scrive Marco Ansaldo nella «Repubblica» del 16 febbraio 2006 (*Con noi alla sbarra la libertà: due giuristi sfidano Ankara*), il quale rileva come i Governi islamizzanti vadano tutti nello stesso senso.

(7) Citiamo in proposito il recente volume di Daniela Santanché, *La donna negata* (con prefazione di Umberto Veronesi), Marsilio, 2005, ma soprattutto quello di una somala musulmana deputata al Parlamento olandese, Ayan Hirsi Ali, che ha appena pubblicato in America il volume *The caged virgin* (Free Press, 2006) e che accusa i musulmani olandesi di *razzismo* e denuncia coraggiosamente la condizione di oppressione e di minorità di tutte le donne prigioniere dell'islamismo. Per quanto dimostri, come si diceva, un coraggio che l'espone a continue minacce, essa trova riconoscimento soltanto negli Stati Uniti, mentre il suo Paese - dando prova della pavidità che è purtroppo propria di tutti gli europei e dei loro Governi - cerca di ignorarla e la fa oggetto di un ostracismo che sarebbe grottesco, se non fosse tragico e premonitore di quello che ci attende.

(8) Probabilmente di origine islamica è anche la condizione in cui ancora, in alcuni villaggi, è tenuta la donna siciliana, a cui non è permesso dal marito neppure di andare a votare, come documenta Camilla Montella («Liberò», 14 aprile 2006, p. 11).

Germania, ma in Francia, in Danimarca, in Belgio, in Olanda e via via in altri Paesi del vecchio continente - di quartieri interamente turchi (o arabi), con negozi in cui si vendono soltanto prodotti turchi, che presentano un aspetto tipicamente turco e che insomma riproducono interamente quartieri del Paese di origine.

Un aneddoto spiega la gravità, già oggi, di tale situazione meglio di un lungo discorso, tanto più che esso serve a chiarire la situazione esistente anche in vari Paesi europei. La Kelek, che vive in una città tedesca di media grandezza in cui vi è, come in molte altre, un quartiere interamente turco, racconta che il figlioletto le ha chiesto una volta: «Mamma, i turchi quando hanno conquistato (*erobert*) questa città?».

Tale aneddoto me ne ricorda un altro. Circa trent'anni addietro feci visita ad Alexandre Marc (il corifeo dei federalisti integrali, morto ultra-novantenne alcuni anni fa) nella cittadina di Vence, non lontana da Nizza. Passeggiando per una piazza egli mi mostrò, seduti su dei banchi pubblici, alcuni lavoratori nord-africani e mi disse: «Vence, all'epoca di Carlo Martello, ha eroicamente resistito agli Arabi, evitando così la loro invasione della città. Oggi invece, come tu vedi, ci sono riusciti».

Entrambi gli aneddoti vanno nello stesso senso, ma il più significativo è certamente quello relativo al bambino turco: perché Marc metteva nella sue parole una punta d'ironia, mentre il bambino turco chiedeva spiegazione di un fatto per lui evidente e incontrovertibile.

* * *

Come è possibile evitare l'islamizzazione progressiva dell'Europa e la perdita della sua identità?

In Gran Bretagna - dove il pericolo è, come in Francia e in Germania, maggiore che non da noi - è stato proposto che sia concessa una somma di denaro, sufficientemente consistente, a tutti i clandestini recentemente arrivati e senza lavoro, che accettino di rimpatriare.

Ma ciò non sembra sufficiente. Occorrerebbe altresì impedire in modo radicale, da ora in poi, l'accesso in Europa di nuovi islamici, e anzi si dovrebbero offrire facilitazioni analoghe agli

islamici oramai impiantati nei nostri Paesi che accettino di tornare in patria.

Il fatto che vi siano ancora larghe plaghe del mondo - in particolare, ma non soltanto, in America latina e in Europa orientale - di popolazioni non islamiche, e quindi più facilmente assimilabili (specie se non di colore) disposte a trasferirsi da noi per compiere i lavori che gli europei rifiutano, renderebbe possibile contenere l'islamizzazione progressiva senza danneggiare il fabbisogno di mano d'opera di cui l'Europa mostra di aver costantemente la necessità, almeno fino a quando un'energica politica demografica, da un lato, e una rivalutazione dei mestieri più umili e più faticosi (9), dall'altro, non renda di nuovo tali occupazioni appetibili anche per gli europei, riducendo così l'attuale fabbisogno di mano d'opera extra-continentale.

* * *

Ma se ci chiediamo quali serie possibilità vi siano che tutto ciò possa esser attuato, le previsioni non possono essere se non scettiche. Manca la consapevolezza del pericolo; manca la volontà di contrastarlo; manca, soprattutto, un'unità politica dell'Europa, che sola potrebbe aver al tempo stesso la volontà di agire nel senso indicato e i mezzi per attuare concordemente e unitariamente la politica proposta, o altre analoghe di difesa valida della sua identità.

Certamente, nella storia l'ultima parola non è mai detta, e può darsi che le nuove generazioni sviluppino una consapevolezza che consenta di trovare soluzioni valide ai problemi che oggi ci assillano. Ma, allo stato attuale, non è possibile essere ottimisti.

Andrea Chiti-Batelli

(9) Quest'ultima tesi era sostenuta, secondo me con piena ragione, da Ernesto Rossi, nel suo volume *Abolire la miseria*, ristampato nel 1972 da Laterza, Bari (con Prefazione di Sylos Labini).

LE GUERRIGLIE IN SUDAN E IL DRAMMA DEL DARFUR

di Carlo Calia

Il Sudan è il più vasto Paese africano, nel quale si incrociano e si scontrano gruppi umani molto differenti, in regioni anch'esse profondamente diverse l'una dall'altra. I sudanesi, 40 milioni, sono divisi per religione: 70 per cento circa di musulmani ed il resto in grandissima parte animisti, miscelati questi ultimi ad un 5 per cento di cristiani.

Dopo la partenza degli inglesi nel 1958, i contrasti tra le diverse etnie e religioni sono stati continui e quasi sempre violenti. Nel valutare, dunque, gli eventi in quel Paese bisogna tenere conto che si tratta di un mosaico in continuo movimento. L'unico punto fermo nella storia recente del Sudan è quello della presenza a Khartoum di un gruppo dominante, di religione musulmana e di discendenza genetica in parte araba, che è riuscito, sino ad ora, a mantenerne la struttura sostanziale od almeno formale di Stato unico.

Oggi, il Sudan è scosso da una sanguinosa guerriglia in Darfur, mentre nel Sud è con difficoltà attuato l'Accordo di pace raggiunto nel gennaio 2005 a Naivasha, in Kenya, Accordo che ha cambiato anche la composizione del Governo a Khartoum.

Il Sud del Sudan. Nel 1989 l'arrivo al potere a Khartoum dei militari, collegati al *leader* religioso Turabi ed alle sue tesi islamiche estremiste, dette inizio ad un rinnovato ciclo di scontri violenti nel Sud del Paese, dove la popolazione rifiutava il nuovo orientamento. Questo comportava in pratica l'esclusione dei sudanesi di origine africana dalla gestione dello Stato e l'applicazione della *Sharia* a tutti, anche ai non musulmani.

CARLO CALIA è stato Ambasciatore in Costa d'Avorio, Libano e Kenia.

Sono seguiti anni di guerra con alti e bassi, ma, comunque, con una finale provata impossibilità per i governativi di vincere la partita sul terreno militarmente. I militari sudanesi, spesso impreparati giovani volontari, hanno incontrato insormontabili difficoltà a battersi in una regione molto diversa dall'arido centro del Sudan, in una zona di boscaglie ed acquitrini perfettamente conosciuta dai guerriglieri.

Dal punto di vista internazionale, Garang, unificato il movimento ribelle del Sud nello SPLM, è riuscito nel notevole sforzo politico di trasformarlo da movimento politico marxista-leninista, aiutato dal dittatore comunista etiopico Mengistu, in movimento di liberazione dei cristiani del Sud dall'oppressione degli estremisti islamici del Nord. Egli godeva, così, di un determinante appoggio degli americani, privato e pubblico. Dato militare pericolosissimo, come il Governo sudanese ebbe la possibilità di constatare nella capitale stessa.

Nel 1998, infatti, gli Stati Uniti, dopo gli attentati alle loro Ambasciate a Nairobi ed a Dar es Saalam, bombardano con missili *Cruise* una fabbrica di medicinali, forse inizialmente finanziata da Bin Laden e situata alla periferia di Khartoum.

A questo punto si è verificato un fatto inatteso. Il nucleo ristretto dei militari, che detengono il potere in Sudan, mostra di non essere composto soltanto di testardi ideologi, ma anche di pragmatici capaci di valutare correttamente i rapporti di forza internazionali e di effettuare cambiamenti politici rilevanti, se ritenuti necessari alla sopravvivenza del loro regime.

A Khartoum inizia un nuovo corso politico. Turabi è allontanato dal potere; gli islamisti più radicali sono isolati; Osama Bin Laden e gli altri stranieri, che condividevano le sue posizioni, sono invitati a lasciare il Paese; il terrorista internazionale Carlos è consegnato ai francesi. Turabi stesso, erroneamente convinto di una sua intoccabilità, finisce per essere arrestato. Ma il cambiamento più rivoluzionario, intervenuto nella nuova politica di Khartoum, è stato quello di intraprendere una trattativa di pace con l'SPLM.

Nel 2002, così, un contatto, per anni puramente formale in Kenya, diventa inaspettatamente un serio negoziato, condotto

da personaggi di primo piano. Sei mesi dopo è firmato un accordo di base, il *Protocollo di Machakos*, che delinea le grandi linee della soluzione del conflitto. Lo Stato sudanese sarebbe diventato federale, con la creazione di un Governo autonomo per il Sud; la *Sharia* si sarebbe applicata soltanto alla parte Nord del Paese. Soprattutto, la popolazione del Sud avrebbe potuto decidere, con un libero voto, di separarsi dal Sudan, oppure no, dopo un periodo di transizione di sei anni.

Nei successivi due anni dopo Machakos, molti dirigenti sudanesi, da una parte e dall'altra, hanno visto la trattativa come un espediente per guadagnare tempo oppure, nel caso dello SPLM, come una semplice tappa per ottenere l'indipendenza. Ma il negoziato era ormai condotto dal vertice stesso delle due parti, il *leader* dello SPLM, Garang, ed il Vice-presidente sudanese, Taha, Capo dell'Esercito e dei Servizi d'informazione sudanesi.

A parte le pressioni internazionali, fortissime nei momenti cruciali, era difficile ignorare le decisioni di questi due personaggi, nelle rispettive circoscrizioni politiche. Garang, da un lato, è sempre stato, sorprendentemente, un *unionista*, nonostante il prepotente desiderio della sua base di separarsi da Khartoum. Taha, dall'altro, si rendeva conto che il *referendum*, previsto alla fine del periodo di transizione di sei anni, avrebbe potuto concludersi con un voto favorevole al mantenimento di uno Stato sudanese unitario, soltanto se la popolazione del Sud avesse goduto di autogoverno e di un netto miglioramento delle sue terribili condizioni di vita.

E per raggiungere questo ultimo obiettivo era necessario accettare anche che una parte del reddito del petrolio fosse assegnato al Sud, da dove, tra l'altro, una buona parte del petrolio stesso era estratto. Lo SPLM era, d'altra parte, in grado di rendere difficile od impossibile lo sfruttamento di questa nuova fonte di reddito, sulla quale ormai si reggeva lo Stato sudanese.

Così il 9 gennaio del 2005, nonostante i contraccolpi della crisi in Darfur, un accordo finale, il *General Comprehensive Agreement* (GPA) di Naivasha, stabilisce definitivamente i ter-

mini dell'operazione. Le ostilità sul terreno sono intanto cessate da più di quattro anni e il processo di pace ha, quindi, assunto una sua autonoma vita, al punto da non entrare in crisi nemmeno per la morte di Garang.

Purtroppo, infatti, poche settimane dopo la sua nomina a Vicepresidente di un nuovo Governo sudanese, l'elicottero che trasportava il *leader* del Sud precipita, uccidendolo. Ma subito dopo, nell'ottobre del 2005, la Costituzione prevista nell'Accordo di Naivasha è ratificata e un nuovo Governo installato (52 per cento dei posti dell'Esecutivo ai membri del Partito governativo, il NCP; 28 per cento ai rappresentanti del SPLM/A; 20 per cento agli oppositori del Nord ed ad altre minori fazioni), mentre nel Sud, controllato dallo SPLM, il Governo autonomo ed i Parlamenti locali divengono operativi.

Tuttavia, la morte di Garang e, soprattutto, la crisi nel Darfur minacciano l'attuazione completa dell'Accordo. Il sostituto di Garang, Salva Kiir Mayardit, è rispettato nel SPLM, anzi è perfino più popolare dell'autoritario predecessore. Salva Kiir manca, però, del suo prestigio a Khartoum e delle sue conoscenze nel mondo internazionale. Esperto in questo ultimo campo è Riak Mashar, lo sconfitto Capo dell'etnia *Nuer*, che negli anni novanta cercò di opporsi a Garang, ed ora è stretto alleato del *Dinka* Salva Kiir.

Con l'appoggio, dunque, delle due principali etnie della regione, essi sembrano capaci di tenere sotto controllo le forze dei guerriglieri nel Sud, ma con quali prospettive di lungo periodo? A parte la divisione dei redditi del petrolio, gli Accordi di Naivasha impongono anche l'applicazione, almeno formale, delle regole democratiche nel selezionare i detentori del potere in Sudan. Ma è ovvio che, con la sempre virulenta crisi in Darfur, i titolari reali del potere a Khartoum prendono tempo su queste questioni.

Darfur. La guerriglia in Darfur e la repressione governativa, diretta od indiretta, ha rapidamente rivelato una volontà di sterminio dell'avversario, con azioni che presentano addirittura aspetti di genocidio.

Il conflitto è in genere presentato dai *mass media* internazionali come uno scontro tra arabi ed africani. Per la verità questa caratteristica era più chiaramente presente nel precedente conflitto nel Sud del Sudan, piuttosto che nel Darfur, dove la composizione etnica e le caratteristiche dello scontro sono più complesse.

Nel Darfur, regione della dimensione della Francia, si individuano tre aree, ognuna con caratteristiche proprie. Nel Nord si mescolano arabi e non arabi, con una etnia principale, quella degli *Zaghawa*. È una regione in gran parte di nomadi, che utilizzano in genere il cammello per i loro movimenti. Nella zona centrale risiedono agricoltori non arabi, i *Fur*, i *Masalit* ed altri, i quali vivono di agricoltura producendo soprattutto il sorgo. Nel meno arido Sud, infine, si trova una popolazione, i *Baqqara*, che parlano arabo e sono anch'essi nomadi, ma che nella maggior parte si spostano e vivono curando mandrie di vacche. Gli abitanti di tutte e tre le regioni sono musulmani e le divisioni tra loro non sono mai state etnicamente omogenee.

I *Fur*, organizzati politicamente in Sultanato già dal 1650, sono stati il gruppo dominante anche nel periodo di dominio inglese. Dopo l'indipendenza, nelle successive convulse vicende politiche del Paese, con l'alternanza di dittature militari e parentesi più o meno democratiche, il Darfur ha vissuto come prima una sua vita piuttosto separata dal resto del Paese. Affondando, però, anno dopo anno in una crisi economica crescente, dovuta essenzialmente all'inaridirsi delle fonti di sussistenza nel Nord e nel centro della regione, ma anche al disinteresse del Governo per le condizioni di vita della popolazione nella regione.

La situazione è precipitata e la tragedia umanitaria ha assunto dimensioni bibliche nel 2003, con l'inizio di una ribellione nei confronti del Governo di Khartoum, da parte di due gruppi locali di ribelli, il principale denominato SLA e l'altro JEM, il Movimento per la giustizia e l'uguaglianza. Il dato politico di partenza è stato il negoziato in Kenya sulla sorte del Sud del Paese. Gli accordi in trattazione, tra Governo centrale e l'SPLM, regolavano, in modo nuovo e completo, tutta l'organiz-

zazione politica ed amministrativa dello Stato. Contemporaneamente, stabilivano le regole per la spartizione della principale risorsa economica del Paese, il petrolio.

La trattativa era soltanto in corso nel 2003 ed incontrava numerosi ostacoli, ma aveva già comportato la sospensione delle ostilità sul terreno.

Alcuni *leaders* tribali e politici del Darfur hanno allora ritenuto necessario agire senza ritardi con azioni militari, per evitare di essere tagliati fuori da questo completo rifacimento dello Stato sudanese. Lo SLA ha copiato, anche nella denominazione, il modello per così dire laico dello SPLM ed è stato aiutato, sembra, dal Governo eritreo e probabilmente anche dai ciadiani. Il JEM, invece, rigorosamente islamico, ha dei collegamenti con il movimento del *leader* islamico, Turabi, tenuto dal Governo agli arresti domiciliari nella capitale. Come quasi sempre in Africa, la base di alimentazione di questi movimenti tende poi ad essere tribale.

Khartoum ha reagito agli attacchi dei guerriglieri armando e sostenendo, anche per via aerea, elementi delle tribù nomadi del Nord. L'obiettivo era di colpire ed intimorire le popolazioni africane, base naturale di appoggio dei ribelli.

È così nato il tragico fenomeno dei *janjaweed*, in arabo *uomini col cammello ed il fucile*, che attaccano, violentano ed uccidono gli abitanti dei villaggi di agricoltori. I *janjaweed*, non controllati *in toto* nemmeno dai loro mandanti, si sono scatenati con una violenza tale da uccidere o provocare la morte, per malattie e stenti, di un numero elevatissimo di persone. Si parla di 200 mila morti.

Con tale azione essi hanno provocato anche un movimento di fuga in massa di circa due milioni di persone, scappate per sfuggire alla morte in parte in Ciad, il grosso in improvvisati campi per rifugiati nel Darfur stesso, finanziati dalla comunità internazionale e permessi dal Governo.

Ne è seguito un periodo di accesa agitazione internazionale, non volendo vedere ripetuti in Darfur episodi di strage di massa simili a quelli che hanno avuto luogo nel decennio precedente in Ruanda.

A seguito così di pressioni, soprattutto americane ed europee, è stato creato nell'agosto 2004 un Corpo militare di interposizione dell'Unione africana, l'AMIS, *African Union Mission in Sudan*, di modesta entità e di ancor più modesta efficienza. Sostenuto finanziariamente e logisticamente dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea, esso è composto di poco più di 7.000 soldati, che hanno fatto il possibile, ma hanno mostrato di non essere in grado di porre fine alla violenza nella regione.

Dal 2004 ad oggi, affannosi e sempre falliti tentativi di negoziati tra il Governo e le parti in lotta hanno avuto luogo in differenti zone, soprattutto ad Abuja in Nigeria. Alcuni pensavano che l'arrivo al Governo in Khartoum di dirigenti del Sud avrebbe permesso una diversa gestione del potere, più democratica e meno violenta. Ma i veri titolari del potere nella capitale hanno ritenuto, al contrario, che proprio perché molto è stato concesso al Sud, concessioni analoghe erano assolutamente da rifiutare ad altre regioni, nel timore di una disgregazione generale del Paese.

Il conflitto sul terreno, come già detto, è stato sin dall'inizio non una semplice guerra tra governativi e ribelli o tra arabi ed africani, ma uno scontro di molteplici forze: sedentari e nomadi, arabi o sedicenti tali ed africani, sudanesi e ciadiani, musulmani e non musulmani.

Questa varietà di elementi si è riflessa nell'accavallarsi delle sigle dei movimenti, della loro consistenza e capacità di controllo delle forze in campo, con il moltiplicarsi di scontri incrociati, in un evolversi confuso di eventi. Più volte i *janjaweed* sono sfuggiti al controllo dei loro mandanti e si sono, così, verificati frequenti attacchi ai rappresentanti o ai mezzi degli aiuti umanitari, oltre che ai militari della debole Forza africana di controllo. In sintesi una situazione caotica, sulla quale non vale la pena di dilungarsi, essendo più utile soffermarsi su come si presenta la situazione al momento attuale.

Nel febbraio 2006, si è assistito ad un'altra pericolosa evoluzione. I *janjaweed* hanno effettuato delle incursioni in Ciad, con le medesime tecniche terroriste omicide, ai danni delle stesse etnie presenti nella confinante regione sudanese,

oltre che in Darfur. Ne è seguita una crisi acuta tra Sudan e Ciad, dove il Presidente Deby resiste con difficoltà agli attacchi di un movimento ribelle del Nord del Paese, il *FUC*, che, nella confusione creata dalla crisi sudanese, è riuscito ad attaccare la stessa capitale.

A fine maggio 2006, tuttavia, a seguito di rinnovate pressioni internazionali è stato finalmente raggiunto ad Abuja un Accordo di pace tra il Governo e la principale organizzazione ribelle, lo *SLA*. Si è trattato di un compromesso molto conveniente per Khartoum, ma questo dato corrispondeva in fondo alla realtà dei rapporti di forza tra le parti in conflitto e avrebbe, comunque, riportato la calma in Darfur.

Tuttavia, la fazione non-araba dello *SLA*, che si basa sulla popolazione maggioritaria nella regione, i *Fur*, si è dissociata dall'Accordo. Nei successivi scontri tra le due parti dello *SLA*, quella *Zaghawa* e quella *Fur*, si è assistito a scene di violenza sulla popolazione civile, non dissimili da quelle usualmente effettuate dai *Janjaweed*. Il Governo sudanese ha preso atto della nuova situazione, in fondo liberatoria per Khartoum, e, in alcune settimane, si sono così dissolte le speranze di pace.

Azione italiana. Nella negoziazione per il Sud, l'Italia ha svolto un ruolo non secondario, poco noto alla opinione pubblica del nostro Paese. Nell'ambito della *Troika*, che conduceva la mediazione tra le parti in conflitto, composta da Stati Uniti, Gran Bretagna e Norvegia, la presenza italiana non era inizialmente prevista. Ma la Farnesina, con innovative disposizioni regolamentari, ha utilizzato dei fondi *in loco* per facilitare i negoziati, rendendosi utile al punto che l'Italia è stata associata agli altri mediatori, a richiesta dello *SPLM* e di Khartoum.

Il fondamentale accordo iniziale, il Protocollo di Machakos, porta così la firma anche del nostro Ambasciatore a Nairobi. La Cooperazione italiana ha poi effettuato numerose operazioni nel Sud ed il Sottosegretario agli Esteri competente per materia è intervenuto anche sul terreno, con missioni in Kenya ed a Khartoum in tutti i momenti cruciali.

Successivamente, però, la crisi tragica del Darfur ha

naturalmente attirato tutta l'attenzione su quella regione. Nel 2005 il Governo italiano ha inviato in Sudan la Cantini, ex-Governatrice di una provincia irakena, con l'incarico di esaminare e coordinare gli aiuti umanitari italiani in Darfur. Con molto impegno, la Cantini si è stabilita in quella regione, ma poco è stato possibile fare, per le carenze finanziarie e soprattutto per le condizioni di caos e di insicurezza esistenti nell'area.

Nel 2004 l'Italia aveva assegnato al Sudan aiuti per soltanto 20 milioni di dollari e successivamente i problemi di bilancio hanno reso ancora più difficile lo stanziamento di fondi adeguati alla gravità della situazione ed al livello di impegno economico di altri Paesi occidentali. Naturalmente anche l'azione politica italiana in Sudan si è a questo punto affievolita.

Tuttavia, nel secondo semestre 2005, duecentoventi militari della Folgore hanno garantito a Khartoum la sicurezza della struttura di comando dell'UNMIS, la missione delle Nazioni Unite per il Sud. Questa azione, però, rischia di rimanere un nostro ultimo *baroud d'honneur* nella grande crisi umanitaria e politica del Sudan.

L'attuale posizione internazionale del Sudan. Sono state a lungo discusse le azioni internazionali necessarie per porre fine alle uccisioni nel Darfur. Le sanzioni già esistenti contro il Sudan sono ignorate da molti Paesi, magari interessati alla sua produzione di petrolio.

La precisazione in ambito internazionale delle responsabilità giudiziarie individuali per crimini contro l'umanità, il sequestro dei conti finanziari privati all'estero e l'introduzione di limiti alle capacità di viaggi internazionali per i più intransigenti personaggi della politica sudanese, sono tutti atti che indurrebbero Khartoum a riflettere sulle conseguenze della politica governativa in Darfur.

Sarebbe stato, inoltre, necessario imporre nell'area una *no fly zone*. Le azioni dei *janjaweed* sarebbero allora seriamente ostacolate. Perché ciò avvenisse era indispensabile che queste misure fossero decise in ambito multilaterale a New

York e poi eseguite con decisione sul terreno, nel Corno d'Africa. In questo senso andava la Risoluzione delle Nazioni Unite approvata il 31 agosto 2006, con un consenso unanime. Si è allora stabilito che, in sostituzione o a fianco delle forze dell'Unione Africana, sarebbe giunto un Corpo delle Nazioni Unite, sufficientemente numeroso, 20.500 unità, ben armato e con un mandato ampio di difesa dei soldati delle stesse Nazioni Unite e della popolazione civile. La Cina e la Russia l'hanno accettata, perché essa richiedeva il consenso di Khartoum per poter inviare il Corpo di spedizione.

Ma è possibile un intervento di questo tipo nell'attuale congiuntura politica internazionale? La crisi in Iraq ed Medio Oriente non ha assorbito tutta l'attenzione e la capacità di azione degli Stati Uniti e degli altri attori internazionali? Come evolvono i movimenti di guerriglia, attualmente ritenuti da molti altrettanto colpevoli dei governativi negli obbiettivi e nei metodi di lotta? Soprattutto, quale è ora la situazione del Governo sudanese e la sua capacità di resistenza ad eventuali, più vigorose pressioni internazionali?

Gli uomini al potere a Khartoum hanno una comprensione chiara delle situazioni internazionali e le sfruttano con molta abilità. Il principale problema del Governo sudanese è quello della politica americana nei suoi confronti. Khartoum si è piegata alle pressioni di Washington negli anni 2001- 2004. Per gli Stati Uniti, in aggiunta agli aspetti umanitari e di politica interna, erano inizialmente presenti nelle questioni sudanesi non secondarie considerazioni geopolitiche. Vari conflitti o situazioni di guerriglia sono attivi o potenzialmente tali nei Paesi confinanti l'immenso Sudan. Si trattava, dunque, di stabilizzare una vasta area nel Corno d'Africa.

Gli eventi, inoltre, in Medio Oriente alimentano nel mondo arabo una crescente ostilità nei confronti dell'Occidente. Aveva, perciò, un notevole valore dare un esempio di pacificazione, da un lato, tra mussulmani e cristiani (od almeno classificati come tali) e, dall'altro, dal punto di vista razziale, tra africani ed arabi (anche qui, almeno classificati come tali).

Data, però, l'evoluzione della crisi irakena, i sudanesi

escludono adesso l'eventualità di interventi decisivi degli Stati Uniti, in relazione al problema del Darfur.

Vi è poi la posizione dell'ONU sull'argomento. Le Nazioni Unite sono molto presenti in Sudan. Kofi Annan confidava di ottenere dei risultati positivi in Sudan, per far dimenticare la disastrosa *performance* dell'Organizzazione e sua personale nella terribile crisi del Ruanda. È stato nominato un Rappresentante speciale per il Sudan, l'olandese Pronk e le organizzazioni dell'ONU operano ampiamente nel Sud del Paese.

Le Nazioni Unite si trovano, dunque, in Sudan in una posizione paradossale: sono in contrasto col Governo sul Darfur, ma sono attivissime nel Sud. Ivi proseguono le attività di cooperazione economica con la presenza di circa 10.000 persone, mentre è in corso il dispiegamento di una forza militare di controllo degli Accordi di pace.

Malgrado ciò, sembra difficile che l'ONU possa adesso riuscire ad attuare interventi determinanti in Darfur. Innanzitutto, le forze delle Nazioni Unite sono impegnate in molti fronti e non sono facilmente disponibili altri soldati di Paesi africani od arabi, accettabili in Sudan. Di fondo, inoltre, vi è la questione petrolio, il principale prodotto sudanese, che fa gola a molti importanti Paesi, come l'India.

Quanto alla Cina, Paese membro permanente del Consiglio di Sicurezza, essa è da tempo presente in questo settore. Sono appunto i cinesi che hanno costruito l'oleodotto nel 1999 e possiedono il 75 per cento delle azioni della società proprietaria dell'impianto.

Bisogna, inoltre, tenere conto che quasi tutti i Paesi della regione sono sostanzialmente schierati dal lato di Khartoum, non soltanto quelli apertamente alleati del Governo sudanese. Inutile dire, poi, che i Paesi arabi sono dal lato del Governo sudanese, come è stato platealmente provato dalla sessione della Lega Araba, tenutasi simbolicamente nel 2005 appunto a Khartoum, con la sola modesta penalità della rinuncia del Sudan a presiedere la riunione.

Vi è, poi, un altro elemento, che è stato sempre presente nel corso di tutte le vicende e i negoziati sulle varie crisi sudanesi.

Washington ed i suoi alleati occidentali hanno a suo tempo ottenuto l'applicazione di sanzioni economiche e successivamente esercitato forti pressioni sul Sudan, nel corso dei negoziati di pace per il Sud ed adesso per il Darfur.

Ma gli Stati Uniti nutrivano e nutrono profondi timori sulle conseguenze di un collasso completo del regime al potere a Khartoum. La varietà e l'estrema litigiosità dei gruppi politici, etnici e religiosi della popolazione sudanese fanno intravedere in questo caso una situazione di completa anarchia.

Un'altra e gigantesca Somalia proprio nella zona cerniera tra mondo arabo e mondo africano, tra l'altro geograficamente vicina ai giacimenti di petrolio dell'Arabia Saudita? Nessuno contempla questa possibilità con leggerezza, meno che mai i Paesi confinanti, amici o nemici che siano. Anche l'Egitto, il più importante Paese confinante e centrale Paese arabo, teme imprevedibili cambiamenti nell'area del Nilo, sua indispensabile fonte di approvvigionamento idrico.

Si deve, infine, considerare un dato finale. In materia di terrorismo, il Sudan è passato da Paese simpatizzante dei terroristi a Paese a loro ostile. A parte gli aspetti di politica interna, il Governo sudanese ha capito che questa era una questione che ledeva interessi vitali delle più ricche e potenti nazioni al mondo.

Perciò Khartoum mantiene da tempo relazioni di collaborazione attiva con i Servizi stranieri civili e militari, che seguono il terrorismo internazionale. Tale dato gli assicura un'approvazione poco visibile, ma non per questo secondaria, di numerosi ambienti di Governo. Soprattutto negli Stati Uniti.

A Khartoum, infine, si registra un notevole *boom* economico, a seguito dell'aumento del prezzo del petrolio, ma anche della produzione, fatto reso possibile dalla cessazione della guerriglia nel Sud. Un *boom* limitato in pratica alla sola capitale, ma rassicurante per i dirigenti sudanesi, che dispongono adesso di rilevanti fondi aggiuntivi per appoggiare le loro clientele nelle altre regioni e finanziare nuove operazioni militari.

Si tratta di elementi soddisfacenti per il Governo sudanese, ma non certamente per la sventurata popolazione del Darfur. Il Presidente sudanese, Omar al-Bashir ha, infatti, vigorosamen-

te riaffermato che, date le nuove circostanze, il Sudan non vuole la forza di intervento dell'ONU nel Paese. Egli ha in cambio invitato l'AMIS a restare nel Darfur, alla fine del suo mandato nel settembre 2006. La Lega Araba avrebbe in tal caso sostituito europei ed americani nel finanziare il Corpo di spedizione dell'Unione Africana.

Quest'ultima ha rifiutato tale soluzione, se non altro perchè i fondi *arabi* sarebbero stati in realtà forniti da Khartoum stesso, mettendo, dunque, il Corpo militare dell'Organizzazione africana nell'impossibile situazione di essere finanziato dallo stesso Governo, di cui dovrebbe controllare l'azione sul terreno.

Nel corso, tuttavia, dell'ultima Assemblea delle Nazioni Unite, in seguito a pressioni di Kofi Annan, l'Unione Africana ha accettato un rinvio fino a dicembre 2006 della data di partenza dell'AMIS. Potranno così essere rinnovati gli sforzi internazionali affinché Khartoum accetti, infine, il Corpo di spedizione delle Nazioni Unite. Schermaglie diplomatiche di dubbio risultato.

Nel frattempo, un Corpo di spedizione governativo di oltre diecimila soldati è presente nel Nord del Darfur, mentre i ribelli, che hanno rifiutato l'accordo con il Governo, hanno costituito un nuovo movimento, che si prepara anch'esso a scontri armati. I quali renderebbero difficile od impossibile il lavoro delle organizzazioni umanitarie, che mantengono in vita i milioni di rifugiati precariamente concentrati nei campi di sopravvivenza.

Il Darfur rischia di diventare, così, il primo caso nel mondo di uccisioni di massa perfettamente visibili, anzi note in tutti i dettagli mentre sono in corso, senza serie reazioni internazionali.

Carlo Calia

Gli interventi militari in Jugoslavia e in Iraq

LA CRISI DELLE NAZIONI UNITE

di Tullio Scovazzi

L'espressione, sempre più ricorrente negli ultimi anni, di *crisi delle Nazioni Unite* è imprecisa. In crisi è l'intero sistema di diritto internazionale, basato sul divieto dell'uso della forza nelle relazioni tra gli Stati, sancito dall'articolo 2, paragrafo 4, della Carta delle Nazioni Unite (San Francisco, 1945).

A ben vedere, la crisi, più che nel sistema delle Nazioni Unite, sta all'interno di quegli Stati che, essendo i più forti, trovano talora conveniente violare gli obblighi che pure si erano impegnati a osservare (perché attenersi a regole giuridiche, quando chi sa usare la forza meglio degli altri ha più ragione degli altri?).

Negli ultimi anni, in due occasioni (intervento in Jugoslavia del 1999 e intervento in Iraq del 2003) alcuni Stati membri delle Nazioni Unite hanno usato la forza contro altri Stati membri (1).

Queste azioni hanno determinato una diminuzione qualitativa del ruolo che le Nazioni Unite sono in grado di esercitare. Da ente che decide quando gli Stati possono usare la forza, le Nazioni Unite si stanno trasformando in un ente che porta qualche rimedio nei casi in cui gli Stati membri più forti hanno usato la forza contro altri Stati membri, in aperta violazione della Carta.

(1) In precedenza, gli Stati membri delle Nazioni Unite che, in varie occasioni, avevano usato la forza in violazione della Carta avevano spiegato la loro azione con giustificazioni che, credibili o incredibili che esse fossero, confermavano, comunque, l'operatività del sistema della Carta.

L'intervento militare in Jugoslavia

Dal 24 marzo al 9 giugno 1999 dieci Stati membri delle Nazioni Unite e dell'Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord (NATO), e cioè Belgio, Canada, Francia, Germania, Italia, Paesi Bassi, Portogallo, Regno Unito, Spagna, Stati Uniti (2), hanno svolto un intervento militare contro uno Stato membro delle Nazioni Unite, la Jugoslavia, senza che vi fosse alcuna autorizzazione da parte del Consiglio di Sicurezza (3).

Questo intervento, oltre che un evidente inadempimento di varie norme della Carta delle Nazioni Unite - tra le quali, l'articolo 2, paragrafo 4 (4) e l'articolo 53, paragrafo 1 (5) - costituisce anche una violazione dell'articolo 7 dello stesso Trattato istitutivo della NATO (6).

Il "bombardamento aereo umanitario" - La principale giustificazione data dagli Stati che nel 1999 sono intervenuti contro la Jugoslavia si basava sulla necessità di prevenire la catastrofe umanitaria, causata dalla repressione operata dalle milizie iugoslave a danno degli abitanti del Kosovo, un territorio facente parte della Jugoslavia, ma abitato in prevalenza da una popolazione di etnia albanese.

Il conflitto interno in corso nel Kosovo era caratterizzato dall'uso indiscriminato della forza da parte della Jugoslavia,

(2) Questi sono i dieci Stati nei cui confronti la Jugoslavia (oggi Serbia-Montenegro) ha intrapreso nel 1999 un procedimento di fronte alla Corte Internazionale di Giustizia. Nessuno dei dieci Stati ha accettato la giurisdizione della Corte a decidere sulla controversia sollevata dalla Jugoslavia. Uno Stato membro della NATO, la Grecia, si rifiutò di partecipare all'intervento militare contro la Jugoslavia.

(3) Nessuna delle Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza adottate prima dell'intervento militare dei dieci Stati membri della NATO, e cioè le Risoluzioni 1.160 del 31 marzo 1998, 1.199 del 23 settembre 1998 e 1.203 del 24 ottobre 1998, aveva mai disposto o autorizzato l'uso della forza contro la Jugoslavia.

(4) "All Members shall refrain in their international relations from the threat or use of force against the territorial integrity or political independence of any State, or in any other manner inconsistent with the purposes of the United Nations".

(5) "The Security Council shall, where appropriate, utilize such regional arrangements or agencies for enforcement action under its authority. But no enforcement action shall be taken under regional arrangements or by regional agencies without the authorization of the Security Council...".

(6) "This Treaty does not affect, and shall not be interpreted as affecting in any way the rights and obligations under the Charter of the Parties which are members of the United Nations, or the primary responsibility of the Security Council for the maintenance of international peace and security".

dalle numerose vittime nella popolazione civile, dal largo afflusso di rifugiati kosovari negli Stati vicini e in altri Paesi europei, oltre che dal ricorso ad atti di terrorismo ad opera delle parti coinvolte nel conflitto, compresi i movimenti indipendentisti albanesi.

Ad esempio, nel corso della riunione del Consiglio di Sicurezza del 26 marzo 1999, il delegato del Regno Unito, Greenstock, forniva la seguente spiegazione:

“The action being taken is legal. It is justified as an exceptional measure to prevent an overwhelming humanitarian catastrophe. Under present circumstances in Kosovo, there is convincing evidence that such a catastrophe is imminent. Renewed acts of repression by the authorities of the Federal Republic of Yugoslavia would cause further loss of civilian life and would lead to displacement of the civilian population on a large scale and in hostile conditions.

Every means short of force has been tried to avert this situation. In these circumstances, and as an exceptional measure on grounds of overwhelming humanitarian necessity, military intervention is legally justifiable. The force now proposed is directed exclusively to averting a humanitarian catastrophe, and is the minimum judged necessary for that purpose (7).

Tuttavia, nel caso specifico della Jugoslavia, forti dubbi suscita il concetto di *intervento militare umanitario*, soprattutto quando esso si traduca nella stranissima variante del *bombardamento aereo umanitario*. Questa variante appare una contraddizione in termini, oltre che un’innovazione di molto discutibile logica.

Ogni azione giustificabile a titolo di estremo pericolo, come potrebbe essere un intervento per salvare vite umane, deve rispettare due condizioni: deve costituire l’unico mezzo per salvare vite in pericolo; non deve creare un pericolo più grave di quello che intende scongiurare (8).

Nel corso della guerra contro la Jugoslavia, condotta tramite bombardamenti aerei da alta quota (anche per evitare le perdite tra i militari degli Stati intervenuti), sono stati effettuati 10.484 voli e sono state lanciate 23.614 bombe sul territorio

(7) Cfr. UN, documento S/PV.3988, pagina 12. Cfr. anche l’intervento del delegato degli Stati Uniti, Burtleigh (*ibidem*, pagina 4).

(8) Cfr. l’articolo 24 del progetto sulla responsabilità degli Stati per atti illeciti internazionali, adottato nel 2001 dalla Commissione del Diritto Internazionale.

iugoslavo, che hanno *collateralmente* ucciso circa 500 civili (9). Per di più, l'uso di bombe a grappolo e di proiettili a uranio impoverito ha creato il rischio di conseguenze, che possono colpire a lungo termine la popolazione civile.

Come è stato rilevato in una semplice, ma tagliente, considerazione svolta dal delegato indiano, Sharma, nella riunione del Consiglio di Sicurezza del 26 marzo 1999, la somma di un grave illecito (le violazioni da parte della Jugoslavia dei diritti dell'uomo in Kosovo) e di un altro grave illecito (i bombardamenti contro la Jugoslavia ad opera dei dieci Stati intervenuti), dà come risultato due gravi illeciti, non potendo un illecito escludere l'altro:

“Among the barrage of justifications that we have heard, we have been told that the attacks are meant to prevent violations of human rights. Even if that were to be so, it does not justify unprovoked military aggression. Two wrongs do not make a right” (10).

I limiti dell'intento umanitario - In termini generali, la dottrina dell'intervento armato a fini umanitari è particolarmente insidiosa, per i gravi abusi che può determinare e per i pretesti che può fornire agli Stati più forti. I diritti dell'uomo devono essere tutelati con mezzi diversi dall'intervento armato di uno o più Stati contro un altro Stato, se non si vuole correre il rischio di moltiplicare le violazioni di tali diritti, aggiungendo violenze e distruzioni a situazioni già di per sé gravi.

Lasciare la libertà di intervenire con la forza in tutti i Paesi dove avvengono gravi violazioni dei diritti dell'uomo equivarrebbe a perpetuare una situazione di guerra perenne tra gli Stati. Già nella sentenza del 27 giugno 1986 sul caso delle *Attività militari e paramilitari in e contro il Nicaragua*, la

(9) I dati sono riportati nel paragrafo 54 del rapporto presentato l'8 giugno 2000 da un Comitato istituito dal Procuratore del Tribunale Penale Internazionale per la ex-Jugoslavia (*International Legal Materials*, 2000, pagina 1257). Ad esempio, il 14 aprile 1999 gli aviatori di uno o più dei dieci Stati, che volavano a oltre 15 mila piedi di altitudine per sfuggire alla contraerea, individuarono a occhio nudo una fila di autoveicoli, trattori e carretti, che si muovevano sulla strada tra Djakovica e Prizren. Il bombardamento di quello che era erroneamente creduto un convoglio militare uccise circa 70-75 civili e ne ferì circa 100. In realtà, il convoglio era composto da profughi albanesi, in maggior parte donne, vecchi e bambini, cioè da quelle stesse persone che l'intervento *umanitario* si proponeva di salvare.

(10) Cfr. UN, documento S/PV.3988, pagina 15.

Corte Internazionale di Giustizia aveva escluso che l'intervento militare americano potesse giustificarsi sulla base del fatto che i diritti dell'uomo non fossero in quel Paese rispettati (11).

A queste considerazioni se ne aggiungono altre di natura normativa. Già in passato si erano purtroppo verificate gravi e gravissime violazioni dei diritti dell'uomo in vari Paesi, senza che nessuno Stato sia intervenuto con mezzi militari.

Ad esempio, nell'aprile 1994 quattro Stati (Belgio, Francia, Italia e Stati Uniti) organizzarono una rapida operazione militare, all'unico scopo di far evacuare i propri cittadini dal Ruanda, totalmente incuranti del genocidio in corso nel Paese africano, che stava portando al massacro di circa 800 mila ruandesi di etnia tutsi.

L'episodio è così descritto nel rapporto presentato il 7 luglio 2000 dalla Commissione internazionale di eminenti personalità istituita dall'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA):

“Millions of viewers around the world have seen the television documentaries showing western soldiers escorting white people to safety through crowds of Rwandans who would soon be slaughtered. We condemn those countries and those UN bureaucrats who were guilty of this flagrant double standard...Suddenly, some 1,500 well-armed, well-trained soldiers from France, Belgium and Italy materialized in Kigali. (The Americans had many others only 20 minutes away in Bujumbura).

It was these European troops that UNAMIR (United Nations Assistance Mission for Rwanda) was ordered to assist with the evacuation of foreign nationals. Yet these soldiers were never ordered to muster beyond the airport to work with UNAMIR to protect the lives of Rwandans. The moment their nationals had all been evacuated, the troops disappeared, leaving UNAMIR and Rwandans isolated again” (12).

Gli Stati membri della NATO, che hanno bombardato la Jugoslavia, non hanno mai dichiarato di assumere per il futuro un impegno generale e incondizionato di svolgere essi stessi il ruolo di difensori universali dei diritti umani, né di proporsi di bombardare indistintamente e sistematicamente tutti gli Stati che si siano macchiati di gravi violazioni di tali diritti. Non risulta, ad esempio, che Stati membri della NATO abbiano mai

(11) Cfr. International Court of Justice, *Reports of Judgments, Advisory Opinions, Orders*, 1986, paragrafo 268 della sentenza.

(12) Cfr. Paragrafi 15.7 e 15.8 del rapporto *International Legal Materials*, 2001, pagina 141.

bombardato Mosca, per le violazioni dei diritti dell'uomo compiute dalla Russia in Cecenia, come hanno, invece, bombardato Belgrado per le violazioni dei diritti dell'uomo compiute dalla Jugoslavia in Kosovo.

Non sembra, pertanto, che gli Stati attivi nei bombardamenti contro la Jugoslavia abbiano inteso promuovere la formazione di una nuova norma, come tale avente portata potenzialmente generale, in base alla quale uno Stato avrebbe il diritto di bombardare un altro Stato (o usare altrimenti la forza), se ritenesse che quest'ultimo responsabile di gravi violazioni alle norme del diritto umanitario applicabili sul proprio territorio.

Una simile regola è, in realtà, improponibile, in mancanza di un contestuale meccanismo che consenta di stabilire, su scala mondiale e sulla base di procedure prestabilite, quando si può bombardare. Altrimenti, tutti potrebbero bombardare tutti? Lo Stato debole sarebbe gratificato del diritto, davvero molto significativo, di bombardare lo Stato forte?

Il concetto strategico (di violare la Carta delle Nazioni Unite) - Al di là dei problemi legati all'intervento umanitario, i fatti del Kosovo hanno marcato, sul piano istituzionale, il primo tentativo finora compiuto di mettere apertamente in crisi la Carta delle Nazioni Unite. Si tratta del documento *The Alliance's Strategic Concept*, approvato dai Capi di Stato e di Governo dei Paesi membri della NATO a Washington il 24 aprile 1999 (13).

Sembra che, secondo *The Alliance's Strategic Concept*, la nozione di attacco armato, prevista dall'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite (14) e dall'articolo 5, paragrafo 1, del Trattato istitutivo della NATO (15), come motivo per un'azione

(13) Cfr. NATO, *Press Release NAC-S(99)65* del 24 aprile 1999.

(14) "Nothing in the present Charter shall impair the inherent right of individual or collective self-defence if an armed attack occurs against a Member of the United Nations, until the Security Council has taken measures necessary to maintain international peace and security. Measures taken by Members in the exercise of this right of self-defence shall be immediately reported to the Security Council and shall not in any way affect the authority and responsibility of the Security Council under the present Charter to take at any time such action as it deems necessary in order to maintain or restore international peace and security".

(15) "The Parties agree that an armed attack against one or more of them in Europe or North America shall be considered an attack against them all and consequently they agree that, if such an armed attack occurs, each of them, in exercise of the right of individual or collective

di legittima difesa individuale o collettiva, debba ora intendersi in un senso molto ampio. Essa sarebbe comprensiva non soltanto di un'aggressione militare, ma anche di altri fenomeni lesivi degli interessi degli Stati membri della NATO:

“Any armed attack on the territory of the Allies, from whatever direction, would be covered by articles 5 and 6 of the Washington Treaty. However, Alliance security must also take account of the global context. Alliance security interests can be affected by other risks of a wider nature, including acts of terrorism, sabotage and organised crime, and by the disruption of the flow of vital resources.

The uncontrolled movement of large numbers of people, particularly as a consequence of armed conflicts, can also pose problems for security and stability affecting the Alliance. Arrangements exist within the Alliance for consultation among the Allies under article 4 of the Washington Treaty and, where appropriate, co-ordination of their efforts including their responses to risks of this kind” (paragrafo 24).

Le situazioni di terrorismo, sabotaggio e crimine organizzato, di alterazione dei flussi di risorse vitali (come sarebbe il caso di uno Stato, che rifiutasse di vendere petrolio agli Stati membri della NATO), di movimenti incontrollati di larghe quantità di individui a seguito di conflitti civili (come era il caso dei profughi che fuggivano dal conflitto interno del Kosovo) costituirebbero ipotesi di crisi che, seppure non rientranti nell'articolo 5 del Trattato NATO (*non-article 5 crisis*), giustificerebbero risposte di tipo militare, paragonabili a quelle esercitabili nelle ipotesi di un vero e proprio attacco armato:

“Military capabilities effective under the full range of foreseeable circumstances are also the basis of the Alliance's ability to contribute to conflict prevention and crisis management through non-article 5 crisis response operations.

These missions can be highly demanding and can place a premium on the same political and military qualities, such as cohesion, multinational training, and extensive prior planning, that would be essential in an article 5 situation. Accordingly, while they may pose special requirements, they will be handled through a common set of Alliance structures and procedures” (paragrafo 29).

Se ne potrebbe dedurre che bombardare uno Stato dal

self-defence recognised by Article 51 of the Charter of the United Nations, will assist the Party or Parties so attacked by taking forthwith, individually and in concert with the other Parties, such action as it deems necessary, including the use of armed force, to restore and maintain the security of the North Atlantic area”.

quale provenga, a seguito di un conflitto interno, un flusso massiccio di rifugiati costituisca una misura di legittima difesa? *The Alliance's Strategic Concept*, che pure non prende una chiara posizione al riguardo, lascia intendere una risposta positiva.

È, però, evidente il carattere aggressivo del documento qui in esame. Lungi dal limitarsi al caso di un attacco armato diretto contro di loro, l'organizzazione regionale degli Stati più forti enuncia, in aperto spregio alle regole contenute nella Carta delle Nazioni Unite, la sua intenzione di usare la forza tutte le volte che uno o più Stati terzi tengano un comportamento, che leda in misura apprezzabile gli interessi politici ed economici degli Stati membri.

A un sistema di gestione su scala mondiale dell'uso della forza, come è quello basato sul Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, si tenta di sostituire un sistema fondato su di un'organizzazione politico-militare istituita su base regionale, che verrebbe da sola ad arrogarsi il diritto di decidere se e dove la forza può essere usata per affermare gli interessi dei suoi membri.

Va detto che il documento *The Alliance's Strategic Concept* esprime le tendenze degli Stati membri della NATO ed è, in quanto tale, privo di un immediato valore giuridico. Lo stesso stile militar-manageriale, in cui esso è redatto, lascia ampi margini di dubbio sui presupposti giuridici che lo ispirano e non consente di capire con sufficiente chiarezza perché e in quale misura, secondo l'opinione dei Paesi membri dell'Alleanza, le norme di diritto internazionale sull'uso della forza, ivi comprese quelle contenute nello stesso Trattato istitutivo della NATO, siano oggi da ritenersi superate.

Finora, gli Stati membri della NATO non hanno ancora proceduto a modificare formalmente il Trattato istitutivo dell'Alleanza per orientarlo nella direzione aggressiva, risultante dal documento da loro adottato nel 1999.

Il tempo dirà se, in un più o meno prossimo futuro, essi compiranno un simile passo. Finora non si è mai verificato il caso che un *concetto strategico* sia sufficiente da solo a produrre nuove norme giuridiche.

La Risoluzione del Consiglio di Sicurezza 1244 (1999) - Il fatto che il Consiglio di Sicurezza abbia, nel giugno 1999, ripreso a esercitare un ruolo nella gestione della crisi del Kosovo, adottando un'importante Risoluzione in proposito, può edulcorare, ma non certamente eliminare, il grave attentato portato dai bombardamenti della Jugoslavia all'impianto della Carta delle Nazioni Unite e alle funzioni di questa organizzazione.

Le Nazioni Unite si sono limitate a intervenire per porre qualche rimedio a una situazione, in cui alcuni Stati membri hanno usato la forza contro un altro Stato membro, in aperta violazione della Carta dell'Organizzazione.

In particolare, con la Risoluzione 1.244 del 10 giugno 1999 (16), il Consiglio di Sicurezza, determinato a risolvere la grave situazione umanitaria esistente in Kosovo e ad assicurare il libero e sicuro ritorno di tutti i rifugiati e profughi alle loro case, decideva una serie di misure basate sui principi generali risultanti da una riunione tenuta il 6 maggio 1999 dagli Stati appartenenti al gruppo dei G-8 (Canada, Francia, Germania, Giappone, Italia, Regno Unito, Russia, Stati Uniti).

Presupposto della Risoluzione era un accordo militare e tecnico concluso il 9 giugno 1999 dalla Jugoslavia e dalle autorità militari della NATO, con il quale la Jugoslavia accettava di ritirare le sue forze armate dal Kosovo e la NATO, una volta verificata la prima fase del ritiro, di sospendere i bombardamenti aerei della Jugoslavia.

La Risoluzione 1.244 autorizza gli Stati membri e "le rilevanti organizzazioni internazionali" a istituire in Kosovo una "presenza di sicurezza internazionale", avente vari compiti di natura militare, e autorizza il Segretario Generale delle Nazioni Unite, "con l'assistenza delle rilevanti organizzazioni internazionali", a stabilire in Kosovo "una presenza civile internazionale", per assicurare l'amministrazione provvisoria del territorio.

In particolare, la presenza di sicurezza internazionale è costituita con una "sostanziale partecipazione della NATO" (questa formula ha consentito anche a uno Stato non membro

(16) Adottata con 14 voti favorevoli e un'astensione (Cina).

della NATO, cioè alla Russia, di farne parte), è “schierata sotto un comando e controllo unificato” ed è “autorizzata a stabilire un ambiente sicuro per tutta la popolazione in Kosovo e a facilitare il ritorno sicuro a casa di tutti i profughi e rifugiati”.

La Risoluzione 1.244 segna il ritorno del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite nella gestione della crisi del Kosovo. Essa ha l'indubbio merito di provvedere a far fronte all'emergenza umanitaria esistente in Kosovo dopo la fine dei bombardamenti e il ritiro delle forze iugoslave.

Non è, però, tuttora chiaro se la Risoluzione 1.244 si potrà rivelare idonea a risolvere definitivamente la crisi del Kosovo. I dubbi al riguardo sorgono dal fatto che la Risoluzione sembra volere, nello stesso tempo, una cosa e il suo contrario: da un lato, riafferma “l'impegno di tutti gli Stati membri alla sovranità e integrità territoriale della Iugoslavia”; dall'altro, prevede “il sostanziale auto-governo del Kosovo, tenendo pieno conto degli accordi di Rambouillet”, e cioè di quello strumento che aveva l'evidente, anche se non espresso, obiettivo di portare al distacco del Kosovo dalla Iugoslavia e di istituire una specie di protettorato della NATO sul territorio iugoslavo (17).

L'intervento militare in Iraq

Il secondo tentativo di mettere in crisi la Carta delle Nazioni Unite si è verificato con l'intervento militare contro l'Iraq, uno Stato membro delle Nazioni Unite, operato nel 2003 da Australia, Regno Unito e Stati Uniti, tre Stati membri delle

(17) Si tratta del progetto di Accordo di Rambouillet del 23 febbraio 1999, denominato accordo provvisorio per la pace e l'auto-governo in Kosovo, che, se fosse stato accettato dalla Iugoslavia, avrebbe evitato l'intervento militare dei Paesi membri della NATO. Il progetto di accordo, pur affermando la sovranità e l'integrità territoriale della Iugoslavia, rinviava a una successiva riunione, da tenersi dopo tre anni, la soluzione definitiva della questione del Kosovo. Il progetto di accordo affidava alla NATO il compito di costituire e guidare una forza militare multinazionale che assicurasse l'adempimento delle disposizioni in esso contenute. Alle forze della NATO era attribuito il diritto di accedere in qualsiasi parte del territorio iugoslavo (e non soltanto nel Kosovo) e di svolgervi manovre, bivacchi e altre operazioni. È davvero difficile capire come uno Stato sovrano potesse spontaneamente sottoscrivere condizioni di questo genere. Infatti, la Iugoslavia non firmò e i cosiddetti *Accordi di Rambouillet* non sono in realtà tali, non essendosi a Rambouillet concluso alcun accordo.

Nazioni Unite, senza che vi fosse alcuna autorizzazione da parte del Consiglio di Sicurezza (18).

Le modalità dell'intervento hanno, tra l'altro, dimostrato la perdurante debolezza del *concetto strategico*, che vedeva nella NATO il successore delle Nazioni Unite nel ruolo di tutore dell'ordine politico-militare mondiale. Almeno due Stati membri della NATO (Francia e Germania) si sono rifiutati di appoggiare l'azione militare in Iraq. Il tutto si è configurato come un attacco armato *unilaterale a tre*, seguito, dopo la fine delle operazioni militari, da un'occupazione del territorio iracheno da parte di due degli Stati intervenuti (Regno Unito e Stati Uniti).

La legittima difesa preclusiva - Sul piano giuridico, la principale giustificazione fornita per l'intervento nasce da una particolare interpretazione della nozione di attacco armato, prevista dall'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite (19), come motivo per un'azione di legittima difesa individuale o collettiva.

Secondo gli Stati Uniti, il rischio che le *armi di distruzione di massa* in possesso dell'Iraq potessero essere impiegate contro gli Stati Uniti o trasferite a gruppi di terroristi poteva giustificare un intervento armato a titolo di legittima difesa, al fine di distruggere l'arsenale iracheno.

Questa argomentazione è riassunta nel Preambolo della Risoluzione congiunta, adottata dal Congresso americano il 16 ottobre 2002, con la quale il Presidente degli Stati Uniti era autorizzato a usare le Forze armate per difendere la sicurezza nazionale contro la minaccia continua posta dall'Iraq:

“Whereas Iraq both poses a continuing threat to the national security of the United States and international peace and security in the Persian Gulf region and remains in material and unacceptable breach of its international obligations by, among other things, continuing to possess and develop a significant chemical and biological weapons capability, actively seeking a nuclear

(18) L'autorizzazione all'uso della forza (o a usare tutti i mezzi necessari per raggiungere un certo risultato) deve essere espressamente data dal Consiglio di Sicurezza. Come tale non può, pertanto, ritenersi il paragrafo 13 della Risoluzione 1441 dell'8 novembre 2002 (adottata all'unanimità), con la quale il Consiglio di Sicurezza avvertiva l'Iraq che avrebbe affrontato *gravi conseguenze*, se avesse continuato a violare i suoi obblighi (in particolare, l'obbligo di cooperare con gli ispettori delle Nazioni Unite e dell'Agenzia Internazionale dell'Energia Atomica).

(19) *Supra*, nota 14.

weapons capability, and supporting and harboring terrorist organizations...

Whereas Iraq's demonstrated capability and willingness to use weapons of mass destruction, the risk that the current Iraqi regime will either employ those weapons to launch a surprise attack against the United States or its Armed Forces or provide them to international terrorists who would do so, and the extreme magnitude of harm that would result to the United States and its citizens from such an attack, combine to justify action by the United States to defend itself..." (20).

L'argomentazione americana si inquadra nell'ambito della concezione della legittima difesa preclusiva (*preemptive self-defence*), che legittimerebbe un intervento militare contro uno Stato al fine di precludere un attacco armato, non iniziato e neppure imminente, ma soltanto congetturabile in un futuro più o meno vicino. La legittima difesa preclusiva si distingue dalla legittima difesa preventiva (*preventive self-defence*), che intende prevenire un attacco armato non ancora iniziato, ma imminente.

L'enunciazione della dottrina della legittima difesa preclusiva si trova in vari discorsi pronunciati dal Presidente degli Stati Uniti, George W. Bush, tra i quali quello tenuto a West Point il 1° giugno 2002:

"For centuries, international law recognized that nations need not to suffer an attack before they can lawfully take action to defend themselves against forces that present an imminent danger of attack. Legal scholars and international jurists often conditioned the legitimacy of preemption on the existence of an imminent threat - most often a visible mobilization of armies, navies, and air forces preparing an attack.

We must adapt the concept of imminent threat to the capabilities and objectives of today's adversaries. Rogue states and terrorists do not seek to attack us using conventional means. They know such attacks would fail. Instead, they rely on acts of terror and, potentially, the use of weapons of mass destruction - weapons that can be easily concealed, delivered covertly, and used without warning.

The targets of these attacks are our military forces and our civilian population, in direct violation of one of the principal norms of the law of warfare. As was demonstrated by the losses of September 11, 2001, mass civilian casualties is the specific objective of terrorists and these losses would be exponentially more severe if terrorists acquired and used weapons of mass destruction.

The United States has long maintained the option of preemptive actions to counter a sufficient threat to our national security. The greater the threat, the greater is the risk of inaction - and the more compelling the case for taking

(20) Cfr. *International Legal Materials*, 2002, p. 1440.

anticipatory action to defend ourselves, even if uncertainty remains as to the time and place of the enemy's attack. To forestall and prevent such hostile acts by our adversaries, the United States will, if necessary, act preemptively.

The United States will not use force in all cases to preempt emerging threats, nor should nations use preemption as a pretext for aggression. Yet in an age where the enemies of civilization openly and actively seek the world's most destructive technologies, the United States cannot remain idle while dangers gather" (21).

Per quanto difficilmente accettabile, la nozione di legittima difesa preclusiva appare meno aggressiva della nozione di legittima difesa fatta propria nel citato documento *The Alliance's Strategic Concept*. Non si cerca più di contrabbandare per *attacco armato* la situazione di uno Stato dal quale, a causa di una guerra civile, proviene un massiccio flusso di profughi. Si cerca, invece, di legittimare l'uso della forza in risposta a gravissimi attentati terroristici, come quelli che hanno colpito gli Stati Uniti l'11 settembre 2001.

Resta il fatto che, nel caso di legittima difesa preclusiva, risulta impossibile valutare oggettivamente i presupposti e i limiti che potrebbero giustificare l'uso della forza in risposta a un preteso *attacco armato*, che non esiste e che non è neppure imminente, ma che è soltanto ipotizzato dallo Stato che ne sarebbe la *vittima*.

Se tutti gli Stati si potessero sentire legittimati a intervenire militarmente sulla base delle loro congetture, verrebbe meno qualsiasi possibilità di instaurare un regime internazionale sull'uso della forza, come messo in evidenza nel rapporto *A More Secure World: Our Shared Responsibility*, predisposto nel 2004 dal Gruppo di personalità di alto livello su sfide, minacce e cambiamenti, istituito dal Segretario Generale delle Nazioni Unite:

"For those impatient with such a response, the answer must be that, in a world full of perceived potential threats, the risk to the global order and the norm of non-intervention on which it continues to be based is simply too great for the legality of unilateral preventive action, as distinct from collectively endorsed action, to be accepted. Allowing one to so act is to allow all.

We do not favour the rewriting or reinterpretation of article 51" (22).

(21) Cfr. *The National Security Strategy of the United States of America*, 2002, pagina 15.

(22) Cfr. Documento delle Nazioni Unite A/59/565 del 2 dicembre 2004, paragrafi 191 e 192.

Sul piano concreto, la prima applicazione della teoria della legittima difesa preclusiva ha portato a esiti davvero sconcertanti, a dimostrazione del carattere totalmente soggettivo di simili elaborazioni. Finora non sono mai state trovate le presunte armi di *distruzione di massa* che l'Iraq avrebbe avuto in suo possesso e che avrebbero giustificato l'intervento militare in Iraq di Australia, Regno Unito e Stati Uniti.

Sconcertanti appaiono in particolare le presunte *prove* dell'esistenza in Iraq di *armi di distruzione di massa*, che il 5 febbraio 2003, poco prima dell'inizio dell'intervento militare, il Segretario di Stato americano, Colin Powell, ha esibito al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (23).

Queste *prove* non apparvero molto persuasive a vari Stati membri del Consiglio di Sicurezza, che non autorizzò alcun intervento armato contro l'Iraq. Ma, proprio sulla base di simili *prove*, migliaia di persone, irachene, americane e di vari altri Paesi hanno perso la vita durante e dopo l'intervento che Australia, Regno Unito e Stati Uniti hanno comunque svolto.

La Risoluzione del Consiglio di Sicurezza 1.483 (2003) - Il fatto che il Consiglio di Sicurezza abbia, nel maggio 2003, ripreso a esercitare un ruolo nella gestione della crisi dell'Iraq, adottando un'importante Risoluzione in proposito, può edulcorare, ma non certamente eliminare, l'attentato portato dall'intervento armato in Iraq all'impianto della Carta delle Nazioni Unite e alle funzioni di questa organizzazione.

Anche in questo caso - come in quello dell'intervento militare in Kosovo - le Nazioni Unite si sono limitate a intervenire per porre qualche rimedio a una situazione in cui alcuni Stati membri hanno usato la forza contro un altro Stato membro, in violazione della Carta delle Nazioni Unite.

In particolare, con la Risoluzione 1.483 del 22 maggio 2003 (24), il Consiglio di Sicurezza, "riaffermando la sovranità e l'integrità territoriale dell'Iraq" e "sottolineando il diritto del popolo iracheno di determinare liberamente il proprio futuro politico e di

(23) Cfr. Documento delle Nazioni Unite S/PC.4701 (provisional), pagina. 3.

(24) Adottata con 14 voti favorevoli e una non partecipazione al voto (Siria).

controllare le proprie risorse naturali”, si rivolge anche al Regno Unito e agli Stati Uniti, quali “potenze occupanti sotto comando unificato (l’Autorità)”. Tra l’altro, il Consiglio di Sicurezza:

“calls upon the Authority, consistent with the Charter of the United Nations and other relevant international law, to promote the welfare of the Iraqi people through the effective administration of the territory, including in particular working towards the restoration of conditions of security and stability and the creation of conditions in which the Iraqi people can freely determine their own political future” (paragrafo 4).

Con la Risoluzione 1.511 del 16 ottobre 2003 (25), il Consiglio di Sicurezza ha autorizzato (paragrafo 13) l’istituzione di una “forza multinazionale sotto comando unificato”, che potesse prendere tutte le misure necessarie per contribuire al mantenimento della sicurezza e stabilità in Iraq e assicurare le condizioni necessarie per elaborare una nuova Costituzione e per tenere elezioni democratiche (paragrafo 7).

Altri Stati, rispondendo all’invito contenuto nella Risoluzione 1.511 (paragrafo 14) hanno inviato le loro forze militari in Iraq. Infine, con la Risoluzione 1.546 dell’8 giugno 2004 (26), il Consiglio di Sicurezza ha avallato la formazione di un Governo provvisorio sovrano in Iraq a partire dal 30 giugno 2004, data che segna la fine dell’occupazione; ha riaffermato la sua autorizzazione alla forza multinazionale; ha deciso che tale forza ha l’autorità di prendere tutte le misure necessarie per contribuire a mantenere la sicurezza e la stabilità in Iraq, incluse quelle dirette alla prevenzione e alla repressione del terrorismo.

Considerazioni conclusive

Come si è più volte ripetuto, le Nazioni Unite stanno oggi divenendo un’organizzazione internazionale, che pone qualche rimedio alle situazioni in cui gli Stati membri più forti hanno usato la forza contro un altro Stato membro, in violazione della Carta delle Nazioni Unite.

(25) Adottata all’unanimità.

(26) Adottata all’unanimità.

Gli Stati, che sono in grado di usare la forza meglio degli altri, non esitano a farlo, adducendo giustificazioni che appaiono non soltanto pretestuose, ma addirittura arroganti. I politici e gli strateghi, con le loro visioni militar-manageriali, stanno sostituendo i giuristi, che ancora si illudono che esistano norme valide nei rapporti tra gli Stati.

Quando si condona un'aggressione, si rinnega il fondamento stesso del concetto di organizzazione internazionale. Questo era stato spiegato già il 30 giugno 1936 di fronte all'Assemblea della Società delle Nazioni da Haile Selassie, nel tentativo di scongiurare la revoca delle sanzioni adottate contro l'Italia, che aveva aggredito l'Etiopia:

“I assert that the issue before the Assembly today is much a wider one. It is not merely a question of a settlement in the matter of Italian aggression. It is a question of collective security; of the very existence of the League; of the trust placed by States in international treaties; of the value of promises made to small States that their integrity and their independence shall be respected and assured. It is a choice between the principle of the equality of States and the imposition upon small Powers of the bonds of vassalage. In a word it is international morality that is at stake” (27).

Ben diversa è la visione espressa dal Senatore Jesse Helms, un membro del Congresso americano, invitato dal Rappresentante degli Stati Uniti alle Nazioni Unite, Richard Holbrooke, a tenere il 20 gennaio 2000 un discorso in una sessione informale del Consiglio di Sicurezza. Secondo il Senatore Helms, gli Stati Uniti, essendo il Paese gravato dal maggiore contributo finanziario al bilancio delle Nazioni Unite, hanno diritto di ottenere un giusto profitto dal loro *investimento*:

“Now, I grant you, the money we spend on the UN is not charity. To the contrary, it is an investment - an investment for which the American people rightly expect a return. They expect a reformed UN that works more efficiently, and which respects the sovereignty of the United States...

The United States is the single largest investor in the United Nations. Under the US Constitution, we in Congress are the sole guardians of the American taxpayers' money. (It is our solemn duty to see that it is wisely invested.) So as the representatives of the UN's largest investors - the American people - we have not only a right, but a responsibility, to insist on specific reforms in exchange for their investment...

(27) Cfr. League of Nations, *Official Journal, Special Supplement No. 151*, 1936, pagina 25.

Secondo Helms, gli Stati Uniti possono liberarsi quando vogliono dall'obbligo di osservare la Carta delle Nazioni Unite:

“Under our system, when international treaties are ratified they simply become domestic US law. As such, they carry no greater or lesser weight than any other domestic US law. Treaty obligations can be superseded by a simple act of Congress. This was the intentional design of our founding fathers, who cautioned against entering into *entangling alliances*.

Thus, when the United States joins a treaty organization, it holds no legal authority over us. We abide by our treaty obligations because they are the domestic law of our land, and because our elected leaders have judged that the agreement serves our national interests. But no treaty law can ever supersede the one document that all Americans hold sacred: the US Constitution.

The American people do not want the United Nations to become an “entangling alliance”. That is why Americans look with alarm at UN claims to a monopoly on international moral legitimacy. They see this as a threat to the God-given freedoms of the American people, a claim of political authority over America and its elected leaders without their consent”.

Tutte le opinioni, comprese quelle del senatore Helms, meritano rispetto. Ma l'opinione del senatore e, soprattutto, la sede in cui essa è stata espressa sono molto indicative della gravissima crisi, che oggi investe le Nazioni Unite.

Tullio Scovazzi

UN'INIZIATIVA PER COMBATTERE LA CORRUZIONE

di Leena Luhtanen e Erkki Tuomioja

La corruzione globale è il tema centrale del Processo di Helsinki, un'iniziativa congiunta dei Governi di Finlandia e di Tanzania per un approccio in ambito multilaterale alla soluzione dei problemi globali. Alla Conferenza di Helsinki del settembre 2005, che ha riunito 700 rappresentanti di oltre 60 Paesi, la necessità di promuovere una cooperazione globale per la lotta alla corruzione si è imposta come problema centrale.

La corruzione è un problema sia per i Paesi in via di sviluppo, sia per le nazioni sviluppate. Minaccia tanto la crescita economica e lo sviluppo sociale, quanto l'istituzione e il consolidamento della democrazia. Produce, inoltre, effetti nocivi sulla costruzione di uno Stato nazione pienamente funzionante e rappresenta un forte ostacolo per lo sradicamento della povertà a livello globale, per il raggiungimento degli obiettivi economici, politici e sociali e per l'applicazione della legge.

La corruzione è comunemente intesa come lo sfruttamento di potere e di mezzi pubblici per ottenere benefici personali. La cosiddetta *grand corruption* è l'uso improprio di beni pubblici o di imprese per scopi privati - spesso da parte di funzionari pubblici di alto livello, di politici o di uomini di affari - legato, ad esempio, alla privatizzazione di imprese statali o all'assegnazione di gare di appalto. La *petty corruption*, la corruzione comune, spesso assume la forma di piccole tangenti pagate per accelerare procedure che altrimenti durerebbero mesi, come il rilascio del passaporto o della patente.

Il Segretario Generale delle Nazioni Unite Kofy Annan ha dichiarato che "la corruzione colpisce i poveri in modo spropor-

LEENA LUHTANEN è il Ministro finlandese della Giustizia. ERKKI TUOMIOJA è il Ministro finlandese degli Affari Esteri.

zionato, dirottando i fondi destinati allo sviluppo, compromettendo la capacità di un Governo di fornire servizi di base, alimentando ineguaglianze e ingiustizie e scoraggiando gli investimenti e gli aiuti esteri”.

Il Processo di Helsinki non è l'unico *forum* ad aver sollevato la questione del ruolo della corruzione come ostacolo allo sviluppo globale. Negli ultimi anni, la globalizzazione della corruzione ha spinto la comunità internazionale a prendere atto del problema e a sollecitare un'azione che non si limiti a semplici raccomandazioni, ma punti a creare una legislazione vincolante per sostenere diversi tipi di attività contro questo flagello. L'esempio più rilevante è la Convenzione delle Nazioni Unite contro la corruzione, firmata da 140 Stati e ratificata da 52, che è entrata in vigore nel dicembre 2005.

La Convenzione chiede ai Governi di attuare un'ampia gamma di misure anti-corruzione, che incidano sulle leggi, sulle istituzioni e sugli strumenti finalizzati a promuovere la prevenzione, l'individuazione e il sanzionamento della corruzione. Essa è diversa dalle altre, in particolare per la sua portata globale, per l'estensione dei provvedimenti, e per lo sforzo di promuovere in questo settore la cooperazione fra gli Stati.

Nell'economia odierna, anche la corruzione è diventata un fenomeno globale, che deve essere affrontato con una cooperazione che oltrepassi i confini nazionali, e per la quale la Convenzione ONU del dicembre 2005 fornisce la necessaria ossatura.

Ci sono svariati esempi di buone Convenzioni che non hanno portato concreti risultati, per la mancanza di una efficace politica diretta a metterle in pratica e ad adeguarvisi. E, in effetti, l'attuazione e la verifica dell'attuazione sono anche il tallone di Achille della Convenzione dell'ONU.

Durante i negoziati per la messa a punto di questo documento, la decisione sul modo di organizzare la verifica della sua attuazione è stata lasciata alla Conferenza di Helsinki, che a questo scopo ha lanciato la sfida del Processo di Helsinki.

Per rispondere a questa sfida, la Finlandia ha elaborato una *road map*, realizzata insieme ai Governi Amici del Processo

di Helsinki (Algeria, Brasile, Canada, Egitto, Ungheria, Malesia, Messico, Sudafrica, Spagna, Tailandia e Regno Unito) e in collaborazione con altri Governi, oltre che con i rappresentanti del settore privato e della società civile, come la Camera di commercio internazionale, il Forum economico mondiale e *Transparency International*.

La verifica sullo stato di attuazione di una Convenzione è un tema complesso e politicamente delicato, sul quale Paesi diversi hanno opinioni diverse. Per questo, la *road map*, proposta dalla Finlandia, ha previsto ampie consultazioni sul modo di organizzare l'esame dello stato di attuazione della Convenzione contro la corruzione, con largo anticipo rispetto alla Prima Conferenza degli Stati, in programma per dicembre 2006.

Il primo incontro consultivo informale, tenutosi a Lisbona nel marzo 2006, su iniziativa dei Governi finlandese e portoghese, ha dimostrato l'utilità di un simile approccio. Mediante queste consultazioni, ci proponiamo di individuare gli elementi necessari con i quali poter costruire un meccanismo di revisione forse già nel corso della prima Conferenza, che si terrà durante la Presidenza finlandese dell'Unione Europea.

Secondo l'indice di percezione della corruzione di *Transparency International*, la Finlandia è più volte apparsa ai primi posti nell'elenco dei Paesi meno corrotti. Grazie al nostro impegno contro la corruzione abbiamo ottenuto il rispetto internazionale. L'iniziativa del Processo di Helsinki cerca di capitalizzare questa reputazione con la creazione di una struttura globale di lotta alla corruzione.

Non è soltanto un nostro interesse nazionale, ma è un passo necessario per una giusta globalizzazione, per lo sradicamento della povertà e per il rafforzamento della legge.

Leena Luhtanen e Erkki Tuomioja

LO SVILUPPO COME PRIORITÀ DELL'AGENDA GLOBALE

di Supachai Panitchpakdi

Le raccomandazioni del Vertice mondiale delle Nazioni Unite del settembre 2005, insieme ai relativi processi di riforma dell'Organizzazione, sono in fase di realizzazione e resta da vedere come si svilupperanno. Da quel Vertice, però, è emerso un messaggio ben chiaro. I *leader* mondiali hanno riconosciuto che “democrazia, sviluppo e rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali sono interdipendenti e si rafforzano a vicenda”.

Ma la comunità mondiale sta facendo abbastanza per far fronte al grande problema dello sviluppo?

Il successo di pochi attori non nasconde il fatto che negli ultimi venti anni il numero dei Paesi in condizioni di sottosviluppato sia raddoppiato. Ogni giorno apprendiamo di nuove minacce legate alla fame e alla carestia, spesso in presenza di guerre e conflitti civili, che continuano a prevalere in molte parti del mondo.

Per di più molti Paesi a basso reddito, come quelli dell'Africa sub-sahariana, e i Paesi in via di sviluppo o con economie piccole e vulnerabili continuano a rimanere emarginati dal sistema commerciale. Molti di loro dipendono ancora dalle materie prime, incapaci di uscire dalle condizioni sfavorevoli degli scambi e dalla trappola della povertà.

I Paesi in via di sviluppo e i Paesi africani contribuiscono con un insignificante due per cento alle esportazioni mondiali sia di merci, sia di servizi. È evidente che non sono assegnate risorse sufficienti per risolvere questi problemi, che sono una macchia per l'intera comunità internazionale.

SUPACHAI PANITCHPAKDI è il Segretario Generale della Conferenza delle Nazioni Unite su Commercio e Sviluppo (UNCTAD).

Recentemente abbiamo visto qualche modesto passo avanti nell'ambito dei negoziati sul commercio globale dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO). I Paesi in via di sviluppo hanno ottenuto alcune piccole concessioni alla Conferenza ministeriale di Hong Kong del dicembre 2005.

D'altra parte, aumentano le pressioni sui Paesi in via di sviluppo perché aprano i loro mercati, con la promessa che questa è la chiave per realizzare maggiori profitti. Tali promesse non dovrebbero, però, nascondere il fatto che esistono ancora gravi barriere commerciali - tariffarie e non tariffarie - alle loro esportazioni, di cui è necessario occuparsi.

Dopo il calo delle tariffe e delle restrizioni quantitative, una tendenza preoccupante che sta emergendo è la ripresa di nuove forme di protezionismo. Le esportazioni devono superare oggi nuovi sbarramenti, come misure sanitarie e fitosanitarie, *antidumping* e tutele speciali, tutte difficili da quantificare e da abbattere. Queste misure sono altamente discriminatorie e rappresentano una sfida considerevole per gli esportatori dei Paesi in via di sviluppo.

Certamente, le pressioni su questi Paesi derivano in larga parte dal fatto che il Nord ha realizzato il potenziale di accesso ai mercati del Sud per le proprie merci ed i propri servizi. È questa consapevolezza a sostenere l'argomentazione che le riforme del mercato richieste al mondo in via di sviluppo sono benefiche di per sé. Ma adesso sappiamo alcune cose in più sulle riforme, e cioè che, mentre alcune nazioni ne hanno tratto un notevole beneficio, altre sono state abbandonate nella loro situazione di stagnazione e si sono impoverite ulteriormente.

È davvero straordinario che dopo venti anni di riforme, la comunità internazionale non abbia ancora trovato una formula efficace per lo sviluppo.

Dobbiamo ulteriormente progredire nel nostro modo di pensare e nella comprensione di ambiti così complessi e in rapida evoluzione. Dobbiamo sostenere le nostre proposte con un impegno reale per le reti di sicurezza sociale, per le infrastrutture, per il rafforzamento delle istituzioni (*institution-building*) e per lo sviluppo delle capacità (*capacity-building*).

Gli aiuti commerciali possono fare la differenza in tal senso e sono, nel complesso, positivi. Ma per essere davvero efficaci, necessitano di nuove risorse e di un'attività coordinata della comunità dei donatori.

Il commercio Sud-Sud è un settore al quale abbiamo da sempre dedicato grande attenzione. È incoraggiante constatare la crescita straordinaria di questo mercato, che negli ultimi anni sembra sia stata addirittura superiore a quella del commercio mondiale, con un aumento di circa l'11 per cento annuo. La partecipazione dei Paesi in via di sviluppo al commercio mondiale di beni è passata dal 4 per cento del 1990 al 33 per cento del 2004, e quella dei servizi è passata, nello stesso arco di tempo, dal 19 al 23 per cento. La maggior parte delle esportazioni di questi Paesi è tuttora destinata al Nord, ma il 43 per cento circa è diretto alle altre nazioni in via di sviluppo.

Ancora maggiori opportunità per le esportazioni Sud-Sud potrebbero essere sfruttate riducendo reciprocamente tariffe doganali e altre barriere per l'accesso ai mercati. Il terzo *round* di negoziati nell'ambito del Sistema globale di preferenze commerciali tra Paesi in via di sviluppo (GSTP), lanciato in occasione della XI Conferenza delle Nazioni Unite su Commercio e Sviluppo (San Paolo, Brasile, giugno 2004), ha fornito, però, uno strumento utile, che potrebbe essere complementare allo sforzo dei Paesi in via di sviluppo per un maggiore accesso anche ai mercati del Nord, dove i progressi sono spesso lenti.

La cooperazione Sud-Sud può, inoltre, facilitare gli investimenti in quelle infrastrutture di cui il commercio maggiormente necessita: investimenti spesso troppo onerosi per essere sostenuti da un unico Paese. È un elemento di particolare importanza per poter realizzare le infrastrutture cruciali dei trasporti, come strade e porti.

Questi sono tempi difficili, per le Nazioni Unite e per il mondo intero. Ecco perché è indispensabile assicurare che lo sviluppo rimanga una priorità nell'agenda globale.

Supachai Panitchpakdi

Gli Stati Uniti, l'Iraq e la *lobby* israeliana

UNA CONTROVERSA SULLE ORIGINI DELLA GUERRA IN IRAQ

di Mauro Lucentini

Che ragioni false - il possesso di armi di distruzione di massa da parte di Saddam Hussein, la presunta collusione dell'Iraq con Al Qaeda - siano state inizialmente accampate per giustificare l'invasione dell'Iraq non sorprende troppo, la storia delle aggressioni militari essendo costellata di motivazioni pretestuose. Nemmeno sorprendono le spiegazioni di natura finemente ideologica addotte in seguito, che pure trovano innumerevoli paralleli storici.

Quello che sorprende, invece, perchè storicamente raro, anzi "senza precedenti nella storia americana", come dice un importante saggio che questo articolo si propone di sottoporre all'attenzione italiana, è che tra le tante plausibili ipotesi sulla motivazione dell'attacco, ve ne sia una che non è stata oggetto, vera o falsa, di adeguata discussione sui grandi mezzi d'informazione. È l'ipotesi che l'invasione sia stata primariamente motivata dal desiderio degli Stati Uniti di aiutare lo Stato di Israele nella difficile situazione in cui l'ha condotto il suo conflitto con gli arabi.

La spiegazione di questa insufficiente analisi è essa stessa ovviamente ipotetica, ma tra le ragioni concepibili vi è che il legame tra i due fattori - la guerra e l'aiuto a Israele - sia stato deliberatamente minimizzato dall'apparato politico e mediatico

Il giornalista MAURO LUCENTINI, già corrispondente del "Giornale" negli Stati Uniti e collaboratore della rivista americana "Commentary", è autore di diversi libri, di cui l'ultimo, Rome, pubblicato nel 2006 a Londra.

americano, perchè, se messo in dovuta luce, esso spingerebbe l'opinione pubblica a chiedere se gli Stati Uniti non abbiano sacrificato e non stiano tuttora sacrificando propri interessi vitali a quelli di un'altra nazione, ovvero sia se la comunità di interessi, che certamente esiste tra la nazione americana e la nazione israeliana, sia veramente tanto vasta da giustificare l'immenso esborso degli Stati Uniti in termini di sangue, di danaro e di credibilità internazionale a favore di Israele.

A sua volta, il silenzio predominante apparirebbe spiegabile soltanto se l'apparato politico e mediatico - storicamente tra i più liberi e indipendenti del pianeta - fosse adesso sottoposto a uno straordinario condizionamento, la cui origine potrebbe essere plausibilmente ricercata nella parte più evidentemente beneficiaria di tale legame, cioè nello Stato d'Israele e nelle sue propaggini all'interno degli Stati Uniti.

Va sottolineato che l'ipotesi di questo legame era già stata ventilata qualche tempo prima dell'invasione a proposito di un altro evento chiave, vera e propria svolta nella realtà americana e mondiale, l'attacco alle *Torri gemelle*; ma anche allora, mentre se ne era parlato nel mondo, non se ne era parlato quasi affatto negli Stati Uniti.

Il mondo islamico l'aveva trovata subito vera ed ovvia, e la sua omissione dal dibattito nazionale negli Stati Uniti era stata prevista e presa a riprova, come minimo, di cecità rispetto alla situazione medio-orientale; significativo uno striscione innalzato da dimostranti pachistani quell'11 settembre 2001 che diceva: "America, ask yourself why this happened".

Negli Stati Uniti, l'ipotesi era stata non soltanto virtualmente ignorata, ma si erano potuti registrare attivi sforzi per sopprimerla sul nascere. Così quello che si potrebbe definire il *giornale guida* degli Stati Uniti, il "New York Times", aveva dato spazio in quell'occasione ad un commento in cui si escludeva che la situazione palestinese avesse nulla a che fare con l'attentato, perchè nel suo primo proclama Bin Laden non ne aveva parlato specificamente (argomentazione debolissima e, comunque, contraddetta dai proclami successivi).

Ancora più significativo è che, avendo il quotidiano subito

dopo aperta, e poi mantenuta per mesi, una sezione speciale sul terrorismo, sulle sue radici e sulle sue manifestazioni mondiali, gli sviluppi della crisi israelo-palestinese non vi furono quasi mai menzionati e furono relegati ad altra parte del giornale.

Un'altra manifestazione di diniego di questo legame riguarda la responsabilità dei cosiddetti *neo-con* nella gestione della politica americana.

Che questa categoria di dirigenti abbia favorito, in maniera sostanziale, l'invasione dell'Iraq è unanimemente ammesso. Quello che, invece, non è non solo ammesso, ma neppure menzionato sui grandi giornali o alla televisione, non soltanto negli Stati Uniti ma in molti Paesi pro-americani, è che, stranamente, non una semplice maggioranza, ma qualcosa come il 90 per cento di questi *neo-con* sono israeliti, e in moltissimi casi, israeliani per doppia cittadinanza israelo-americana.

È possibile che non sia menzionato perchè, se si sottolineasse che i Wolfowitz, i Perle, gli Abrams, i Feith, i Franklin, i Pipes, i Wurmser, i Ledeen (una vecchia conoscenza dei Servizi segreti italiani) e in una parola la stragrande maggioranza dei *neo-con* installati negli alti gradini del Pentagono e in posizioni strategiche nel Dipartimento di Stato e nel Consiglio per la sicurezza della Casa Bianca sono ebrei, molti si chiederebbero se questo non alluda all'esistenza di un legame?

O che non sia menzionato perchè se ci si soffermasse, in un dibattito, sul fatto che alcuni di questi *neo-con* sono stati arrestati dall'FBI per aver trasmesso i piani di guerra degli Stati Uniti in Iraq alla lobby d'Israele negli Stati Uniti, l'AIPAC (*American-Israel Public Affairs Committee*), e attraverso l'AIPAC al Governo di Gerusalemme, si potrebbe paventare un aspetto letteralmente criminale di questo legame?

Oppure non è menzionato perchè se si indagasse sulla matrice dei *neo-con*, non si potrebbe non constatarne gli strettissimi legami personali, di ideologia, di lavoro e in qualche caso addirittura di parentela con i *leader* delle organizzazioni ebraiche attive negli Stati Uniti e con i loro organi di propaganda, come, ad esempio, l'eccellente ed influentissima rivista "Commentary", pubblicata dallo *Jewish American Com-*

mittee, con la quale io stesso ho volentieri collaborato, ma che purtroppo in epoca recente ha assunto posizioni sciovinistiche estreme in favore dello Stato teocratico israeliano - “right or wrong, my country” - manifestandole, tra l’altro, in due recenti saggi così sintetizzati dal titolo di copertina *The Fourth World War, and why we have to win it* - e aderendo, in sostanza, alla tesi che dopo la *guerra fredda* una quarta guerra mondiale va scatenata e vinta per portare il Medio Oriente sotto il controllo di Israele e degli Stati Uniti?

Ad oltre tre anni dall’invasione dell’Iraq, nessuno aveva non soltanto risposto a questo tipo di interrogativi, ma neppure cercato di sollevarli. Adesso la situazione è improvvisamente cambiata. Il silenzio è stato rotto dalla pubblicazione a Londra di un saggio di due politologi americani, i cui echi hanno superato l’Atlantico con la velocità e la violenza di uno *tsunami*.

Sul numero del 23 marzo 2006 della prestigiosa “London Review of Books” è apparso un articolo dal titolo *The Israel Lobby* a firma di John Mearsheimer, professore di Scienze politiche dell’Università di Chicago, e di Stephen Walt, professore di Affari internazionali della scuola di governo John Kennedy dell’Università di Harvard, cioè titolari di due delle cattedre più illustri del mondo politologico americano. Pochi giorni prima l’articolo era uscito in una forma molto più ampia (82 pagine) sulla rivista della *John F. Kennedy School of Government* di Harvard, pubblicazione specialistica a ridottissima circolazione.

Perchè questi due studiosi abbiano pubblicato la versione *divulgativa* del loro saggio in Inghilterra, anzichè negli Stati Uniti, è succintamente spiegato nel saggio stesso dalla frase: “È difficile immaginare che un qualsiasi *mainstream medium* (leggi: normale fonte mediatica di grande diffusione) negli Stati Uniti pubblici un saggio come questo”. Contemporaneamente si è appreso che durante la stesura del saggio, durata due anni, la nota rivista americana “Atlantic Monthly” aveva accettato di pubblicare la versione divulgativa, ma si era poi tirata indietro senza dichiararne le ragioni.

I punti essenziali del saggio, ognuno dei quali corroborato da intere pagine di esempi, testimonianze e riprove inserite come note a piè di pagina (occupano la metà del testo originale), sono - pur abbreviando, citiamo in quanto possibile letteralmente dal testo - i seguenti:

1) Nè interessi strategici nè argomenti morali spiegano l'indiscriminato appoggio degli Stati Uniti a Israele. È dimostrabile che gli Stati Uniti hanno una stretta alleanza con Israele non a causa del problema terrorismo, ma hanno il problema terrorismo a causa della loro stretta alleanza con Israele.

Quest'alleanza è, dalla fine della *guerra fredda*, un gravame e non un aiuto per la politica americana in Medio Oriente. Israele agisce infischandosene in modo totale degli interessi americani. La sua posizione morale come Paese occupante della Palestina è meno difendibile della posizione morale degli abitanti dei territori occupati.

2) Una spiegazione chiara di questa ingiustificata alleanza è, invece, il potere interno, senza precedenti o paralleli nell'intera storia americana, della *lobby* israeliana, una coalizione elastica di individui e organizzazioni, con alla testa l'AIPAC, che spinge la politica estera degli Stati Uniti in una unilaterale direzione pro-israeliana. Ciò nonostante il fatto che la massa degli ebrei americani non condivida affatto questo orientamento e sia, in linea di massima, incline a concessioni ai palestinesi.

3) La *lobby* include eminenti personalità politiche non ebraiche, ma appartenenti all'ala fondamentalista del movimento evangelico cristiano (oggi predominante negli Stati Uniti, e a cui appartiene lo stesso Presidente Bush), unanimemente convinta che la restaurazione di Israele sull'intero territorio della Palestina è l'inveramento di una profezia biblica e corrisponde al volere divino.

4) La forma di Governo degli Stati Uniti offre a questi attivisti molti modi per influenzare in maniera legittima il processo politico. Uno dei principali è l'influenza sul Congresso, che la *lobby* esercita in maniera metodica, appog-

giando soprattutto finanziariamente l'elezione e la permanenza in carica di persone che seguono un'agenda pro-israeliana, e opponendosi con mezzi analoghi a chiunque presenti un'agenda contraria. Il risultato è che il Congresso è virtualmente controllato dall'AIPAC, e che in sede di Congresso la politica pro-israeliana degli Stati Uniti non è oggetto di dibattito.

5) La *lobby* esercita un potere molto significativo anche sull'Esecutivo, in primo luogo attraverso la sua influenza, economica e politica, sulle elezioni presidenziali (i candidati alla Presidenza traggono dall'elettorato ebraico, pari al 3 per cento dell'elettorato totale, fino al 60 per cento dei fondi per le loro campagne di propaganda). All'interno della burocrazia, la *lobby* persegue, e generalmente ottiene, uno stretto controllo sull'assegnazione delle cariche direttive.

6) Sia attraverso la proprietà diretta, sia con la sua influenza sulla proprietà, la *lobby* ottiene che la propria prospettiva politica prevalga nella massa dei *media*. Negli interi Stati Uniti si possono contare 61 *columnist* e commentatori editoriali che appoggiano Israele per riflesso automatico e senza riserve, contro 5 che criticano Israele o appoggiano il punto di vista arabo.

7) Nel campo della cultura politica, la *lobby* ha il controllo della schiacciante maggioranza delle *think tanks*, che orientano il pubblico dibattito e molto spesso anche la politica governativa. L'unica sede in cui la *lobby* trova difficoltà a reprimere qualunque punto di vista ostile ad Israele sono i *campus* delle Università, ragione per cui essa ha triplicato di recente i suoi fondi diretti a promuovere l'assunzione di docenti pro-israeliani e sta elaborando meccanismi, anche giuridici, per controllare quanto si insegna e si diffonde nell'ambiente universitario.

8) Tra le armi più potenti, di cui si avvale la *lobby*, è l'accusa di antisemitismo rivolta a chiunque critichi la politica israeliana, essendo riuscita ad imporre il principio che questa critica equivale *ipso facto* a discriminazione antisemita. Lo stesso principio si applica ad ogni critica della politica pro-

israeliana americana. Tra le conseguenze di ciò è che - sebbene la convinzione che il fondamentalismo conservatore ebraico alleato al fondamentalismo evangelico abbiano cospirato per spingere Washington all'invasione dell'Iraq sia diffusissima nell'ambiente dell'*intelligence* e nell'ambiente politico - ben pochi si azzardano a denunciarla.

La rottura del silenzio da parte di due esponenti così noti del mondo accademico, sia pure su una pubblicazione non americana e magari proprio a causa di questo, ha messo in ebollizione l'*Internet*, su cui il testo, apparso immediatamente, è stato seguito da un flusso torrenziale di commenti di ogni fonte e di ogni provenienza geografica.

Al livello delle pubblicazioni americane *di massa*, cartacee e televisive, tuttavia, le reazioni sono state inizialmente limitatissime: una notizia sulla "Washington Post" e la furiosa contestazione di un quotidiano newyorkese, che il pubblico non ebraico non legge, il "Sun".

Questo giornale, di proprietà ebraica, con direzione e collaborazioni esclusivamente ebraiche e un uditorio virtualmente tutto ebraico, ha cominciato ad apparire alcuni anni fa come contrappeso del "New York Times" che, pur essendo di proprietà ebraica, è aspramente criticato come troppo neutrale dai gruppi ortodossi.

La reazione del "Sun" è consistita, peraltro, non in un'analisi critica, ma in un violento attacco *ad personam* contro i due autori, bollati con l'epiteto di nazisti. Per ottenere un'obiezione sufficientemente argomentata alla teoria di una influenza determinante della *lobby* ebraica sulla politica estera americana, è stato necessario attendere fino all'Autunno, quando il numero di settembre-ottobre di "Foreign Affairs" ha riportato, con grande risalto in copertina, un articolo di Walter Russell Mead, *Senior Fellow* del *Council on Foreign Relations*, in cui come reale causa dell'incondizionato appoggio americano a Israele è controproposta la crescente, indiscutibile affermazione negli Stati Uniti del protestantesimo evangelico conservatore, le cui visioni geopolitiche, notoriamente condivise dal Presidente Bush, coincidono pienamente con quelle sioniste.

(D'altra parte, tra le due tesi non esiste contraddizione, e la possibilità che la politica estera americana sia celatamente influenzata non da un fondamentalismo religioso, ma da due, uno ebraico e l'altro cristiano, non la rende meno sconcertante, nè meno urgente in proposito l'indagine dei grandi *media*.)

Il "New York Time", salvo qualche allusione indiretta, ha mantenuto un attonito silenzio sul contenuto del saggio di Mearsheimer e Walt per oltre un mese, finchè ha ritenuto impossibile non renderne edotti i lettori e anzi, comprendendo la necessità, in questo caso come in nessun altro, di controbattere, in maniera esauriente ed obbiettiva, l'accusa di autocensura volta ai grandi *media*, ha incaricato il noto e rispettato politologo israelita Toni Judt della *New York University* di accompagnare in piena autonomia e indipendenza il resoconto con un ampio commento.

L'articolo di Judt è apparso in grandissimo rilievo al centro della pagina editoriale del 19 aprile 2006. Judt premette che, a suo personale giudizio, l'invasione dell'Iraq sarebbe avvenuta anche senza le pressioni della *lobby* israeliana. Ma aggiunge: "Questo saggio, e le questioni che esso solleva, sono stati ampiamente discussi ed analizzati oltre oceano. Negli Stati Uniti, invece, la reazione è stata interamente diversa: il virtuale silenzio dei grandi organi d'informazione. Perché? Forse vi sono delle spiegazioni plausibili, ma nessuna convince, soprattutto essendo il silenzio continuato dopo che l'articolo aveva provocato tempestosi dibattiti nel mondo accademico, tra le riviste specializzate, nei siti *Internet* e nel resto del mondo.

"Ritengo che sia qui in gioco un fattore essenziale: la paura. Paura di essere sospettati di legittimare la discussione di una *cospirazione ebraica*; paura di essere considerati anti-Israele; e, infine, paura di aprire la porta a un'espressione di antisemitismo. Ma il risultato finale - la mancata disamina di una questione di importanza pubblica di grande rilievo - è molto increscioso".

"Il danno prodotto negli Stati Uniti dal timore dell'accusa di antisemitismo - continua Judt - è triplice. Esso è dannoso per gli Stati Uniti, ma anche per gli ebrei: l'antisemitismo è un

fatto anche troppo reale... ma proprio per questa ragione non dovrebbe essere confuso con la critica dell'operato di Israele o dei suoi sostenitori negli Stati Uniti. È dannoso, infine, per Israele: garantendo a Israele un sostegno incondizionato, gli Stati Uniti lo incoraggiano di fatto ad agire senza riguardo per nessuna conseguenza”.

“Come è stato riconosciuto con rincrescimento dal giornalista israeliano Tom Segev, Mearsheimer e Walt hanno ragione. Se gli Stati Uniti avessero cercato di salvare Israele da se stessa, la vita in Israele oggi sarebbe migliore... la *lobby* israeliana negli Stati Uniti danneggia i veri interessi di Israele”.

“Ma soprattutto, l'autocensura - continua Judt - è un danno per gli stessi Stati Uniti. Gli americani si stanno privando della partecipazione ad un dibattito internazionale in rapida evoluzione. L'ex delegato israeliano ai negoziati di Oslo, Daniel Levy, ha scritto su “Haaretz” che il saggio di Mearsheimer e Walt è un campanello d'allarme, un richiamo al danno che la *lobby* israeliana arreca ad ambedue le nazioni. Ma io voglio andare più oltre... In retrospettiva, noi vediamo che la guerra in Iraq e le sue catastrofiche conseguenze segnano la fine di un'era... i termini del dibattito strategico stanno cambiando”.

“La nostra goffa incapacità di trasformare il Medio Oriente, e le sue durevoli conseguenze per la nostra posizione stanno venendo sempre più chiaramente in luce. L'influenza americana in quella parte del mondo riposa oggi esclusivamente sulla nostra capacità di fare la guerra, che a sua volta significa che la nostra influenza è nulla... Intanto la memoria dell'*Olocausto* si affievolisce... Agli occhi del mondo di oggi che ci guarda, il fatto che la bisnonna di un soldato israeliano sia morta a Treblinka non costituisce più una scusa per la condotta di questo soldato”.

“Apparirà dunque - aggiunge ancora Judt - sempre meno spiegabile anche alle nuove generazioni americane il perché la potenza imperiale e la reputazione internazionale degli Stati Uniti debbano essere così strettamente allineati con un piccolo, controverso Stato satellite nel Mediterraneo”.

Un altro dei punti chiave dell'articolo è la constatazione che, mentre gli interrogativi sollevati dai due politologi sono stati finora coperti negli Stati Uniti dal silenzio dei grandi *media*, essi sono stati ampiamente commentati e discussi in Israele, donde la domanda di Judt: "Come spieghiamo questo fatto? Forse vogliamo accusare anche gli israeliani di antisionismo?"

A pochi giorni di distanza dal "New York Times", si è fatta avanti anche un'altra delle maggiori pubblicazioni americane, la "New York Review of Books", per discutere i punti sollevati da Mearsheimer e Walt, in parte criticandoli, ma anche aggiungendo da parte sua constatazioni di fatto, che sostanzialmente li confermano e ne riconoscono l'importanza.

Ai primi di agosto 2006, i due studiosi, convocati da un'importante stazione radio (*Public Radio Service*) hanno difeso con evidente successo le loro tesi calorosamente contestate dall'intervistatore, negando, per esempio, che vi sia qualcosa di assurdo o di indebito nel teorizzare che i *neo-con* di doppia cittadinanza siano spinti ad operare non soltanto da una specifica prospettiva americana, ma in uguale maniera da una specifica prospettiva israeliana.

In tale occasione i due studiosi hanno anche negato che dibattere criticamente la linea del Governo israeliano e l'appoggio incondizionato del Governo Bush alla stessa linea equivalgano a desiderare la scomparsa dello Stato israeliano e hanno sostenuto con vigore che, al contrario, se quella linea è errata, condannarla significa aiutare, non già minare, la sopravvivenza di Israele.

Dopo l'estensione della generale crisi mediorientale al Libano, e i bombardamenti a tappeto condotti dalle forze aeree israeliane sull'abitato civile, alcuni giornali americani hanno reagito con articoli di protesta, ma subito dopo, e mentre i massacri aumentavano anzichè diminuire, hanno ripreso insieme agli altri un atteggiamento timoroso e guardingo, al punto da spingere un organo tecnico, professionistico e neutrale come la rivista "Editor and Publisher" ad uno straordinario intervento politico.

Questa rivista, antica e prestigiosa, ha dedicato la prima pagina ad uno scritto del suo *columnist* Greg Mitchell in cui si dichiara “vergognoso che un numero così esiguo di giornali abbia espresso sdegno, o perlomeno criticato, la campagna di morte e di distruzione sferrata in simili dimensioni a Beirut e intorno a Beirut”; e si esprime stupore per il fatto che le poche critiche, “anzichè aumentare man mano che la strage aumentava, siano in effetti diminuite.

Un quotidiano, “Newsday”, ha trovato addirittura necessario scusarsi, in pratica, per aver esortato il Governo americano a frenare gli attacchi israeliani.

La conclusione di questi rilievi sulla pusillanimità della stampa americana? “C’è da chiedersi - scrive Mitchell - quale sorta di proteste registrate in direzione, o quali ripensamenti da parte degli editorialisti, abbiano avuto l’effetto di rammollire la spina dorsale” dei giornali che avevano protestato.

Questa serie di crisi di coscienza, ma soprattutto il commento addolorato ed equanime ospitato, dopo lunga riflessione, dal “New York Times”, forse il più autorevole *medium* non soltanto negli Stati Uniti ma nel mondo, esprimono chiaramente il conflitto interno, il senso di autocritica e di trepidazione risvegliato negli Stati Uniti da un minuscolo numero di studiosi coraggiosi ed indipendenti, e spingono a chiedere se anche altrove, tra gli alleati degli Stati Uniti e particolarmente in Italia, il dibattito su queste questioni abbia veramente mai raggiunto il grande pubblico e un adeguato respiro; e, se no, perchè è rimasto in sordina, e non sia arrivato il momento di dargli vita.

Mauro Lucentini

L'AVVENTURA DIPLOMATICA

di Antonio Ciarrapico

In questo arioso libro di memorie (Edizione Rubbettino, 2006), l'Ambasciatore Francesco Mezzalama ripercorre tutte le tappe della sua cinquantennale carriera professionale, trascorsa per trentacinque anni nel servizio diplomatico, cinque come Consigliere di Stato e dieci in veste di Ispettore dell'ONU.

Utilizzando una scrittura piana e scorrevole, che conferisce al racconto un tono gradevolmente colloquiale, Mezzalama ricostruisce episodi vissuti e volti di personaggi incontrati, che appartengono a tempi e luoghi diversi e che non sono collegati tra loro da alcun filo conduttore, tranne l'approccio partecipe e lo stile nondimeno distaccato dell'autore. Appare evidente, in particolare, l'intento di non appesantire la narrazione con riflessioni e giudizi troppo elaborati.

Alla freschezza e spontaneità dell'esposizione giova, inoltre, l'intercalare delle memorie vere e proprie con pagine di diario, che colgono dal vivo e nell'immediatezza i fatti osservati. Il libro, in realtà, è qualcosa di più di una semplice rassegna di ricordi ed è, anzi, assimilabile, per molti aspetti, ad un vasto *reportage* giornalistico.

Tra i fatti narrati meritano sicuramente di essere menzionate le vicende relative alla *questione di Trieste* dell'Estate-Autunno 1953, che Mezzalama poté seguire da un osservatorio privilegiato, quale era la Segreteria generale del Ministero degli Esteri, situata al primo piano di Palazzo Chigi.

Le frequenti crisi ministeriali avevano ostacolato l'azione internazionale dell'Italia. Dopo la lunga crisi seguita alla caduta dell'ottavo Gabinetto De Gasperi, era salito al Governo Pella, il quale dovette subito affrontare la minaccia posta dal Governo di Belgrado con un comunicato diffuso dalla *Jugopress*, secondo cui la Jugoslavia, vista l'intransigenza mostrata da parte italiana, si vedeva costretta a riesaminare la propria posizione sulla questione triestina. Il dispacio dell'agenzia ufficiale jugoslava era interpretato come il possibile preannuncio dell'annessione della zona B da parte di Belgrado.

La risposta di Pella è dura e ciò fa salire la temperatura poli-

tica nel nostro Paese, producendo una nevrosi di nazionalismo ed un'ondata di popolarità per lo stesso Pella, specie a seguito del fermo e dignitoso discorso da questi pronunciato in Campidoglio il 13 settembre 1953.

Le attese per una soluzione favorevole all'Italia riguardo alle sorti del Territorio Libero di Trieste erano state in realtà alimentate dalla dichiarazione tripartita del 1948, pur se si trattava di un'iniziativa ispirata da evidenti finalità elettorali. Ma presto emergeva chiaramente che il comunicato della *Jugopress* era stato sopravvalutato e, soprattutto, che esisteva un rilevante divario tra le aspettative dell'opinione pubblica italiana e il margine di manovra di cui il nostro Governo disponeva sul piano internazionale.

Chiedere, come fu fatto dall'Italia, l'attribuzione della zona A senza pregiudicare le sorti della zona B si rivelò del tutto irrealistico. All'euforia subentrò, quindi, il pessimismo, cui si aggiunse la tragedia dei morti italiani a Trieste provocata dalla polizia britannica, che sparò sui dimostranti. La fiammata per la questione triestina si risolveva, quindi, come osserva Mezzalama, soltanto in un diversivo alle molte difficoltà interne italiane.

Destinato a Buenos Aires, Mezzalama assiste, tra il 1954 e il 1955, all'agonia del primo Governo Peron. A precipitare la situazione è il conflitto con il clero, che si aggiunge agli altri errori commessi dal dittatore argentino. Mezzalama rileva giustamente, tuttavia, che la tradizionale oligarchia terriera argentina, legata storicamente all'Inghilterra, trova anche sostegno nella Spagna franchista, mentre la politica di industrializzazione del Paese, promossa da Peron, ha favorito la penetrazione delle imprese italiane (Fiat, Pirelli, Olivetti), grazie anche all'opera svolta nel corso della sua decennale missione a Buenos Aires dell'Ambasciatore Arpesani, già membro del CLNAI e del Governo Bonomi.

Arpesani, peraltro, se ha coltivato con successo l'amicizia con Peron, non può essere, proprio per questo, l'uomo adatto a rappresentare il nostro Paese dopo la probabile uscita di scena di quest'ultimo. Benché cerchi di sdrammatizzare la situazione, presentandola ancora favorevole al pur vacillante Peron, egli è trasferito in Messico dopo il primo tentativo insurrezionale del giugno 1955 e quindi prima ancora della deposizione dello stesso Peron nel settembre successivo. La decisione del nostro Governo, non

facile da adottare per le resistenze opposte da Arpesani alla propria rimozione da quella sede, risulta, come osserva Mezzalama, quanto mai tempestiva e lungimirante.

Del pari interessanti risultano i ricordi dei quattro anni trascorsi a Damasco come Consigliere di quella nostra Ambasciata, dopo gli incarichi consolari svolti a Cleveland ed a Parigi. Nella capitale siriana Mezzalama conosce, tra gli altri, il fondatore del *Baath* (Partito della rinascita), Aflak, di cui traccia un preciso ritratto. Il profilo che ne emerge è quello di un grande agitatore di idee, che assegna a un socialismo *sui generis* la funzione di collante della nazione araba, ma anche quello di un uomo privo di carisma e di qualità di *leadership* per assurgere ad un ruolo rivoluzionario.

La nascita di uno Stato panarabo si rivela, inoltre, un mito, come mostra l'appena avvenuto fallimento dell'unione tra Egitto e Siria, che lascia degli strascichi negativi, quali gli scontri tra filo ed anti nasseriani. Su questo sfondo si susseguono vari colpi di Stato, che portano comunque la Siria sempre più nell'orbita sovietica. A seguito di una di tali insurrezioni, il Ministro degli Esteri del Governo caduto si rifugia nell'Ambasciata italiana ed è successivamente posto in salvo, in Libano, rinchiuso nel portabagagli di una nostra vettura di servizio.

Dopo il periodo agitato di Damasco, un compito del tutto diverso attende Mezzalama, il quale per otto anni è destinato a prestare servizio al Quirinale, come Viceconsigliere diplomatico, nell'ultimo triennio della Presidenza Saragat e per tutto il periodo della Presidenza Leone.

Lo stile dei due Presidenti, descritto da Mezzalama, è del tutto diverso. Saragat aveva, soprattutto, un senso altissimo delle prerogative presidenziali e del rispetto degli obblighi che ne derivano, anche se nei contatti informali risaltavano viceversa le sue doti di umanità e di cultura.

Leone portava con sé una consorte giovane e bella, che conferiva un'aria di leggiadria al severo ambiente quirinalesco. Si passava, peraltro, anche dalla severità piemontese alla festosa esuberanza napoletana. Leone, secondo Mezzalama, peccava per un eccesso di bontà, che lo induceva ad accogliere sul Colle un numero troppo elevato di amici e di clienti. Ciò sarebbe stata la causa della fine anticipata e traumatica del suo mandato.

Ma la parte più interessante del periodo trascorso al Quirinale è una lunga galleria di ritratti di Capi di Stato e di Governo, che Mezzalama ha modo di conoscere da vicino, specie perché spetta a lui accompagnare tali personalità straniere nella visita ad altre città italiane. Egli ci consegna, quindi, un vero e proprio repertorio di profili di uomini illustri ed anche dei tasselli sicuramente utili per ricostruire le loro biografie.

Le ultime tappe maggiormente significative della carriera di Mezzalama sono quelle di Rabat e Teheran, ove è inviato per svolgere compiti di Capo missione. Un curioso problema che egli deve affrontare è quello del pregiudizio largamente diffuso negli ambienti politici italiani, secondo cui occorre privilegiare il rapporto con l'Algeria, Paese progressista, rispetto al Marocco, guidato da una monarchia *conservatrice ed anacronistica*. Lottando contro tale pregiudizio, Mezzalama riesce, comunque, a migliorare i rapporti economici italo-marocchini, che erano destinati, successivamente, ad espandersi in modo largamente positivo.

Un clima politico ben meno propizio è, comunque, quello che Mezzalama trova a Teheran, ove sono detenuti come ostaggi 54 membri dell'Ambasciata degli Stati Uniti. Un fattore specialmente negativo è, inoltre, la guerra in corso tra Iran e Iraq. In una situazione così turbolenta si susseguono gli avvicendamenti nella dirigenza del Paese, rendendo quanto mai difficile il compito delle Rappresentanze straniere.

Ma, pur in tale contesto, la situazione muta a favore dell'Italia, poiché ci è chiesto di riprendere i lavori interrotti per la costruzione del porto di Bandar Abbas, che era l'unico, per la sua posizione geografica, a non poter essere raggiunto dall'aviazione irachena. Tutto ciò facilita anche altre iniziative favorevoli alle imprese italiane. La missione di Mezzalama può, quindi, concludersi con un netto miglioramento delle relazioni italo-iraniane.

Gli esiti conseguiti, pur nella caotica situazione nella quale era stato costretto ad operare, costituiscono, si può dire, il suggello migliore alla carriera diplomatica di Mezzalama, che egli ha saputo raccontarci piacevolmente e con una preziosa ricchezza di dettagli, frutto di uno spirito di osservazione sicuramente non comune.

Antonio Ciarrapico

FRATELLI SEPARATI

DRIEU, ARAGON E MALRAUX

di Antonio Ciarrapico

Un libro, specie allorché si tratta di un testo di studio e di critica, che spazia in uno scenario molto ampio, è sempre, in qualche modo, uno specchio dei gusti, delle inclinazioni e del retroterra culturale di chi lo scrive. Sarebbe difficile, tuttavia, concepire un'opera in cui l'autore lascia una così larga traccia dei propri interessi e delle proprie curiosità intellettuali, di indole politica, artistica e letteraria, quale quella costituita da questo ultimo volume di Maurizio Serra (Edizione Settecolori, 2006).

Le tre figure evocate, simboli di vicende storiche non ancora abbastanza esplorate, hanno una matrice comune, che è quella dell'adesione, sia pure temporanea e talvolta parziale, al surrealismo. All'ultimo e più maturo, cioè, dei movimenti artistici d'avanguardia della prima parte del Novecento, in cui erano confluite le precedenti esperienze del futurismo e del dadaismo.

Quel movimento, nato negli anni Venti a Parigi, era frutto delle rivolte e delle tensioni suscitate dal Primo conflitto mondiale ed aveva eletto come propri profeti, tra gli altri, Marx e Freud, proponendosi di rigenerare il mondo attraverso l'arte. La sua inevitabile carica rivoluzionaria è ciò che maggiormente attraeva Pierre Drieu La Rochelle, Louis Aragon ed André Malraux, ma non era l'unico elemento che li univa.

Maurizio Serra, grazie ad uno scavo psicologico, che egli compie non soltanto utilizzando le vicende della loro vita, ma studiando attentamente le storie ed i personaggi della loro produzione letteraria, riesce a cogliere altre e più profonde affinità, quali il rapporto conflittuale con la generazione dei padri e la propensione al dandismo e al gusto del bello, che non soffoca il loro slancio rivoluzionario, ma finisce per farne dei borghesi antiborghesi.

Infine, in Drieu e Aragon, emerge l'aspirazione a godere la dolcezza e il riposo delle anime femminili, che rappresenta, al

tempo stesso, una ricerca di libertà contrapposta all'autorità paterna, di cui, invero, avvertono il bisogno, così come accade per Malraux, ma che è resa poco credibile da scandali e dissesti finanziari, in cui i rispettivi padri sono stati coinvolti.

Nei rapporti con l'universo femminile affiorano, in realtà, tendenze divaricanti, che influiranno, in misura determinante, sulle loro vite. Pierre è un sensuale, Louis un sentimentale, André un misogino. I tre sono accomunati, in ogni caso, da un bisogno di azione che li avvicina alla politica ed è destinato a dividerli profondamente. Gli approdi sono, infatti, su tale piano, quanto mai diversi ed opposti.

Drieu, bocciato al concorso diplomatico che gli avrebbe consentito, se superato, di integrarsi nella società benestante e conservatrice da cui proveniva la sua famiglia, si avvia verso una vita disordinata e libertina, che conduce al fallimento del suo matrimonio (forse mai consumato) con Colette Jeramec, proveniente dalla ricca borghesia ebraica.

Da ciò deriverà anche il complesso rapporto di Drieu con l'ebraismo, accettato sul piano privato, ma esecrato a livello pubblico. È convinto, tra l'altro, che il prestigio intellettuale degli ebrei francesi sia un riflesso della loro potenza finanziaria.

Agisce in lui, invero, una vena romantica che svela tutta la sua fragilità psicologica e che lo porta ad assimilare la propria condizione di precarietà alle sorti e al declino della Francia, attestato in particolare dal vertiginoso declino demografico.

Una metafora, questa, che lo induce ad entrare nelle file del Partito filofascista di Doriot ed a vagheggiare un'intesa franco-tedesca, convinto che l'unica via di salvezza, che rimane al suo Paese per risalire la china e per conservare un ruolo preminente in Europa, sia quella di associarsi alla Germania hitleriana.

Postosi su un piano così inclinato, collabora attivamente con il Regime di Vichy e, dopo la caduta di questo, preferisce orgogliosamente togliersi la vita, respingendo l'aiuto offertogli dalla ex moglie Colette per salvarlo ed anche quello di Malraux, che gli è rimasto amico, nonostante le insanabili divergenze politiche.

Una portata non meno esistenziale ha la decisione di Aragon, dopo la rottura con il surrealismo, di entrare nel Partito comunista, ove trova anche il caldo affetto di Elsa Triolet, un'ebrea russa,

anch'essa scrittrice, insieme alla quale è inviato per un anno a Mosca per scopi di noviziato ideologico, allorché è proclamata la supremazia del realismo socialista su qualsiasi altra dottrina.

Del Partito comunista Aragon sarà per quasi mezzo secolo un attivo militante ed un fiore all'occhiello, dirigendo la prestigiosa rivista "Les lettres françaises", pur se guardato con diffidenza dai duri e puri del Partito, poiché nei suoi romanzi non compaiono mai figure appartenenti al mondo operaio e contadino. In realtà Aragon ha sempre evitato qualsiasi atteggiamento di fronda, che ponesse in dubbio la sua lealtà sul piano ideologico.

Ci si è chiesto, ovviamente, perché un uomo di intelletto della sua statura abbia potuto piegarsi per tanti anni alla ferrea disciplina del Partito. Ha avuto, quindi, fortuna una frase attribuita a Picasso, secondo cui egli si sarebbe iscritto al Partito Comunista Francese per trovare una famiglia. Nondimeno, se si segue attentamente il suo itinerario artistico, è possibile notare che l'allineamento alle direttive sovietiche provoca in lui un crescente disagio, che lo condurrà, negli ultimi anni della sua vita, ad abbandonare il Partito ed a ritornare alle proprie origini libertarie.

Ma se Drieu e Aragon possono essere definiti l'uno fascista e l'altro comunista, alquanto più difficile risulta stabilire la collocazione di Malraux, cui Serra riserva l'attributo di avventuriero, nonché di mitomane.

In effetti, in Malraux alberga soprattutto l'animo dell'uomo d'azione, che lo porta ad amare il poeta-condottiero D'Annunzio, di cui ammira le gesta e vorrebbe seguire le orme. In ogni caso la sua vita è ricca di avventure. Dopo una romantica fuga a Firenze, sposa la ricca ebrea Clara Goldschmidt, di cui dilapida rapidamente la dote. Rimasto nuovamente in bolletta, Aragon si reca in Cambogia con il proposito riuscito di trafugare dei reperti di opere d'arte della civiltà Kmer, da rivendere a Canton a ricchi clienti americani. Ciò gli costa un processo e una condanna a tre anni di reclusione, ridotta a sei mesi con la condizionale, dopo un appello alla clemenza sottoscritto da molti intellettuali francesi suoi amici.

A Canton André incontra alcuni emissari del *Komintern*, che operano nell'ambito del *Kuomintang*. Avviene così l'iniziazione di Malraux al comunismo che, in realtà, lo affascina soltanto per la capacità della Rivoluzione bolscevica di produrre figure di grande

spessore storico, come Lenin e Stalin, nonché, successivamente, Mao. Il soggiorno in Oriente gli ispira, ad ogni modo, "La Condition humaine", che gli meriterà il premio Goncourt e che rimarrà, insieme a "L'Espoir", il suo libro migliore.

Non più comunista, ma pur sempre radicale di sinistra, egli partecipa, poi, nelle file repubblicane, alla guerra civile spagnola, al comando di una squadriglia aerea, che egli stesso allestisce con i fondi ottenuti dal Governo del Fronte popolare di Leon Blum e reclutando dei volontari, tra cui anche dei mercenari. Diventa così, come D'Annunzio, l'esteta armato. Il suo contributo alla causa repubblicana in Spagna non è tanto, tuttavia, quello militare, ma piuttosto quello propagandistico, poiché la sua scelta è largamente pubblicizzata ed ha una larga risonanza internazionale.

Ma le continue metamorfosi politiche conducono Malraux, successivamente, a divenire un sodale di de Gaulle, pur senza poter soddisfare la propria maggiore ambizione, che è quella di esserne il consigliere aulico. Il Generale gli affida, infatti, l'incarico alquanto decorativo di Ministro della cultura.

Il quadro complessivo descritto da Serra solleva naturalmente alcuni ineludibili interrogativi, tra i quali vi è quello di spiegare scelte politiche così discordanti compiute da uomini che hanno coltivato, nella loro giovinezza, rapporti di amicizia ed hanno avuto profondi legami di cultura. Ciò, invero, non può stupire oltre una certa misura, se si tiene conto che il Novecento ha consumato tutte le ideologie e le utopie nate nel secolo precedente ed ha offerto un terreno particolarmente fertile di suggestioni e seduzioni politiche. È il caso, inoltre, di aggiungere che gli esiti conseguiti mostrano come le aspirazioni politiche dei tre siano risultate alquanto velleitarie.

Drieu ha inutilmente cercato di assumere un ruolo di guida morale e spirituale del Partito al quale aveva aderito. Aragon è stato relegato nella cerchia degli intellettuali ritenuti utili soprattutto per il lustro che davano al movimento comunista internazionale. Il *rivoluzionario* Malraux si ritrova accanto a de Gaulle durante la marcia della maggioranza silenziosa lungo gli Champs Elisées, promossa per chiedere il ripristino dell'ordine e della legalità dopo le barricate del *maggio francese* nel 1968.

È possibile, come osserva Serra, che i tre cercassero tra i *lea-*

der politici dominanti quell'autorità e quella protezione paterna che, nell'età formativa, era loro mancata. Sarebbe, in tal caso, questo il ruolo da attribuire a Doriot per Pierre, a Thorez per Louis e a de Gaulle per André.

Le vicende dei tre *fratelli separati* ripropone, in ogni caso, la questione irrisolta del rapporto tra società e cultura, tra intellettuali e politica. L'analisi condotta da Serra appare, sotto tale profilo, illuminante. L'esperienza dei tre risulta largamente fallimentare o incompiuta. E, tuttavia, ciò non vanifica lo sforzo di indagare su vicende che ci offrono un quadro così composito e frastagliato della storia del Novecento, se si intende comprendere quella storia in tutti i suoi risvolti più significativi. Non a caso il lavoro di Serra aveva avuto inizio sotto la guida di un grande storico del secolo passato, Renzo De Felice, al quale, insieme alla di lui consorte, Livia De Ruggiero, l'opera, per debito di riconoscenza, è dedicata.

Antonio Ciarrapico

SEGNALAZIONI

LE FINANZE DEL VATICANO (1850-1950). DALL'OBOLO DI SAN PIETRO AGLI INVESTIMENTI CAPITALISTICI, di *John F. Pollard*, Corbaccio 2006, pp. 350, Euro 20.

Il Papa non è soltanto il Capo della cristianità nel mondo, è anche un Capo di Stato, uno Stato che, pur essendosi drasticamente ridotto nel 1871, quando Roma divenne la capitale del Regno d'Italia, ha ministeri, un'articolatissima diplomazia e, soprattutto, la necessità di finanziare comunità e missioni religiose in tutto il mondo.

In questo libro, apparso nella Collana storica diretta da Sergio Romano, l'autore ha analizzato il passaggio da un sistema di finanziamenti basato sull'*obolo di San Pietro*, ovvero sulle offerte dei fedeli, a quello degli investimenti capitalistici e del coinvolgimento con le banche.

Un processo di adattamento al capitalismo, che ha implicato numerose contraddizioni sia con il diritto ecclesiastico, sia con la dottrina sociale della Chiesa e che, durante la Seconda guerra mondiale, quando ormai lo Stato del Vaticano era diventato una potenza finanziaria, ha creato attriti con le potenze alleate. Un percorso di adattamento, infine, che ha contribuito a sviluppare un papato moderno.

John F. Pollard insegna a Cambridge ed è un esperto di storia della Chiesa. È autore di *The Vatican and Italian Fascism, 1929-1932: A Study in Conflict* e del volume, tradotto in italiano, *Il Papa sconosciuto: Benedetto XV (1914-1922) e La ricerca della pace*. (F.B.)

DALLE PALME DI SANREMO ALLE PALME DELL'ORIENTE, di *Maurizio Moreno*, Philolibris, Edizione 2005, pp. 94.

L'Ambasciatore Maurizio Moreno, attualmente Rappresentante Permanente d'Italia presso la NATO, ha dedicato a suo padre, con questo volumetto, un efficace e delicato ricordo.

Mario Martino Moreno ebbe molte vite, tutte di grande soddisfazione. Fu un famoso orientalista e cultore della lingua e della letteratura araba, delle quali fu docente in varie Università, fra cui Roma. Fu Ministro plenipotenziario e rappresentò l'Italia in vari Stati africani avviati all'indipendenza, ultimando la carriera come Ambasciatore a Beirut. Si deve a lui un'ottima traduzione del *Corano*, ristampata recentemente da Mondadori.

Pubblicò anche nella natia Sanremo una serie di poesie, che confermano la sua spontanea vena poetica e la sua vasta cultura. (E.S.)

PUBBLICAZIONI RECENTI

GEOPOLITICA DELLO SPAZIO, di *Giancarlo Elia Valori*, Rizzoli 2006, pp. 132, Euro 16.

Il sottotitolo del libro è: *Potere e ricchezza nel futuro del pianeta*. Per l'autore lo spazio è un settore trainante per l'intera economia per quello che offre - in via diretta, nel campo delle comunicazioni e dell'osservazione della Terra e, in via indiretta, nella produzione di missili e satelliti - in vari settori tecnologici di punta.

Un Paese in declino, come l'Italia, non ha altra alternativa - secondo Valori - che un poderoso sviluppo tecnologico per far fronte alla competitività internazionale. Per l'impegno profuso per una giusta pace nel mondo, a Valori è stata affidata dall'Università di Gerusalemme la Cattedra per la pace e la cooperazione regionale e dall'Università di Pechino la Cattedra per la sicurezza e lo sviluppo internazionale. Valori recentemente è stato nominato Presidente della Banca per lo sviluppo del Mediterraneo e lo sviluppo internazionale.

Presentano il libro Philippe Bousquin, Francesco Cossiga, Carlo Jean, Edward Luttwak e Simon Peres.

OMICIDI AMERICANI, a cura di *Simone Barillari*, Ed. Minimum Fax 2006, pp. 312, Euro 15.

Il sottotitolo del libro è: *Da Kennedy a Columbine. I grandi fatti di sangue dal 1925 al 2006 raccontati dai Premi Pulitzer*.

Il Premio Pulitzer è stato istituito nel 1917 ed è il più prestigioso riconoscimento internazionale del giornalismo. Questo volume raccoglie otto di questi grandi pezzi giornalistici.

PERCHÉ CI ODIANO, di *Paolo Barnard*, BUR 2006, pp. 340, Euro 9,60.

L'autore è stato corrispondente dall'estero dei maggiori quotidiani italiani; ha realizzato inchieste sulla globalizzazione, sul terrorismo e su temi internazionali; collabora con *RAI Education*.

Per Barnard, se vogliamo sconfiggere il terrorismo, dobbiamo smettere di essere terroristi. Bisogna fermare gli Stati Uniti, Israele, la Gran Bretagna e la Russia. Di queste sue forti affermazioni, l'autore fornisce prove, storia e documentazione.

MEDIO ORIENTE: CENTO MITI, di *Fred Halliday*, Einaudi 2006, pp. 216, Euro 15.

In questo volume l'autore smonta i tanti luoghi comuni sul mondo islamico e sul Medio Oriente, capovolgendo numerose mitologie che, in questi ultimi anni, hanno distorto la loro immagine.

Siamo proprio sicuri che le popolazioni mediorientali abbiano poco senso dell'umorismo? Che le donne musulmane abbiano l'obbligo di indossare il velo? Che gli arabi siano un popolo del deserto? Che esiste un'unica lingua araba parlata in Iraq? Halliday insegna Relazioni internazionali alla *London School of Economics*.

IL MIO IRAN, di *Shirin Ebadi*, Sperling e Kupfer 2006, pp. 294, Euro 17.

Premio Nobel per la pace nel 2003, questa donna iraniana, laureata in legge all'Università di Teheran, è fra i più importanti attivisti nel suo Paese in favore dei diritti umani e della democrazia. Questo libro ha come sottotitolo: *Una vita di rivoluzione e speranza*. L'opera è destinata al pubblico occidentale. Shirin Ebadi scrive su "Los Angeles Times" e "Time".

ATLANTE DI STORIA EBRAICA, di *Martin Gilbert*, Giuntina 2006, pp. 156, Euro 10.

L'atlante illustra le migrazioni del popolo ebraico dai tempi dell'antica Mesopotamia fino allo Stato di Israele dei nostri giorni. Gilbert è professore emerito del *Mertom College* di Oxford. È autore di numerose opere di storia contemporanea, fra cui altri atlanti storici.

EUROPA POLITICA, di *Sabino Acquaviva*, Editori Riuniti 2006, pp. 336, Euro 16.

È possibile che sia piuttosto vicina l'ora della nostra scomparsa dalla storia del mondo. Forse l'Europa potrebbe salvarsi dando origine ad una civiltà diversa da quella che sta scomparendo.

Certamente non può salvarsi se gli europeisti si ostinano a immaginare il futuro dell'Europa, guardando nello *specchietto del retrovisore* della vecchia storia europea.

L'OCCHIO DI ZEUS, di *Luciano Canfora*, Laterza 2006, pp. 100, Euro 5.

Il sottotitolo del saggio di Canfora - professore di Filologia classica alla Università di Bari, direttore della rivista "Quaderni di Storia" e collaboratore del "Corriere della Sera" - è: *Disavventure della democrazia*.

In questo breve e lucido scritto, Canfora racconta del rifiuto dell'editore Beck di pubblicare il suo volume: *La democrazia. Storia di una ideolo-*

gia. Questo rifiuto solleva, per Canfora, una questione cruciale: quella dell'uso della storia e della sua riscrittura in funzione del presente.

MAO. LA STORIA SCONOSCIUTA, di *Jung Chang* e *Jon Halliday*, Longanesi 2006, pp. 960, Euro 22.

Una nuova monumentale biografia di Mao Tse Tung, che si avvale dell'accesso agli archivi storici della Repubblica Popolare della Cina e a quelli della Federazione Russa. Sono messi in evidenza numerosi aspetti particolarmente negativi della personalità e del comportamento del Presidente Mao.

LA RIFORMA DEL CONSIGLIO DI SICUREZZA E L'EUROPAIL LIBRO BIANCO DELLA GUERRA, di *Michael Byers*, Newton Compton 2006, pp. 250, Euro 9,90.

Come rispondere alla tentazione tra un mondo che vuole un sistema legale internazionale equo e sostenibile ed una superpotenza, come gli Stati Uniti, alla quale di questo sistema non importa nulla? L'autore è titolare della *Canada Research Chair in Global Politics and International Law* dell'Università di Vancouver.

LA COSTITUZIONE EUROPEA, di *Giuseppe Morazzita*, Laterza 2006, pp. 188, Euro 10.

Uno strumento per conoscere la Costituzione europea e per renderla operante. L'autore insegna Istituzioni di diritto pubblico all'Università di Teramo.

LA GIUSTIZIA DEI VINCITORI, di *Danilo Zolo*, Laterza 2006, pp. 192, Euro 16.

Il sottotitolo del libro è: *Da Norimberga a Bagdad*. Il problema della giustizia internazionale è diventato assurdo da quando nel mondo c'è ormai una sola superpotenza. In queste condizioni, paradossalmente, la guerra persa è l'unico crimine di guerra.

L'EUROPA LEGITTIMA, di *Nicola Verola*, Passigli 2006, pp. 308, Euro 22.

Principi e processi di legittimazione nella Costituzione europea. L'autore, diplomatico di carriera, è Consigliere per le questioni internazionali e i rapporti con il Parlamento europeo alla Rappresentanza italiana presso l'Unione Europea. La Prefazione è di Giuliano Amato.

L'ATOMICA DEGLI AYATOLLAH, di *Vincenzo Maddaloni* e *Amir Modui*, Nutrimenti 2006, pp. 334, Euro 12,50.

Il ruolo strategico dell'Iran, la crisi con gli Stati Uniti, i rischi di una nuova guerra preventiva. Tutti problemi inquietanti attuali.

UN BROKER DISONESTO, di *N. H. Aruri*, Il Ponte 2006, pp. 300, Euro 22.

Gli Stati Uniti tra Israele e la Palestina: il fallimento continuo del *processo di pace* iniziato nel 1967.

LAGER ITALIANI, di *Marco Rovelli*, Rizzoli 2006, pp. 282, Euro 10.

I Centri di Permanenza Temporanea (CPT) e la storia dei clandestini reclusi senza colpa.

LA VIOLENZA, LE REGOLE, di *Roberto Toscano*, Einaudi 2006, pp. 116, Euro 8.

Quale sistema internazionale stiamo costruendo, mentre la furia del terrorismo proietta la sua ombra sull'insieme delle relazioni in ambito globale? L'autore, diplomatico di carriera, ci guida tra gli interrogativi che investono la nostra coscienza di fronte ad un panorama sempre più inquietante.

PERCHÉ NEGLI STATI UNITI NON C'È SOCIALISMO?, di *Werner Sombart*, Bruno Mondadori 2006, pp. 152, Euro 15.

L'opportuna ristampa del famoso saggio del 1906 di Werner Sombart, grande sociologo tedesco dell'economia.

IL DIO IN ARMI, di *Jill Hamilton*, Corbaccio 2006, pp. 438, Euro 24.

La Gran Bretagna e la nascita dello Stato di Israele.

STRATEGIA DI SVILUPPO E AIUTO INTERNAZIONALE, di AA.VV., Bruno Mondadori 2006, pp. 158, Euro 18.

Dieci interventi di altrettanti esperti sui problemi e le proposte dell'Africa circa gli aiuti allo sviluppo.

LA BOMBA DI ALLAH, di *Franco Fracassi*, Editori Riuniti 2006, pp. 138, Euro 10.

L'Iran, il rischio nucleare e le minacce americane.

EGITTO, LA SVOLTA ATTESA, di *Marco Haman*, Memori 2006, pp. 252, Euro 16.

Le elezioni presidenziali del settembre 2005 - le prime in cinquant'anni - che hanno visto la riconferma del Presidente Hosni Mubarak non sono che la punta dell'*iceberg* di un'epoca di rinnovamento. Lo Stato arabo più popoloso (circa 75 milioni di persone) è oggi preda di gravi difficoltà: povertà, disoccupazione, terrorismo interno. Il nuovo corso politico dovrà riuscire a migliorare queste condizioni di vita. È la svolta attesa e sperata.

LA CANCELLAZIONE DEL DEBITO DEI PAESI POVERI, di *G. de Blasio e A. Dalmazzo*, Il Mulino 2006, pp. 120, Euro 8,80.

Cosa fare per lo sviluppo del Terzo Mondo: le ragioni del sì e del no alla cancellazione del debito.

PETROLIO E POLITICA, di *Marco Almerighi*, Editori Riuniti 2006, pp. 430, Euro 18.

Il padre di tutti gli scandali della storia repubblicana - lo scandalo dei petroli che coinvolse politici e vertici della finanza - raccontato dal magistrato che lo scoprì e lo denunciò.

I GIACIMENTI DEL POTERE, di *Guido Rampoldi*, Mondadori 2006, pp. 194, Euro 14.

Il sottotitolo del libro è: *A chi appartiene oggi il petrolio?* Dall'Iran al Venezuela, dalla Russia all'Arabia Saudita, un'inchiesta su chi oggi controlla le grandi riserve energetiche del pianeta.

VIAGGIO AL TERMINE DEGLI STATI UNITI, di *Flavio Baroncelli*, Donzelli 2006, pp. 208, Euro 13.

Perché gli americani votano per il Presidente Bush? Lo votano soltanto perché li rassicura a parole che garantisce la sicurezza del Paese. Lo votano, cioè, senza riflettere se fanno gli interessi del Paese oppure no. L'americano si comporta come l'armadillo che, quando cammina e sente un rumore, si ferma, si alza sulle zampe posteriori, guarda cosa sta succedendo e da dove viene la minaccia.

Ma si comporta in questo modo anche quando sta attraversando un'autostrada, venendo inevitabilmente travolto da un'automobile. L'autore insegna Filosofia morale all'Università di Genova.

* * *

LA RAISON DES NATIONS, di *Pierre Manent*, Gallimard 2006, pp. 100, Euro 11.

Scritto da un *liberale tocquilliano*, questo breve saggio si concentra sulla costruzione in corso dell'Europa. Il tema centrale è quello, paradossale, di

un'estensione spaziale senza limiti stabiliti, coniugato ad uno straordinario restringimento temporale.

Altro tema è quello delle ingiunzioni imposte a ciascun popolo candidato: condannare il proprio passato di ingiustizie e di crimini; impegnarsi verso un *avvenire* dove nessuna differenza nazionale dovrà essere significativa; fare in modo che l'autorità del diritto, gestita dal potere giudiziario, sia del tutto indipendente da ogni altra fonte di autorità.

LES MOTS ET LA TERRE, di *Shlomo Sand*, Fayard 2006, pp. 314, Euro 20.

Il sottotitolo del libro è: *Gli intellettuali in Israele*. L'autore, professore di Storia contemporanea all'Università di Tel Aviv, decostruisce l'*immaginario etno-nazionale* di numerosi storici israeliani contemporanei, giungendo persino a sostenere, sulla base di fatti (per lui) incontrovertibili, che anche la stessa nozione di *popolo ebraico* è storicamente discutibile.

“MAJESTE, JE DOIS BEAUCOUP A VOTRE PERE...”, di *Jean-Pierre Tuqoi*, Albin Michel 2006, pp. 256, Euro 17,50.

Libro ricco di imbarazzanti allusioni sui rapporti tra l'attuale Presidenza francese e la dinastia del Marocco - e per questo fortemente contestato da entrambe le parti. Il sottotitolo è: *France-Maroc, une affaire de famille*”.

ECOLE, POPULATION ET SOCIETE EN ALGERIE, di *Kemel Kateb*, L'Harmattan 2006, pp. 236, Euro 22.

Quarant'anni di storia della scuola algerina. Un dato per tutti, dal 1962 - anno dell'indipendenza - il numero di chi studia è aumentato più di cento volte.

GÉOPOLITIQUE DU CONGO, a cura di *Marie-France Gros* e *François Misser*, Complexe 2006, pp. 142, Euro 14,50.

Nel cuore del continente africano, la Repubblica Democratica del Congo è un punto chiave dell'integrazione africana. Questo volume è un manuale indispensabile per capire gli intrecci economici e politici che si collegano sia all'Europa, sia all'Asia.

LA DEPENDANCE PETROLIERE, a cura di *Gérard Chaliand* e *Annie Jafalian*, Encyclopaedia Universalis, Paris 2006, pp. 196, Euro 15.

Europa e Stati Uniti dipendono per l'approvvigionamento esterno di petrolio dai loro fornitori; ma anche i fornitori dipendono dai loro clienti. Il libro si occupa di questa interdipendenza e ha come sottotitolo: *Miti e realtà di un gioco strategico*.

LA DEMOCRATIE AUX EXTREMES. SUR LA RADICALISATION POLITIQUE, a cura di *Annie Collovald e Brigitte Gaiiti*, La Dispute, Paris 2006, pp. 340, Euro 25.

La *radicalizzazione* - secondo le autrici - è un'estremizzazione politica e ideologica che si manifesta, come processo normale, nelle democrazie avanzate. Questo perchè la democrazia, per definizione, lascia aperti gli spazi di libertà di espressione più di ogni altro sistema politico. Una dittatura, infatti, blocca d'autorità le espressioni politiche e ideologiche che percepisce subito come pericoli al suo potere.

DICTIONNAIRE DE L'AFRIQUE. HISTOIRE, CIVILISATIONS, ACTUALITE, di *Bernard Nantet*, Larousse 2006, pp. 304, Euro 20.

L'autore vuole restituire l'Africa alla sua storia. L'Africa è un continente di cui si è conosciuto il passato attraverso i racconti di coloro che vedevano in esso una terra da sfruttare e abbandonare.

GÉOPOLITIQUE DU PÉTROLE, di *Cedric de Lestrangle, Christophe-Alexandre Paillard e Pierre Zelenko*, Editions Technip 2005, pp. 260, Euro 35.

Un quadro attuale del mercato del petrolio nella contesa fra i geologi (pessimisti) e gli economisti (ottimisti).

RENOUVELER LA DEMOCRATIE. OUI, MAIS COMMENT?, di *Serge Depaquit*, La Dispute 2006, pp. 340, Euro 25.

Riflessioni di vari autori sul significato del voto politico francese del 29 maggio 2005.

(A cura di Fausto Borrelli)



Questo periodico è associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

INDICI 2006

ANNO XXXVIII - NUMERO 149

INVERNO 2006

Il trimestre	6
Lo stato dell'Iraq (2)	9
Lo stato dell'economia e della competitività mondiale	11
La Risoluzione dell'ONU sulla Siria e sul Libano	13

* * *

La riforma del Consiglio di Sicurezza dell'ONU	Francesco P. Fulci	20
In Iraq imparare la lezione del Vietnam	Melvin R. Laird	33
Gli Stati Uniti, la Cina, l'economia e la democrazia	George W. Bush	37
Gli Stati Uniti, la NATO e la Cina	Robert D. Kaplan	40
Lo sviluppo dei rapporti Russia-NATO	Alexandr V. Grushko	45
La Russia, la politica estera e l'energia	Piero Sinatti	51
La svolta di Bush	Marino de Medici	61
La Francia e il rilancio dell'Europa	Jacques Chirac	67
L'Europa, gli Stati Uniti e le sfide di oggi	Rinaldo Petriagnani	72
L'evoluzione dei rapporti interatlantici	Andrea Cagiati	81
Le nuove difficoltà dell'Europa	Franco Venturini	91
La politica estera del centrosinistra europeo	Piero Fassino	96
Le Forze armate e le sfide della trasformazione	Giampaolo Di Paola	99
Il Regno Unito e il terrorismo internazionale	Sir Ivor Roberts	109
I due volti dell'Islam politico	Simone Petroni	119
Il terrorismo transnazionale	Vittorfranco Pisano	138
L'Islam d'Europa tra fondamentalismo e riformismo	Alessia Ianni	150
Il disarmo e le armi chimiche	Carlo Trezza	171
La crisi dell'OSCE	Vladimir Socor	177
Il Papato e la sfida alla modernità	Luigi Fontana Giusti	180
Nazionalismo e identità culturale in Bosnia-Erzegovina	Michele Di Benedetto	197

LIBRI

L'Italia, la politica estera e l'unità dell'Europa	Antonio Ciarrapico	209
Segnalazioni (a cura di Giovanni Armillotta, Fausto Borrelli ed Enrico Serra)		213
Pubblicazioni recenti (a cura di Fausto Borrelli)		216

Il Trimestre	228
L'Iran, il nucleare e le Nazioni Unite	231

* * *

Diamo più poteri all'Europa	Carlo Azeglio Ciampi	236
La politica estera degli Stati Uniti	Ronald P. Spogli	239
L'impegno della Francia per l'Iraq	Yves Aubin de La Messuzière	246
L'Iraq. Dall'invasione al ritiro	Luigi Caligaris	251
L'Italia e le grandi potenze	Francesco Paolo Fulci	273
La NATO e la Russia	Maurizio Moreno	285
Le elezioni e la democrazia	Ferdinando Salleo	291
Le Nazioni Unite e il nuovo ordine mondiale	Carlo Jean	299
L'Europa senza ideologie	L. Incisa di Camerana	311
Il periodo di riflessione sul Trattato costituzionale	Pietro Calamia	319
L'Italia e la non proliferazione delle armi di distruzione di massa	Giulio Terzi	325
La <i>guerra fredda</i> e l'Asia	Antonio Ciarrapico	338
L'enigma della Cina e l'Occidente	Aldo Rizzo	352
Le ambizioni geopolitiche dell'India	Paolo Migliavacca	368
La riforma della Lega Araba	Andrea Rafanelli	389
I nazionalismi balcanici e l'Unione Europea	Michele Zurlo	395
Il sessantesimo anniversario della FAO	Silvana Moscatelli	414
La Russia, l'Europa e il Mediterraneo. Un'ipotesi di lavoro	Francesco Morabito	423

LIBRI

L'Egitto di oggi	Giovanni Armillotta	427
Segnalazioni (a cura di Fausto Borrelli ed Enrico Serra)		434
Pubblicazioni recenti (a cura di Fausto Borrelli)		437

Il Trimestre	452
L'Iran, il nucleare e le Nazioni Unite	455

* * *

La politica estera dell'Italia	Massimo D'Alema	460
Le sfide del mondo globale	Tony Blair	463
Gli Stati Uniti, la Russia e l'Unione Europea	Sergio Romano	468
La Russia e gli Stati Uniti	Piero Sinatti	472
La nuova dottrina militare della Russia	Sergei Ivanov	487
La strategia degli Stati Uniti per la sicurezza	David E. Singer	491
Gli Stati Uniti, l'Europa, l'Italia e i centri di crisi	Achille Albonetti	495
L'Iran e il nucleare	Franco Venturini	515
Iraq e Iran. Un futuro difficile	Marino de Medici	521
La lunga assenza dell'Europa	Rinaldo Petrigiani	530
È possibile costruire un'avanguardia europea?	Andrea Cagiati	541
Il lume della ragione	Guido Lenzi	550
Le aspirazioni nucleari della Corea del Nord	Rodolfo Bastianelli	562
La Libia nella comunità internazionale	Alessandro Fusacchia	573
Il Regno Unito e l'ambiente	Sir Ivor Roberts	587
L'economia internazionale e le materie prime	Luca Paolazzi	594
Sadat e le origini del fondamentalismo islamico	Giovanni Armillotta	601
L'Unione Europea e le armi di distruzione di massa	Ilja Richard Pavone	619
Le capacità italiane nel settore nucleare	Carlo Mancini	629

LIBRI

I <i>Diari</i> di Giulio Andreotti	Enrico Serra	638
I nemici del dialogo	Vittorio Zucconi	642
Segnalazioni (a cura di Fausto Borrelli ed Enrico Serra)		646
Pubblicazioni recenti (a cura di Fausto Borrelli)		659

Il Trimestre 678

Il Libano, il conflitto Hezbollah-Israele e le Nazioni Unite 681

Il Libano e l'Unione Europea 689

La Corea del Nord, il nucleare, i missili e le Nazioni Unite 691

L'Iran, il nucleare e le Nazioni Unite 694

Il Vertice del G-8 di Pietroburgo 698

Italia. I militari italiani all'estero 704

Afghanistan. Le forze militari degli Stati Uniti e della NATO 704

Le basi militari degli Stati Uniti in Italia 705

Il declino dei conflitti in Africa e nel resto
del mondo Giovanni Armillotta 706

* * *

Nuovi obiettivi per l'Europa Massimo D'Alema 713

L'Europa, l'ONU e la missione italiana in Libano Umberto Ranieri 723

Lo sviluppo futuro dell'Europa Carlo Azeglio Ciampi 728

La globalizzazione della sicurezza, l'Europa
e la NATO Giampaolo Di Paola 733

La rivincita dell'Italia e dell'Europa Aldo Rizzo 744

La Spagna e l'Unione Europea José-Louis Dicienta 750

L'Unione Europea e il nuovo *allargamento* Michael Radlicki 754

La NATO e l'Unione Europea Maurizio Moreno 760

La riforma del Consiglio di Sicurezza
e l'Europa: realtà e prospettive Francesco Paolo Fulci 773

L'Europa e la polveriera mediorientale Antonio Ciarrapico 783

L'Unione Europea e la politica internazionale Pietro Calamia 792

Un piano italiano per la Federazione europea Guido Montani 799

Il fascino dell'Europa Giovanni Russo 806

Il problema islamico e l'Europa Andrea Chiti-Batelli 814

* * *

Le guerriglie in Sudan e il dramma del Darfur Carlo Calia 826

La crisi delle Nazioni Unite Tullio Scovazzi 839

Un'iniziativa per combattere la corruzione L. Luhtanen, E. Tuomioja 856

Lo sviluppo come priorità dell'agenda globale Supachai Panitchpakdi 859

Una controversia sulle origini della guerra in Iraq Mauro Lucentini 862

LIBRI

L'avventura diplomatica di Francesco Mezzalama 873

Fratelli separati: Drieu, Aragon e Malraux di Maurizio Serra 877

Segnalazioni (a cura di F. B.) 882

Pubblicazioni recenti (a cura di Fausto Borrelli) 883

INDICI 2006 890